



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 08 giugno 2015

INDICE

IFEL - ANCI

08/06/2015 La Stampa - Nazionale	7
Maroni minaccia: "Niente soldi ai sindaci che accolgono migranti"	
08/06/2015 Il Giornale - Nazionale	9
Il governo sotto scacco gioca allo scaricabarile	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	10
Il Dup verso la proroga al 31 ottobre	
08/06/2015 ItaliaOggi Sette	11
Imu, detrazione con riserva	
08/06/2015 La Repubblica - Nazionale	13
Prefetti in campo contro i ribelli	
08/06/2015 La Repubblica - Nazionale	15
"Tagli ai sindaci che accolgono migranti"Bufera su Maroni. Renzi: Ue insufficiente	
08/06/2015 Corriere Economia	18
Immobili: quanto pesa il quarto colpo	
08/06/2015 Corriere Economia	19
Comuni Una settimana di passione	
08/06/2015 Il Messaggero - Nazionale	21
Migranti, scontro sul no del Nord	
08/06/2015 Il Messaggero - Nazionale	22
Migranti, Maroni minaccia i sindaci: tagli a chi accoglie L'altolà di Renzi	
08/06/2015 Il Messaggero - Nazionale	24
Al Viminale il nodo requisizioni per sanare la disparità Nord-Sud	
08/06/2015 Il Messaggero - Nazionale	26
Camera con vista dal faro	
08/06/2015 QN - La Nazione - Nazionale	28
Migranti, Maroni alza le barricate«Taglio i fondi a chi li accoglie»	

FINANZA LOCALE

08/06/2015 Il Sole 24 Ore	30
Cambi d'uso con meno limiti	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	32
Gli studi di settore cercano i dati	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	34
Immobili Inps, si torna a vendere	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	36
Consulenza, segnali di fiducia	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	37
Fisco «light» sulla cessione del fabbricato da demolire	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	38
L'avvio del concordato non blocca il Durc	
08/06/2015 ItaliaOggi Sette	40
Factoring trainato dai ritardi	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	42
Predissesto, sui piani «superati» l'incognita di revoca e revisione	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	43
Rifiuti, per i mancati incassi rinvio «critico» all'anno dopo	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	44
Dopo il riaccertamento per i ragionieri scadenze in 4 tappe	
08/06/2015 ItaliaOggi Sette	45
FISCO FLASH	
08/06/2015 ItaliaOggi Sette	46
Il progetto di un'Agenzia Unica per il Lavoro	
08/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale	47
Il sogno di dormire ospitati in un faro	
08/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale	49
Il Viminale pronto a requisire gli edifici pubblici	
08/06/2015 Corriere Economia	51
Cdp Il Tesoro vuole aprire la Fase 2 Ma serve l'ok delle Fondazioni	
08/06/2015 Corriere Economia	52
Le scadenze di metà giugno	
08/06/2015 Corriere Economia	53
Torna «Filo diretto»	

08/06/2015 Corriere Economia	54
Dalla rendita alla cassa: il percorso da fare	
08/06/2015 Corriere Economia	55
Unico Prima campanella Ma il ritardo costa poco	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

08/06/2015 Il Sole 24 Ore	58
La via virtuosa del recupero	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	60
La metamorfosi delle fonti energetiche	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	63
A Rho la «miniera» che ridà vita alle terre rare	
08/06/2015 Il Sole 24 Ore	64
Immobili con cambi d'uso: in declino i poteri regionali	
08/06/2015 ItaliaOggi Sette	65
Selezione di Sentenze tributarie	
08/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale	73
Keynesiani all'ITALIANA	
08/06/2015 Corriere Economia	76
Web Tax, capitolo da riaprire nel dossier sulla banda larga	
08/06/2015 Corriere Economia	77
Consulenza I promotori si preparano alla sfida dei costi più trasparenti	
08/06/2015 QN - La Nazione - Nazionale	78
L'altolà di Renzi: basta demagogia«Ma è impensabile portarli tutti qui»	
08/06/2015 Corriere Economia	79
16,5milioni case edificate prima del 1970	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

08/06/2015 La Stampa - Nazionale	81
Renzi critica l'Ue: "Risposte insufficienti"	
08/06/2015 Il Giornale - Nazionale	82
Da Maroni a Toti blocco anti immigrati dei governatori: «Basta con la politica delle porte aperte»	

08/06/2015 ItaliaOggi Sette	83
Tempi di pagamento, si svolta	
08/06/2015 ItaliaOggi Sette	84
Troppi i pagamenti in ritardo Ma la ripresa è ormai avviata*	
08/06/2015 ItaliaOggi Sette	86
P.a., non si riduce l'arretrato Debiti a 70 miliardi di euro	
08/06/2015 La Repubblica - Nazionale	88
La pugnalata alle spalle	
08/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale	89
I compiti che l'Europa deve fare	
08/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale	91
Renzi alla Ue: sui migranti così non va	
08/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale	93
Serracchiani: la Lombardia non pensi di dare a noi i profughi che non vuole	
08/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale	95
Maroni diffida i sindaci: basta immigrati Cresce la tensione tra Regioni e governo	
08/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale	96
Arriva in Aula il Codice appalti, meno varianti in corso d'opera	
08/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale	97
scuola, non c'è qualità senza valutazione	
08/06/2015 La Repubblica - Affari Finanza	99
Car sharing, Milano capitale europea e il servizio si espande in provincia	
08/06/2015 La Stampa - Torino	101
RICATTI ITALIANI E MANCANZE EUROPEE	
08/06/2015 La Stampa - Torino	103
Un dedalo di problemi, che solo a elencarli rendono...	
08/06/2015 Il Messaggero - Roma	104
«Il governo vigilerà sugli appalti»	
08/06/2015 Il Messaggero - Nazionale	105
Scuola, superpresidi solo a tempo più potere decisionale ai docenti	

IFEL - ANCI

13 articoli

Maroni minaccia: "Niente soldi ai sindaci che accolgono migranti"

L'offensiva del presidente leghista trova l'appoggio di Zaia e Toti Ma Alfano replica: "Fu lui a siglare l'accordo quando era ministro"

AMEDEO LA MATTINA ROMA

Maroni sgancia la bomba a margine di un evento alla Scala di Milano. Risponde a una domanda sui nuovi sbarchi di migranti, ma è chiaro che aveva il colpo già in canna. Il governatore lombardo minaccia i sindaci della sua Regione di ridurre i trasferimenti se dovessero accogliere nuovi migranti. Poi alza ancora di più il tiro: oggi scriverà «una lettera ai prefetti lombardi diffidandoli dal portare in Lombardia nuovi clandestini». Su questa linea Maroni costruisce «un fronte comune» con il collega della Liguria Toti e quello del Veneto Zaia. Il quale ieri aveva aperto le danze con una dura intervista al Corsera per dire basta con «l'illusione di poter sopportare e gestire un esodo biblico». «Il Veneto è una bomba che sta per scoppiare. Abbiamo 514mila immigrati regolari. Di questi, 42mila non hanno un lavoro». L'asse forzaleghista È la linea dura di Salvini sull'immigrazione che mette in difficoltà Renzi in Europa e che sposta Forza Italia. Un «asse forzaleghista» del Nord che serve a costruire su iniziative choc e di facile presa popolare una nuova alleanza di centrodestra che esclude i centristi di Alfano, bersaglio preferito di Salvini. Perfetta invece la sintonia tra leghisti e azzurri di Berlusconi come si è visto nel confronto tra Toti e Salvini durante l'intervista di Maria Latella su Sky. Sintonia su tutto, tranne sull'uscita dall'Euro. Ma sull'immigrazione Toti seguirà la linea lombardo-veneta «Non accoglieremo altri migranti come faranno Lombardia, Veneto e Val d'Aosta. L'intervento di Maroni è legittimo. Quello dei migranti è un problema che dovrebbe essere risolto a monte e invece viene scaricato a valle». Alfano: «Maroni si calmi» Il governo reagisce con il premier dal vertice G7 e il ministro dell'Interno. Alfano ricorda al governatore lombardo che era stato lui, quando era al Viminale, a impegnarsi nella distribuzione dei migranti tra le Regioni. E tira fuori il documento sottoscritto da Maroni con le Regioni e i Comuni. «Vorrei tranquillizzare il mio predecessore Roberto Maroni: farò ciò che fece lui al mio posto e chiederò ai sindaci ciò che ha chiesto lui il 30 marzo del 2011 in piena emergenza immigrazione. Lui ha oggi gli stessi poteri e gli stessi doveri che avevano i presidenti delle Regioni quando parlavano con l'allora ministro dell'Interno Maroni». Insorgono il sindaco di Torino e il governatore piemontese. Fassino, che è anche presidente dell'Anci, fa presente a Maroni che non rientra tra i suoi poteri decidere quale politica di accoglienza persegua l'Italia. «Tanto meno è accettabile che si minaccino in modo ritorsivo e illegalmente riduzioni di risorse ai Comuni che ospitano profughi». Sulla stessa linea Chiamparino, il suo collega calabrese Oliviero e il sindaco di Catania, Bianco. Fi difende l'iniziativa Vedremo se Maroni metterà in pratica il taglio dei trasferimenti ai Comuni. Secondo il presidente della commissione Affari esteri Cicchitto sarebbe un'azione «devastante da punto di vista istituzionale» di una sorta di «contro-Stato» di tre Regioni a guida centrodestra. Sul piano tecnico, spiega Osvaldo Napoli di Fi, la diffida di Maroni a prefetti e sindaci rischia di assomigliare a «una spada senza impugnatura: un sindaco non può rifiutarsi di applicare un'ordinanza prefettizia senza incorrere in una sanzione che può arrivare alla decadenza e al commissariamento del Comune». È l'unico esponente azzurro fuori dal coro mentre la posizione ufficiale la esprime la portavoce di Fi Deborah Bergamini. «Visto che Renzi non fa nulla di concreto per arginare l'immigrazione clandestina, è giusto che le Regioni di centrodestra, ora più forti con Toti, prendano iniziative congiunte a tutela dei cittadini».

Chi sta con Maroni

Il Veneto è una bomba pronta ad esplodere: se non si fidano di me ascoltino i prefetti Luca Zaia presidente della Regione Veneto

Intervento legittimo La Liguria non accoglierà altri migranti, come Veneto e Lombardia Giovanni Toti presidente della Regione Liguria

Chi sta contro Maroni**Le elezioni sono finite Le sue proposte sono illegittime, il governo dovrebbe togliergli i finanziamenti**

Sergio Chiamparino Presidente della Regione Piemonte

Non è accettabile che si minaccino illegalmente ritorsioni sulle risorse ai Comuni Piero Fassino

Sindaco di Torino e presidente dell'Anci

L'intesa nel 2011 Documento L'intesa firmata nel 2011 tra Governo, Regioni e Comuni. All'epoca era ministro Maroni

Foto: DEUTSCHE MARINE /ANSA

Foto: Uno dei tanti soccorsi in mare compiuti dalle forze dell'ordine italiane

il punto Quando l'immigrazione diventa una santabarbara politica

Il governo sotto scacco gioca allo scaricabarile

Renzi striglia i governatori controcorrente. Ma le sue chiacchiere non funzionano più IL PREMIER NERVOSO
«Va ricordato chi ci ha portato a questa situazione. Ora siamo fanalino di coda al G7»
RS

Roma Per una volta, converrebbe persino dare credito alle parole di Corrado Passera, quando invita la Lega a «non scherzare con il fuoco». L'immigrazione è tema rovente, ad alto contenuto esplosivo. Non ci si addentra su un semplice terreno minato, quando si parla del campo sul quale s'è alimentata a sazietà Mafia Capitale. Bensì di una santabarbara fatta di mine a frammentazione, le cui schegge sono in grado di colpire sia singoli esponenti del Pd, sia politiche governative. Fino alla capacità del premier di rendersi credibile mediaticamente. Le ultime Regionali fanno testo, e Palazzo Chigi sa quanto abbia contato sullo scarno risultato aver lasciato praterie in balia del populismo e della demagogia di Salvini. Davanti alle tragedie dei profughi, così come ai problemi legati alla loro permanenza in Italia, s'è visto che la chiacchiera di Matteo Renzi proprio non funziona. Né sul fronte interno, né su quello europeo, dove resta arduo trovare chi si faccia davvero carico di questo fiore della generosità che nasconde grumi dispinevelenose. Il premier ne è perfettamente conscio, sull'immigrazione è in grande difficoltà. Tanto che ieri ha cercato di scaricare sul passato molte delle responsabilità. «Tutti abbiano il buon senso di ricordare a se stessi chi ci ha portato in questa situazione. Alcuni di quei governatori che si lamentano erano al governo quando sono state adottate regole che hanno lasciato a sola l'Italia...». Renzi ha provato anche a sfruttare il cosiddetto «asse dei governatori del Nord», lamentando il fatto che indebolisca la posizione dell'Italia. «Finora le risposte della Ue sono largamente insufficienti. Stiamo cercando di coinvolgere i nostri partner ma, certo, diventa difficile quando sono alcune regioni del tuo Paese a dire che il problema non le riguarda». Il resto della reazione alla proposta di Maroni è sul filo del risaputo. «Basta con la filosofia dello scaricabarile» e «basta giocare con la demagogia, il problema-immigrazione non si risolve con gli slogan». Già nel primo pomeriggio era stato il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico, ad alzare il fuoco di sbarramento. «Non ho parole per commentare Maroni, il suo intervento è del tutto illegittimo». «Irresponsabile, xenofobo, usa metodi mafiosi e propone un inaccettabile ricatto ai sindaci». Era una grandinata estiva quella che si abbatteva in poche ore sul governatore lombardo, da parte dell'area di governo e di Sel. Per finire con Landini (Coalizione sociale) che definiva quello di Maroni «un modo barbaro di affrontare l'emergenza». L'Anci parlava di «farneticante minaccia di Maroni ai Comuni» e «ridicola diffida ai prefetti». Mentre il presidente della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino, sottolineava come la proposta scatenerebbe una reazione a catena. «Se Maroni volesse continuare a procedere su questa linea, allora sarebbe più che giusto che il governo togliesse alla Lombardia, al Veneto e alle altre Regioni che condividono queste posizioni i finanziamenti che lui vuole togliere ai Comuni che ospitano i profughi». Panper focaccia, o leggedel taglione. Nè più nè meno.

Scadenze. Debutto posticipato del nuovo strumento introdotto dall'armonizzazione per la definizione dei piani su spesa, opere pubbliche e personale

Il Dup verso la proroga al 31 ottobre

Il rinvio dei termini per il documento di programmazione è stato già concordato in sede tecnica
Anna Guiducci Patrizia Ruffini

Sarà rinviato al 31 ottobre (dal 31 luglio) il termine per l'approvazione del documento unico di programmazione (Dup) per gli esercizi 2016e successivi, una delle innovazioni più rilevanti della nuova programmazione degli enti locali. La proroga segue le stesse modalità previste dall'articolo 151 del Dlgs 267/2000 per il bilancio di previsione; è dunque necessario un decreto del ministro dell'Interno, d'intesa con il ministro dell'Economia sentita la Conferenza Stato-città. Il rinvio è stato concordato in sede tecnica tra ministero ed Anci. Ora si è in attesa del passaggio in sede politica programmato per il 18 giugno, a cui farà seguito il decreto. Il Dup è lo strumento di programmazione strategica e operativa dell'ente locale, con cui si unificano le informazioni, le analisi, gli indirizzi della programmazione. A differenza della vecchia relazione previsionale e programmatica, il Dup non è un allegato al bilancio di previsione ma un atto a sé stante, approvato a monte del bilancio. Si compone di sezione strategica e sezione operativa. Nella sezione strategica, il cui orizzonte di riferimento è pari a quello del mandato amministrativo, sono sviluppate le linee programmatiche dell'ente. Si ricorda che il Dlgs 126/2014 ha abrogato il piano generale di sviluppo, per cui le linee programmatiche (articolo 46 del Dlgs 267/2000) sono l'unico documento di indirizzo strategico su cui costruire il Dup. Nella sezione strategica trovano definizione gli obiettivi declinati per missione, attraverso i quali opera il «gruppo amministrazione pubblica» (che comprende anche organismi partecipati). La definizione delle linee programmatiche non può prescindere da valutazioni economico-giuridiche riferite al contesto esterno (europeo, nazionale e regionale) e alle condizioni del territorio amministrato. In particolare, dovranno essere definiti gli indirizzi generali dei soggetti controllati e partecipati. Trovano inoltre collocazione in questa sede i programmi di spesa, la gestione del patrimonio, la definizione degli equilibri economico-finanziari di cassa, e le valutazioni di coerenza e compatibilità con i vincoli di finanza pubblica. Particolare attenzione deve poi essere posta all'assetto organizzativo e alla gestione del personale. Nella sezione operativa (Seo) sono individuati per ogni missione i programmi che l'ente intende realizzare per conseguire gli obiettivi definiti nella sezione strategica. Sono strumenti essenziali della sezione operativa, che si sviluppa nel triennio di riferimento del bilancio di previsione, il piano delle opere pubbliche, il piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari e la programmazione dei fabbisogni del personale. Con il decreto interministeriale del 20 maggio 2015 è stato definito il contenuto semplificato del Dup per gli enti con meno di 5 mila abitanti, i cui indirizzi generali riguardano l'organizzazione dei servizi pubblici locali, le tariffe applicate all'utenza, le risorse e gli impieghi, la sostenibilità finanziaria dell'ente, la gestione del patrimonio e delle risorse umane e la coerenza con gli obiettivi del patto di stabilità interno. La proroga al 31 ottobre consentirà al responsabile finanziario di mettere ordine nell'agenda delle scadenze. Gli enti che non hanno ancora approvato il preventivo si devono concentrare sulla programmazione 2015-2017 da approvare entro il 30 luglio. Per gli enti che hanno già approvato il preventivo resta confermato il nuovo termine del 31 luglio per l'approvazione della verifica degli equilibri e assessment 2015. Dopo la pausa estiva la priorità sarà la programmazione 2016e anni successivi che inizierà con l'approvazione da parte del Consiglio del Dup, entro il 31 ottobre. Entro il 15 novembre la giunta dovrà poi presentare lo schema di delibera del preventivo 2016-2018, che il Consiglio dovrà approvare entro il 31 dicembre.

La tesi dell'Ifel in merito all'applicazione dell'imposta municipale in agricoltura

Imu, detrazione con riserva

Contano sia il possesso sia la conduzione del terreno

SERGIO TROVATO

Apochi giorni dalla scadenza dell'acconto Imu (16 giugno) restano ancora dubbi e incertezze sull'utilizzo della detrazione di 200 euro per gli agricoltori che possiedono terreni nei comuni di cosiddetta collina svantaggiata elencati nell'allegato Oa al dl 4/2015. La detrazione di 200 euro, introdotta in sede di conversione del dl sull'Imu agricola (4/2015) per i comuni di collina, spetta al coltivatore o imprenditore agricolo in proporzione ai mesi di possesso. E si perde il diritto al beneficiario se il terreno agricolo viene dato dal titolare in affitto o comodato a un altro agricoltore, perché la legge richiede come requisito, in aggiunta al possesso, anche la conduzione. In questi casi, per fruire della detrazione, il coltivatore deve possedere almeno un altro terreno oltre quello dato in affitto o comodato. È questa la tesi dell'Ifel espressa in una nota del 20 maggio scorso. Secondo la Fondazione Anci, la norma che in sede di conversione del decreto (legge 34/2015) ha introdotto la detrazione è a rischio di irragionevolezza. Per esempio, nel caso in cui uno stesso terreno sia posseduto da due coltivatori o imprenditori agricoli nella misura del 50%, entrambi i soggetti hanno diritto all'intera detrazione sull'imposta calcolata individualmente. Per un terreno la detrazione può essere singola (200 euro) o doppia (400 euro), a seconda che sia posseduto e condotto da uno o due Cd o lap. È questa l'interpretazione che può essere data della norma di legge, ancorché dia luogo a conseguenze irrazionali. Per l'Ifel, infatti, la detrazione non deve essere rapportata né al numero dei terreni posseduti né alla percentuale di possesso degli stessi. Va invece tenuto conto dei mesi di possesso dell'immobile. In effetti, le norme che disciplinano l'Imu, come già avviene nel calcolo dell'imposta sui fabbricati, impongono di «proporzionare la detrazione in base ai mesi di possesso nell'anno» o per i quali i soggetti interessati hanno i requisiti di legge. È evidente che se un soggetto perde la qualifica di Cd o lap a gennaio, non si può riconoscere la detrazione per l'intero anno. La stessa regola vale qualora la qualifica soggettiva si acquisti in corso d'anno. Il diritto all'agevolazione tributaria, poi, si perde se il terreno agricolo venga dato dal titolare in affitto o comodato a un altro agricoltore, perché la legge stabilisce che deve essere posseduto e condotto. Per fruire della detrazione, dunque, il coltivatore deve possedere almeno un altro terreno oltre quello dato in affitto o comodato. L'imposta va determinata senza fruire della detrazione se un soggetto, pur possedendo la qualifica di coltivatore diretto o imprenditore agricolo, non ha altri terreni in proprietà e li conduce solo in affitto. L'esenzione per terreni montani e parzialmente montani. L'esenzione Imu non è più assicurata a tutti i titolari di terreni agricoli o incolti che hanno fruito dell'agevolazione fiscale per vent'anni, dal 1993 al 2013. L'esenzione, prima delle recenti modifiche normative, spettava a tutti gli agricoltori che possedevano terreni ubicati nei comuni indicati in un elenco allegato alla circolare ministeriale 9/1993. Ormai il beneficiario è limitato solo ai coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali, iscritti nella previdenza agricola, i cui immobili sono ubicati in comuni montani o parzialmente montani individuati in un elenco predisposto dall'Istat. Gli altri agricoltori sono tenuti a pagare l'imposta municipale, sebbene in misura ridotta. L'articolo 1 del dl 4/2015 ha riconosciuto in maniera espressa l'esenzione Imu per i terreni montani, e per quelli parzialmente montani solo se posseduti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali, iscritti nella previdenza agricola. Con la risoluzione ministeriale 2/2015 è stato inoltre chiarito che l'esenzione Imu per i terreni agricoli parzialmente montani produce effetti anche se gli immobili vengono dati in affitto o in comodato, purché i titolari dei terreni abbiano la qualifica di coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola. Pertanto anche il titolare del terreno, per fruire dell'agevolazione, deve possedere i requisiti soggettivi di coltivatore o lap. Mentre per i terreni montani, agricoli e non coltivati, si prescinde dai requisiti. Va ricordato che l'esenzione dal pagamento dell'Imu vale per il 2014 anche per i terreni incolti. Questi immobili erano soggetti a imposizione in base al decreto ministeriale del 28 novembre 2014, mentre l'articolo 1 del dl 4 li esonera dal prelievo. Considerata poi l'incertezza normativa che si è creata intorno all'Imu agricola, in sede di

conversione del decreto 4/2015 il legislatore ha consentito ai ritardatari di regolarizzare la propria posizione fiscale versando il tributo entro il 31 marzo scorso, senza sanzioni e interessi. Ma va posto in evidenza che non siamo di fronte a una proroga della scadenza. Quindi, la data ultima per il versamento non ha alcuna rilevanza sulla decorrenza dei termini per il ravvedimento operoso. La data alla quale fare riferimento per la sanatoria è il 10 febbraio 2015.

In pillole Riduzioni Imu: limitate ai coltivatori diretti e • imprenditori agricoli iscritti nella previdenza agricola
Norma di riferimento: articolo 13 del dl 201/2011 •odalità di applicazione: sono rapportate al valore dell'im•
mobile Tipologie di riduzioni: 70% dell'imposta gravante sulla a. parte di valore eccedente i 6.000 euro e fi no
a 15. 500 50% dell'imposta gravante sulla b. parte di valore eccedente 15.500 euro e fi no a 25.500 25%
dell'imposta gravante sulla c. parte di valore eccedente 25.500 euro e fi no a 32.000 Terreni non soggetti
all'Imu: fi no a 6.000 euro di valore •

IL PIANO

Prefetti in campo contro i ribelli

ALBERTO D'ARGENIO VLADIMIRO POLCHI

A PAGINA 2 ROMA. «Se Maroni proverà davvero a bloccare i migranti la reazione del governo sarà durissima». Tra Palazzo Chigi e il Viminale i giudizi che si sprecano sul presidente lombardo sono tutt'altro che benevoli. Il sospetto di Matteo Renzi, ieri impegnato nel G7 in Baviera, e di Angelino Alfano è che l'offensiva sui rifugiati dell'ex numero uno della Lega miri a «reagire» allo scandalo giudiziario, legato ai viaggi e ai contratti di lavoro ottenuti dalle amiche del governatore, che negli ultimi giorni ha rumorosamente invaso il circuito mediatico italiano.

Eppure l'esecutivo prende sul serio la minaccia di Maroni, dettata o meno da ragioni di immagine, di tagliare i fondi ai sindaci che accoglieranno i migranti. Al punto che più di un ministro nei contatti telefonici domenicali garantiva che di fronte ad una «ritorsione istituzionale» dei governatori del Nord «si aprirebbe un contenzioso istituzionale di massima gravità al quale reagiremmo con misure straordinarie». Praticamente forzando le regioni ribelli - oltre a Maroni sul piede di guerra ci sono anche il veneto Zaia e il ligure Toti - a farsi carico degli stranieri in arrivo dalle coste del Mezzogiorno.

D'altra parte al ministero degli Interni si ricorda che la direttiva che impone la spartizione dei migranti risale al 2011 e fu firmata proprio da Roberto Maroni, ai tempi ministro dell'Interno di Berlusconi. «E come allora, nemmeno oggi possiamo lasciare da soli i sindaci solidali, per nessuna ragione al mondo», era il ritornello che ieri Alfano andava ripetendo ai collaboratori sbalordito per la sortita del suo predecessore al Viminale.

Proprio oggi il ministro parlerà con i presidenti dell'Anci e della Conferenza delle regioni, Fassino e Chiamparino, per fare il punto della situazione, convinto che i governatori ribelli non abbiano i poteri per bloccare l'accoglienza dei migranti.

La minaccia oltretutto - almeno questa è la convinzione del governo - danneggia l'immagine dell'Italia proprio mentre Renzi è impegnato nella battaglia europea per distribuire tra tutti i partner dell'Unione i migranti che sbarcano in Italia e in Grecia. Oggi Alfano riceverà a Roma il commissario europeo all'Immigrazione Dimitris Avramopoulos, la cui visita era già fissata da giorni. Ma il ministro ne approfitterà per rassicurarlo sulla capacità italiana di gestire la situazione per poi rilanciare sul piano approvato da Bruxelles proprio su spinta del responsabile greco ora al vaglio dei governi. Roma è piuttosto ottimista sul fatto che alla fine, dopo qualche modifica al testo, Francia e Spagna accetteranno la ripartizione dei richiedenti asilo sbloccando la partita europea, anche se portare a casa il risultato non sarà una passeggiata. Tanto che a Palazzo Chigi si prevede che l'accordo non arriverà al vertice dei ministri dell'Interno del 15 giugno, ma sbarcherà sul tavolo dei leader al Consiglio europeo del 25. Con l'Italia non solo determinata a far passare le quote, ma intenzionata a chiedere la riallocazione di un numero superiore rispetto ai 24 mila migranti previsti dal piano di Bruxelles e a pressare affinché a fine anno la Commissione presenti, come da calendario, il piano per rendere permanente la redistribuzione (per ora programmata per soli due anni) cambiando alla radice i regolamenti di Dublino. Non a caso ieri Renzi allo Schloss Elmau dopo avere pubblicamente affermato che quanto fatto finora da Bruxelles è solo un primo passo, confidava ai suoi: «Serve un ragionamento strategico in Europa e la partita ce la giochiamo al summit di fine mese».

Ma aspettando l'Europa l'onda degli sbarchi continua a investire le coste italiane e i tecnici dell'Interno si preparano allo scontro con i governatori ribelli.

Al Viminale non accennano a un passo indietro, ricordano che già all'indomani del voto amministrativo, lo scorso primo giugno, il ministero ha scritto ai prefetti per chiedere l'attivazione urgente di almeno 7.500 posti in più. Destinatarie soprattutto le regioni del Nord come Veneto e Lombardia, che si erano fino a quel momento sfilate dal piano di distribuzione dei profughi.

Ora la rivolta di quattro regioni (Lombardia, Veneto, Liguria e Val d'Aosta) riaccende lo scontro. «I governatori non hanno alcuna competenza nelle politiche d'accoglienza - spiegano dal ministero di Alfano - e

per noi non cambia nulla: andremo avanti con i pullman per distribuire chi arriva sulle coste del Sud in modo uniforme su tutto il territorio». Linea confermata dal presidente dell'Anci, Piero Fassino: «Non è nei poteri di un governatore decidere la politica di accoglienza del Paese».

Per il Viminale la road map resta quella fissata dal Piano nazionale d'accoglienza del 10 luglio 2014, concordato insieme alle Regioni: i rifugiati vengono distribuiti in maniera equilibrata tenendo conto della popolazione, del Pil e del numero di migranti già ospitati. A chi spetta il peso maggiore? Prima di tutto alla Lombardia. «Se le regioni si opporranno - fanno sapere ora dal ministero - faremo partire una nuova circolare ai prefetti e costringeremo ciascuno a fare il suo. Noi non ci fermiamo».

IL DOCUMENTO LA DIRETTIVA MARONI Qui sopra, la direttiva firmata il 30 marzo 2011 dall'allora ministro dell'Interno Maroni: profughi distribuiti tra le regioni

La polemica

"Tagli ai sindaci che accolgono migranti" Bufera su Maroni. Renzi: Ue insufficiente

Scontro tra i governatori del Nord Chiamparino: "Solo strumentalizzazioni" E Fassino attacca: minacce inaccettabili

ANDREA MONTANARI

MILANO. I governatori del Nord si dividono sull'arrivo di nuovi immigrati previsto da una circolare del ministro dell'Interno Angelino Alfano. Il leghista Roberto Maroni dalla Lombardia annuncia una lettera di diffida ai prefetti e minaccia i sindaci lombardi: «Se dovessero accoglierli, gli ridurremo i finanziamenti regionali, come disincentivo, perché non devono farlo e chi lo fa, violando la legge, subirà questa conseguenza».

Non contento lancia su Twitter un sondaggio sul gradimento della sua proposta. Il diktat di Maroni segue quello del governatore veneto del Carroccio Luca Zaia: «Smettiamola con l'illusione di poter sopportare e gestire un esodo biblico». Al coro si aggiunge anche il neo presidente della Liguria Giovanni Toti di Forza Italia. Pronta la reazione del premier Matteo Renzi, che dal G7 in Germania replica: «Basta demagogia e scaricabarile. Qualcuno di loro era al governo quando si sono scritte le regole che non stanno funzionando». Un riferimento preciso a Maroni, che da ministro del Lavoro sottoscrisse la prima versione del regolamento di Dublino. «L'Italia ha scelto una strategia - ha aggiunto il presidente del Consiglio- Qualche governatore del nord dovrebbe saperlo». Poi l'appello: «Mi piacerebbe che tutti riconoscessero che il problema dell'immigrazione è una sfida di tutto il paese e cercassero di aiutarci a risolvere il problema invece di lucrare mezzo voto. Così, invece, danneggiano l'Italia». Perché «è difficile parlare di immigrazione e chiudere un coinvolgimento dell'Ue quando alcune regioni del tuo paese ti dicono che il problema non li riguarda».

L'iniziativa di Maroni ha suscitato immediate reazioni nel mondo politico. Il presidente della Conferenza delle Regioni e governatore del Piemonte Sergio Chiamparino definisce «strumentale» la proposta del governatore lombardo. Aggiunge che «se Maroni volesse continuare a procedere su questa linea, allora sarebbe più giusto che il governo togliesse alla Lombardia, al Veneto e ad altre regioni che condividono queste posizioni i finanziamenti che vuole togliere ai comuni che ospitano i profughi».

Il ministro dell'Interno Angelino Alfano commenta con sarcasmo: «Vorrei tranquillizzare il mio predecessore Roberto Maroni: farò ciò che fece lui al mio posto e chiederò ai sindaci ciò che ha chiesto lui il 30 marzo del 2011 in piena emergenza immigrazione. Lui ha oggi gli stessi poteri e gli stessi doveri che avevano i presidenti delle regioni quando parlavano con l'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni».

Per il sindaco di Torino e presidente dell'Anci Piero Fassino «non è nei poteri di un presidente di regione decidere quale politica di accoglienza dei profughi persegue il nostro paese. Tanto meno è accettabile che si minaccino in modo ritorsivo, e illegittimamente, riduzioni di risorse ai comuni che ospitano i profughi». Anche il leader della Fiom Maurizio Landini bolla come «barbaro» il modo con il quale si sta affrontando il tema dell'immigrazione. «Non si può adottare una logica di condominio, chiudere la porta del condominio e risolvere il problema». Critiche a Maroni anche dalla Cgil. Ferma anche la presa di posizione dell'Ncd Fabrizio Cicchitto: «Non è che adesso Maroni possa fare una sorta di contro-Stato con tre regioni che hanno presidenti di centrodestra: sarebbe devastante dal punto di vista istituzionale». Mentre il vice segretario del Pd Debora Serracchiani, governatore del Friuli Venezia Giulia, si domanda: «Con che faccia Maroni e chi la pensa come lui vorrebbero protestare per l'assenza dell'Europa e chiedere aiuto degli altri stati, quando intendono comportarsi esattamente allo stesso deprecabile modo?».

ome disincentivo ridurremo i finanziamenti regionali a chi offre ospitalità: non devono più farlo
"ROBERTO MARONI GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA

i sembra evidente la strumentalità politica di Maroni: bisognerebbe avvertirlo che la campagna elettorale è finita
"SERGIO CHIAMPARINO PRESIDENTE DEL PIEMONTE

on è accettabile che si minaccino in modo ritorsivo, e illegalmente, riduzioni di risorse a chi accoglie i profughi "PIERO FASSINO SINDACO DI TORINO E PRESIDENTE ANCI

Le strutture di accoglienza

75.883

1.433 6.599

847

1%

2.054

3%

2.977

9%

4%

4.033

5%

2%

2.179

3%

1.033

4%

1%

1%

1.249

2%

1.103

12%

7%

5.521

8%

1%

2%

8.611

6%

5.585

990

22%

4.770

16.010

62

6%

4.207 Piemonte

3.170

1.510

i migranti presenti nelle strutture di accoglienza Valle d'Aosta Liguria Lombardia Trentino A. A.

Friuli V.G.

Veneto E. Romagna Marche Abruzzo Molise Puglia Basilicata Calabria Campania Lazio Umbria Toscana

Sardegna Sicilia

Un immigrato su tre ospitato in Sicilia e Lazio Un terzo dei migranti accolti in Italia, minori esclusi, è distribuito in due regioni: Sicilia e Lazio, che ospitano rispettivamente il 22% e il 12% dei 73.883 totali. Il Veneto, invece, è tra le grandi regioni del Nord quella che ospita meno persone, con il 4%, mentre chi ha meno migranti è la Valle d'Aosta, che ne ospita solo 62.

Il dato è aggiornato al 6 maggio ed è contenuto in una tabella del Viminale dove c'è la ripartizione regione per regione dei migranti nei Cara, i centri per richiedenti asilo, nello Sprar, il sistema di accoglienza per i rifugiati, e nelle strutture temporanee.

PER SAPERNE DI PIÙ www.interno.gov.it www.repubblica.it

Foto: IL SALVATAGGIO Nella foto della Royal Navy, i migranti salvati sabato al largo delle coste della Libia

Enti locali

Immobili: quanto pesa il quarto colpo

Sono obbligati al pagamento dell'Imu i proprietari di immobili situati in Italia o i titolari su di essi di diritti reali di godimento. L'inquilino o il comodatario non pagano invece nulla per l'Imu (mentre possono essere in parte soggetti alla Tasi, vedi articolo a fianco). L'Imu come la Tasi si paga in due rate: la prima entro il 16 giugno e la seconda entro il 16 dicembre. Il versamento dell'acconto va fatto in base alle regole del 2014: quindi se non è cambiato nulla rispetto all'anno scorso ora si versa il 50% di quanto corrisposto l'anno scorso.

L'Imu - a differenza della Tasi - non è dovuta sull'abitazione principale e relative pertinenze (box o posto auto, cantina o solaio) nei limiti di una pertinenza per categoria catastale (C/2, C/6, C/7). L'esenzione per l'abitazione principale si applica solo a chi dimora abitualmente nell'immobile e vi ha la residenza anagrafica; gli altri comproprietari che non vi risiedono devono pagare. Va versata ancora l'Imu per le abitazioni principali di maggior pregio accatastate nella categoria A/1 (immobili signorili), A/8 (ville) e A/9 (castelli e palazzi).

L'Imu colpisce, quindi, gli immobili abitativi tenuti a disposizione, come le seconde case e quelli affittati o sfitti. E si paga anche sugli immobili dati in uso gratuito a figli o parenti di primo grado, salvo i rari casi in cui il comune li abbia assimilati all'abitazione principale, sulle pertinenze non della prima casa o comunque non agevolabili come il secondo box.

L'Imu si versa anche per gli uffici, negozi, depositi, capannoni, altri immobili commerciali e industriali e per le aree fabbricabili (conta il valore commerciale al primo gennaio) da chiunque posseduti. Sono esclusi da Imu gli immobili-merce posseduti dalla società che li ha costruiti per la vendita e rimasti invenduti, a condizione che non vengano locati.

L'Imu si applica anche sulle aree edificabili e sui terreni agricoli, anche se incolti inclusi gli orticelli. Sono esclusi soltanto i terreni agricoli ubicati nei Comuni classificati come «totalmente montani» nell'elenco predisposto dall'Istat e quelli posseduti e condotti dai coltivatori diretti e da imprenditori agricoli professionali ubicati nei Comuni classificati come «parzialmente montani» nel medesimo elenco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Anci Piero Fassino

Scadenze Entro il 16 giugno il pagamento dell'acconto dell'imposta municipale sugli immobili e della tassa sui servizi

Comuni Una settimana di passione

Confermata l'esenzione Imu per le abitazioni principali non di lusso, ma la Tasi non perdona. Niente bollettini precompilati, bisogna ricorrere al fai da te. Per la prima rata valgono le regole 2014. Se non è cambiato nulla ora si versa la metà del totale dell'anno scorso. Base imponibile e meccanismo di calcolo sono gli stessi.
CORRADO FENICI E STEFANO POGGI LONGOSTREVI

Meno otto. Martedì 16 scade il termine per versare l'acconto 2015 di Imu e Tasi, le due imposte immobiliari locali che pesano in modo deciso sulle tasche dei contribuenti. Questa volta si presentano insieme all'appuntamento con l'acconto ed è giusto che sia così, visto che la base imponibile è la stessa, così come analogo è il percorso di calcolo (vedi schema a fianco). Le rate di giugno, sia dell'Imu, sia della Tasi, vanno calcolate con le regole del 2014: a dicembre si farà il conguaglio in base alle aliquote che il comune deciderà di applicare per il 2015: per farlo ha tempo fino al 28 ottobre.

Se gli immobili sono stati posseduti per l'intero anno sia nel 2014, sia nel 2015, e non ci sono state variazioni nel proprio patrimonio immobiliare (acquisti, vendite, successioni), né è cambiata la modalità di utilizzo, come acconto di Imu e Tasi basterà versare il 50% di quanto corrisposto complessivamente l'anno scorso.

Ma le due imposte presentano anche qualche importante differenza: l'abitazione principale - quella dove si dimora e si risiede anagraficamente, le due circostanze devono coesistere - e le relative pertinenze non pagano l'Imu, mentre sono sempre soggette alla Tasi. Gli altri immobili, spesso, sono colpiti da entrambe, anche se alcuni comuni hanno saggiamente deciso di applicare solo la Tasi sull'abitazione principale e solo l'Imu sugli altri fabbricati.

Date

Le scadenze per il pagamento della Tasi sono state uniformate a quelle in vigore da anni per l'Imu; prima rata entro il 16 giugno e la seconda entro il 16 dicembre. Come ricordato l'acconto si versa in base alle aliquote ed eventuali detrazioni in vigore per il 2014. Questa regola è applicabile a entrambe le imposte.

Attenzione. Se il Comune ha deliberato la riduzione delle aliquote Tasi per il 2015 (o l'azzeramento come avvenuto a Segrate), il contribuente può già utilizzare la nuova delibera per pagare un importo inferiore, come precisato dall'Ifel con comunicato dell'8 maggio.

Il valore dell'immobile ai fini Imu - e Tasi - si calcola partendo dalla rendita catastale rivalutata del 5% che va moltiplicata per un coefficiente variabile in base alla tipologia dell'immobile: 160 per i fabbricati abitativi, 80 per gli uffici, 55 per i negozi.

Chi paga la Tasi

La tassa è dovuta dai proprietari - sia persone fisiche sia società - di immobili situati sul territorio italiano, nonché da tutti coloro che su di essi sono titolari di un diritto reale di godimento. Ad esempio l'usufruttuario o chi ha un diritto d'abitazione (come quello del coniuge superstite), di uso, di enfiteusi e di superficie. Per gli immobili in leasing, le imposte sono dovute dall'utilizzatore. Per quelli in multiproprietà, la paga direttamente l'amministratore. In caso di separazione legale o divorzio, l'unico titolare degli obblighi tributari è il coniuge a cui è stato assegnato l'immobile, anche se non ne è proprietario. Dato che si tratta dell'abitazione principale, l'immobile sarà esente da Imu e soggetto alla Tasi. I soggetti passivi delle due imposte sono i medesimi.

A differenza dell'Imu, in caso di immobile locato o dato in comodato per oltre 6 mesi nell'anno, l'occupante (locatario o comodatario) deve versare anche lui con F24 o bollettino postale una parte della Tasi, nella misura stabilita dal Comune nel proprio regolamento (dal 10% al 30% del totale).

Quali immobili

La Tasi si paga su tutti i fabbricati, compresa l'abitazione principale e relative pertinenze, e sulle aree edificabili. Sono esclusi i terreni agricoli, nonché gli orticelli. Non conta l'uso a cui è adibito l'immobile. Il valore si calcola con gli stessi moltiplicatori Imu (vedi schema).

Le aliquote per le singole tipologie di immobili sono stabilite dal Comune. Sull'abitazione principale, non essendoci l'Imu, si paga «solo» la Tasi con aliquota che può arrivare al massimo al 3,3 per mille, o 0,33%. Mentre sugli altri immobili la somma complessiva delle aliquote Imu e Tasi non può superare l'1,14%. Non c'è più la detrazione fissa di 200 euro prevista in passato dalla legge nazionale per l'Imu sull'abitazione principale, ma il singolo comune può stabilire specifici sconti. Il Comune può anche deliberare eventuali esenzioni o riduzioni della Tasi per abitazioni con unico occupante, locali ad uso stagionale e per l'abitazione degli italiani residenti all'estero.

Associazione italiana
dottori commercialisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

16 giugno 16 giugno Pagamento imposte risultanti da Unico, senza maggiorazioni Pagamento acconto Tasi, la tassa sui servizi, e per l'Imu. Le abitazioni principali pagano solo la Tasi. L'acconto si calcola con le aliquote del 2014 16 dicembre Pagamento saldo Imu e Tasi, tenendo conto delle aliquote 2015 30 giugno Presentazione modello Unico su carta agli uffici postali (nei pochi casi in cui questa modalità è ancora prevista) 7 luglio Termine ultimo per inviare il 730 "precompilato" o presentare il 730 ordinario al Caf o a un intermediario abilitato (dottore commercialista o consulente del lavoro) o al sostituto di imposta (se presta l'assistenza) Trasmissione telematica del modello Unico, dell'Irap e dell'eventuale dichiarazione Iva separata 16 luglio Pagamento imposte risultanti da Unico con maggiorazione dello 0,40% 30 settembre Le scadenze delle imposte statali... ..e quelle delle tasse locali IL PERCORSO Base imponibile Acconti Imu e Tasi 2015 da versare Imposta annua* Moltiplicatore (160 per abitazioni, box, cantine e solai, 55 per i negozi, 80 per uffici) 50% (misura dell'acconto) Aliquote decise dal Comune per il 2014 Detrazione comunale per abitazione principale Rendita catastale 1,05 (maggiorazione 5%) x x x x Rendita catastale maggiorata del 5% = - = = = Ecco il cammino da fare per il calcolo degli acconti 2015 Imu e Tasi da versare il 16 giugno LA MAPPA Le aliquote 2014 della Tasi da utilizzare per il calcolo dell'acconto 2015 PER ABITAZIONE PRINCIPALE (1) Abitazione principale e pertinenze (solo categorie catastali A/1, A/8 e A/9), solo al Comune Terreni, solo al Comune 3912 3914 Abitazione principale e pertinenze 3958 Fabbricati rurali strumentali 3959 Aree fabbricabili 3960 Altri fabbricati 3961 I CODICI TRIBUTO PER L'IMU I CODICI TRIBUTO PER LA TASI * da dividere eventualmente tra i comproprietari (1) escluse abitazioni A/1, A/8 e A/9; (2) 0,15% per immobili A/7; (3) sale a 0,33% per gli immobili con rendita superiore a 1.250 euro; (4) sale a 0,33% per gli immobili con rendita superiore a 600 euro Per la Tasi se prevista dal Comune, per Imu solo per le abitazioni principali ancora tassate (A1, A8, A9) ALIQUOTA STANDARD ANCONA AOSTA BARI BOLOGNA CAGLIARI CAMPOBASSO FIRENZE GENOVA L'AQUILA MILANO NAPOLI PALERMO PERUGIA POTENZA REGGIO CALAB. ROMA TORINO TRENTO TRIESTE (4) VENEZIA 0,33% 0,1% (2) 0,33% 0,33% 0,28% (3) 0,25% 0,33% 0,33% 0,2% 0,25% 0,33% 0,29% 0,33% 0,25% 0,25% 0,25% 0,33% 0,1% 0,25% 0,29% DETRAZIONI Sì Sì Sì Sì Sì No Sì Sì No Sì Sì Sì Sì Sì No Sì Sì Sì Sì Sì ALTRI IMMOBILI No 0,1% No No No No No No 0,2% 0,08% No No No 0,08% No 0,08% No 0,15% No No Aree fabbricabili, solo al Comune 3916 Altri fabbricati, solo al Comune 3918 Immobili ad uso produttivo, gruppo catastale D, allo Stato 3925 Immobili ad uso produttivo, gruppo catastale D, al Comune 3930 2015 s.F.

Migranti, scontro sul no del Nord

Maroni minaccia i sindaci: tagliati i fondi a chi accetta nuovi arrivi. Con lui Zaia e Toti Renzi: demagogia. Il Viminale e l'Anci: posizione illegittima. Si intensificano gli sbarchi

MILANO È scontro sul no ai migranti delle Regioni del Nord. Maroni, governatore leghista della Lombardia, ha affermato: «Scriverò una lettera ai sindaci: se accetteranno di ospitare i clandestini, la Regione taglierà i fondi destinati ai loro Comuni». Giovanni Toti è sulla stessa linea: «L'intervento di Maroni è legittimo, anche la Liguria non accoglierà altri migranti». E Zaia dice: «Basta accoglienza, non c'è più posto per nessuno». Immedie le reazioni. Per il Viminale e l'Anci si tratta di una posizione illegittima. Renzi parla di demagogia. E intanto gli sbarchi si intensificano. Barocci e Pezzini alle pag. 2 e 3

LO SCONTRO

Migranti, Maroni minaccia i sindaci: tagli a chi accoglie L'altolà di Renzi

Il presidente lombardo: via i fondi a chi alloggia i profughi Toti e Zaia con lui. Fassino e Chiamparino: posizione illegittima IL PREMIER: NO DEMAGOGIE DIFFICILE CHIEDERE UN COINVOLGIMENTO UE SE ALCUNE REGIONI DICONO CHE È UNA COSA CHE NON LI TOCCA
Renato Pezzini

MILANO Lievita il numero dei profughi in arrivo dalle coste del Nord Africa e, immancabilmente, lievitano le polemiche fra il partito dell'accoglienza e quello del respingimento. Questa volta a dar fuoco alla miccia è Bobo Maroni, governatore leghista della Lombardia. In difficoltà per le vicende giudiziarie in cui è coinvolto (la Procura di Milano ha appena chiuso un'indagine a suo carico), Maroni si guadagna la ribalta con una minaccia senza precedenti: «Scriverò una lettera ai sindaci: se accetteranno di ospitare i clandestini, la Regione taglierà i fondi destinati ai loro Comuni». «Basta demagogie», il secco altolà di Matteo Renzi: «È difficile parlare di immigrazione e chiedere un coinvolgimento dell'Ue quando alcune Regioni del tuo Paese dicono che il problema non li riguarda». CAMPAGNA ELETTORALE Quel che accade dopo «la provocazione» del governatore è la replica di un film che a scadenze regolari va in onda sulla nostra scena politica: reazioni indignate da parte del centrosinistra, appoggio incondizionato dal centrodestra. In genere, poi, se c'è una campagna elettorale di mezzo i toni si inaspriscono ancor di più, e poiché domenica prossima si andrà al ballottaggio per la scelta del sindaco in molte città italiane, ecco che la disputa assume i contorni di uno scontro al calor bianco in cui fa capolino l'ipotesi che la minaccia maroniana abbia i connotati dell'illegittimità costituzionale. Negli ultimi due giorni sono stati quasi quattromila i migranti approdati sulle spunte siciliane. Molti di loro verranno sistemati provvisoriamente in Sicilia, per gli altri il Ministero dell'Interno sta preparando un piano di smistamento in diverse regioni italiane e i prefetti si faranno carico di contattare i Comuni per dal loro una sistemazione. Maroni coglie la palla al balzo per cavalcare un argomento caro ai padani: «E' un fatto gravissimo. Scriverò una lettera ai prefetti per protestare, e una ai sindaci per diffidarli». ZAIA E TOTI ALLINEATI L'idea di Bobo è quella di tagliare i trasferimenti dei fondi che la Regione deve ai Comuni nel caso accettino di accogliere i profughi: «Non devono farlo, poi chi lo fa violando le disposizioni che io ho dato, subirà questa conseguenza». In più, la sua intenzione è di fare quadrato con gli altri due governatori del centrodestra, Zaia in Veneto e Toti in Liguria: «Mi incontrerò con loro per pianificare iniziative comuni». Ma non ha neppure bisogno di incontrarli: i due sono già sulla stessa lunghezza d'onda, e con loro buona parte del centrodestra. Intervistato da Maria Latella per Sky, il berlusconiano Giovanni Toti non ha tentennamenti: «L'intervento di Maroni è legittimo, io non mi sono ancora insediato ma fin da adesso posso dire che anche la Liguria non accoglierà altri migranti». Zaia è già allineato da tempo: «Basta accoglienza, il Veneto è una bomba che sta per esplodere, non c'è più posto per nessuno». A loro giunge «il conforto» unanime del centrodestra. Dalla Gelmini a Gasparri, al sindaco di Padova, il leghista Bitonci. LA PROPOSTA DI CHIAMPARINO A ironizzare sull'inedita minaccia di Maroni è il ministro Alfano. Che ricorda all'attuale governatore della Lombardia che nel 2011 il Viminale trovandosi ad affrontare un'eguale emergenza chiese ai sindaci di tutta Italia di collaborare per l'accoglienza dei migranti: «E al Viminale, in quel marzo del 2011, c'era Maroni. Il quale oggi ha gli stessi poteri che avevano allora i presidenti di Regione». Un modo per far intendere che la minaccia di Maroni non ha alcuna possibilità di concretizzarsi per la semplice ragione che è illegittima. Per Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, «è semplicemente inaccettabile». Il governatore del Piemonte, Chiamparino, fa una controproposta: «Se Maroni insiste con questa iniziativa dovrebbe essere lo Stato a tagliare i finanziamenti alla Lombardia».

HANNO DETTO

Oggi scriverò ai prefetti diffidandoli sui clandestini ROBERTO MARONI

Non è nei poteri di un governatore decidere su queste politiche PIERO FASSINO

Il problema va risolto a monte e non scaricato a valle così GIOVANNI TOTI

Ospitati in Italia

- 1%
- 3%
- 9%
- 4%
- 6%
- 3%
- 2%
- 4%
- 1% 1%
- 2%
- 7%
- 12%
- 1%
- 8%
- 2%
- 6%
- 22%
- 1.103 1.003 990 847 62
- 2.977 2.179 2.054 1.510 1.433 1.249
- 16.010 8.611 6.599 5.585 5.521 4.770 4.207 4.003 3.170

Umbria Abruzzo Basilicata Trentino AA Val d'Aosta

5%
Veneto Marche Friuli Sardegna Liguria Molise Fonte: Viminale Sicilia Lazio Lombardia Puglia Campania
 Calabria Piemonte Emilia R. Toscana

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL RETROSCENA

Al Viminale il nodo requisizioni per sanare la disparità Nord-Sud

Nel 2011 lo stesso Maroni, da ministro, firmò un accordo sulla distribuzione territoriale La confisca delle strutture per motivi di ordine pubblico già prevista in una circolare di aprile NESSUN FONDAMENTO GIURIDICO ALLA MINACCIA DI REVOCARE I FINANZIAMENTI AI COMUNI
Silvia Barocci

ROMA A elezioni regionali concluse e ad emergenza immigrazione accresciuta da oltre 2.300 migranti salvati nelle ultime 24 ore a circa 40-50 miglia dalla Libia, sono in molti ad immaginare che il Viminale presto procederà con le requisizioni nelle regioni del Nord che pervicacemente respingono al mittente la richiesta di accoglienza. Ma il ministro dell'Interno Angelino Alfano va cauto: «voglio ancora sperare che non si arrivi a questo punto», va dicendo ai suoi più stretti collaboratori alla vigilia dell'incontro, oggi, con il Commissario Ue all'immigrazione, Dimitris Avramopoulos. A seguire, vedrà il responsabile del Dipartimento per l'immigrazione Mario Morcone e sentirà telefonicamente il presidente dell'Anci, Piero Fassino, e quello della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino. D'altronde, il fronte di questa fatica di Sisifo nella gestione dell'emergenza migranti è duplice: da una parte convincere i partner europei che la ridistribuzione di 24mila migranti rappresenta un primo passo ma è necessario trovare «criteri permanenti e oggettivi» tra i Paesi Ue; dall'altra vincere le resistenze dei governatori di Veneto, Lombardia e ora anche Liguria. CIRCOLARI E ACCORDI Di fronte alla minaccia di Maroni di chiudere i rubinetti dei finanziamenti a quei comuni disponibili ad accogliere i migranti, Alfano replica con ironia: «farò come fece Maroni da ministro dell'Interno». Al Viminale hanno rispolverato un vecchio accordo, datato 3 marzo 2011, sottoscritto dall'allora ministro leghista con i responsabili di Regioni, Province autonome ed enti locali. Il Governo - si sottolineava allora - «si impegna ad assicurare un criterio di equa e sostenibile attribuzione degli immigrati che risultassero clandestini in tutto il territorio nazionale». Ecco - è il ragionamento di Alfano - il concetto di una distribuzione «equa» e «sostenibile» era ben chiaro a Maroni quattro anni fa: se la persona è la stessa, come può aver cambiato idea? Quanto alla minaccia di tagliare i fondi ai comuni che al Nord apriranno le porte a migranti e richiedenti asilo, il responsabile del Viminale dubita fortemente che un tale potere ritorsivo abbia un fondamento giuridico. Nel frattempo barconi stipati fino all'inverosimile continuano a salpare dalla Libia e a rendere ancora più urgente la ricerca di posti disponibile. L'ultima circolare diffusa dal Viminale risale a una decina di giorni fa, prima delle elezioni regionali: allora si chiedeva prefetti di cercare con urgenza 7.500 posti. Numero che, inevitabilmente, è andato aumentando e che domani Alfano aggiornerà con il prefetto Morcone. I dati sono allarmanti: solo in maggio i migranti sbarcati sulle coste italiane sono stati 21.721 contro i 14.599 nello stesso mese del 2014 e i 1.031 del 2013. LA DISOMOGENEITÀ Resta poi un dato di fatto la distribuzione non omogenea che continua a registrarsi tra le diverse Regioni. Su 76.846 migranti (minori esclusi) un terzo è distribuito in sole due regioni: Sicilia e Lazio che ne ospitano rispettivamente il 22% e il 12%. Il dato è aggiornato al 4 giugno. La Lombardia è a quota 9%, il Veneto al 4% e la Liguria al 2%. Requisire le strutture per motivi di ordine pubblico anche senza gli accordi con gli enti locali è una possibilità già presa in considerazione da una circolare di metà aprile, poi rimasta lettera morta per non surriscaldare il clima pre-elettorale. Alfano è convinto che «il fronte del Nord si è spaccato», e lo dimostrano le diverse posizioni del sindaco di Bergamo Giorgio Gori e dei governatori di Friuli e Piemonte, Debora Serracchiani e Sergio Chiamparino. Certo dopo il successo elettorale della Lega e quello di Forza Italia in Liguria sarà comunque difficile vincere le resistenze di chi non vuole proprio saperne di aprire le porte ai migranti. IL FRONTE EUROPEO Le trattative a livello europeo, intanto, proseguono con difficoltà. Lo dice chiaramente il premier Renzi in una pausa del G7 a Garmish. Quella dell'Ue è «una proposta insufficiente. Non ci siamo», dice. La diplomazia ha tempo fino al 25 giugno prossimo, quando il Consiglio tra presidenti di Stato e di governo deciderà se approvare o respingere l'Agenda della Commissione sull'immigrazione. Per questo l'incontro tra Alfano e il commissario europeo Avramopoulos avrà come tema la richiesta dell'Italia di aumentare la quota di

24mila migranti e, soprattutto, di rendere permanente il meccanismo della redistribuzione.

Foto: Angelino Alfano

Foto: (foto ANSA)

Foto: Lampedusa, soccorso ai naufraghi

Foto: (foto LAPRESSE)

Nel piano dell'Agenzia del Demanio che verrà presentato mercoledì a Roma, la dismissione di dieci strutture da affidare a privati che potrebbero trasformarle in hotel di charme. L'unica "torre" finora ristrutturata è quella di Capo Spartivento che dispone di sei suite. Le concessioni dovrebbero avere una durata di cinquant'anni e quindi attirare gli investitori IL PROGETTO

Camera con vista dal faro

SULLE NOSTRE COSTE NE FUNZIONANO 198: ALCUNI SONO MONUMENTI STORICI IL PAESE PIÙ RICCO È LA CROAZIA

. Stefano Ardito

Hanno panorami mozzafiato, sorgono su speroni di roccia a picco sul mare, regalano suggestioni e silenzio. Sono perfetti per essere trasformati in hotel di charme, comunque ampiamente sfruttabili a livello turistico e culturale. L'Agenzia del Demanio, che in tempi di spending review cerca di collocare sul mercato caserme, forti, castelli, ex-colonie e altri edifici di proprietà dello Stato, ha deciso di occuparsi finalmente anche dei fari. Il Piano Fari, parte del progetto Valore Paese, verrà presentato mercoledì a Roma ed è ancora in buona parte top secret: realizzato in collaborazione con l'Anci e il ministero della Difesa riguarderà al momento dieci fari e poi si estenderà ad altre strutture. Le concessioni dovrebbero avere una durata lunga (fino a 50 anni), e potrebbero quindi attirare gli investitori privati. L'esempio a cui ispirarsi è quello dei Paradores in Spagna e delle Pousadas in Portogallo, in grado di coniugare l'attrazione e l'accoglienza di domanda turistico-ricettiva con la tutela e la valorizzazione dei beni culturali. Nell'ambito del progetto Proposta Immobili 2015, l'Agenzia del Demanio dovrà vagliare circa settecento immobili di proprietà di enti pubblici per potenziali dismissioni. L'obiettivo è di mettere insieme entro il 2017 due miliardi di euro, da utilizzare per la riduzione del debito pubblico. I MONUMENTI Il panorama dei fari italiani è variegato: alcuni sono dei monumenti storici aperti alle visite, come la Lanterna di Genova, che con i suoi 76 metri è stata a lungo il faro più alto del mondo, e conserva il primato per il Mediterraneo. Come il Faro di Livorno, nato nei primi anni del Trecento. O quello della Vittoria di Trieste, terminato nel 1927 sui resti di un forte austro-ungarico. Altri sorgono in luoghi remoti o selvaggi, come i due fari delle Secche della Meloria, di fronte al porto di Livorno, quello dell'isolotto di Strombolicchio, nelle Eolie. O il faro di Capo Sandalo, sull'isola di San Pietro, in Sardegna, ai cui piedi nidificano falchi e gabbiani rari. Tra i 198 fari in funzione lungo le coste italiane, però, da Sanremo a Capo dell'Armi, dalle Tremiti ad Alghero, ben pochi sorgono in luoghi che non meritano una visita o un soggiorno. DAL FUOCO ALLA LUCE I primi fari della storia (il primissimo è sorto sull'isola di Pharos, davanti ad Alessandria d'Egitto, e ha dato il nome a tutti i fari del mondo) utilizzavano dei fuochi. Più tardi si è passati a lampade a petrolio e poi a gas, la cui luce era amplificata da specchi. Nel Novecento è arrivata la luce elettrica, seguita da impianti di accensione e spegnimento automatico che hanno ridotto il ruolo dei guardiani, i "faristi" secondo il gergo ufficiale. Per questo motivo, oltre che grazie all'accesso più comodo (in auto, in barca a motore, se necessario in elicottero) molti fari, in Italia come nel resto del mondo, dispongono di locali vuoti, in grado di ospitare turisti. Fino a oggi, però, tra tutti i fari italiani, solo quello di Capo Spartivento, il promontorio più meridionale della Sardegna, è stato trasformato in una struttura ricettiva. Il faro vero e proprio, gestito dalla Marina Militare, continua ad aiutare i naviganti. Il resto della struttura, diviso in sei suite, con vaste terrazze panoramiche e bellissime spiagge da raggiungere a piedi, accoglie visitatori tutto l'anno. I prezzi sono piuttosto elevati (100 euro la mezza pensione, 180 la pensione completa, oppure da 500 a 1000 euro a notte per suite), ma altri hotel ospitati nei fari potrebbero puntare a un pubblico diverso. In materia di turismo nei fari, d'altronde, non c'è molto da inventare. Magnifiche strutture che permettono di soggiornare esistono in Gran Bretagna (splendido quello di Corsewall, in Scozia) e in Olanda. Lungo l'elenco dei fari-hotel lungo la costa e i fiordi della Norvegia. Negli Stati Uniti si può scegliere tra il faro di Saugerties (spartano e non caro) all'imbocco del fiume Hudson, il faro di Big Bay Point sul Lago Superiore (un albergo di charme, che si raggiunge d'inverno sugli sci), e il faro di East Brother, oggi hotel di lusso, affacciato sulla baia di San Francisco. LE VISITE In Bretagna, che ospita molti dei fari più fotografati del mondo, si può dormire in poche strutture, ma si visitano quelle bellissime di Ar Men, Kéréon, dell'Île Vierge (il più alto di tutti, 82,50 metri) e di

Pierres Noires. La vera patria del turismo nei fari, però, è la Croazia. Da non perdere il faro di Zub, a poca distanza da Parenzo, il faro di Pomer a Pola, e quello di Sveti Ivan na Pucini, presso Rovigno, che si raggiunge solo in barca. Il faro di Savudrija, nei pressi di Umago, è stato costruito nel 1818, è alto 36 metri ed è particolarmente adatto per gli amanti del windsurf. Dista quindici chilometri da Trieste. I buoni esempi non arrivano sempre dall'altra parte del mondo

Luci sul mare PORTOFINO Il piccolo faro di Punta Portofino, costruito nel 1870, sorge sul promontorio, tra pini e rocce, a pochi minuti di cammino dal porticciolo USTICA Il faro di Punta Falconiera (o dell'Omo Morto) sorge sulla ripida e spettacolare costa di Ustica. La rupe che lo sorveglia è stata fortificata fin dall'Età del Bronzo GAETA Il faro di Monte Orlando si affaccia sulla costa da 136 metri di altezza. A pochi passi dalla struttura si trova il mausoleo romano di Lucio Munazio Planco ORTONA Il faro attivato nel 1872 sorveglia il porto della cittadina abruzzese. Nei pressi ci sono delle belle spiagge e delle scogliere di conglomerato GENOVA Simbolo della città, la Lanterna risale al 1543: con i suoi 76 metri (che diventano 117 se si considera lo scoglio) è il faro più alto del Mediterraneo

Foto: IN SARDEGNA Sotto il faro di Capo Spartivento, trasformato in struttura ricettiva già da qualche anno: della luce si occupa la Marina Militare

Foto: SULLA NEVE Il faro di Big Bay Point sul Lago Superiore, negli Usa, che d'inverno si raggiunge con gli sci

Migranti, Maroni alza le barricate «Taglio i fondi a chi li accoglie»

Il governatore lombardo scrive a sindaci e prefetti. Con lui Toti e Zaia

Rossella Minotti MILANO ROBERTO Maroni sgancia la bomba di primo mattino, a Milano. Al solito «basta clandestini» sostituisce una presa di posizione destinata a sollevare venti di guerra: «Riduzione dei trasferimenti regionali ai sindaci lombardi che dovessero accogliere nuovi migranti. È un fatto gravissimo, io scriverò una lettera ai prefetti lombardi diffidandoli dal portare in Lombardia altri clandestini, lettera che scriverò poi anche ai sindaci dicendo loro di rifiutarsi di prenderli. Ai sindaci che dovessero accoglierli ridurremo i trasferimenti regionali come disincentivo alla gestione delle risorse». Non pago, poi lancia su Twitter un sondaggio: tre domande (abbastanza retoriche) per i cittadini lombardi a cui chiede se sono d'accordo sui provvedimenti. Parte l'asse fra i governatori del Nord, forte dei risultati delle regionali. IL PRESIDENTE leghista della Lombardia raccoglie l'assist del suo omologo veneto Luca Zaia: «Il Veneto sta per esplodere, smettiamola con l'illusione di poter sopportare e gestire un esodo biblico». Si allinea il neo governatore della Liguria, il forzista Giovanni Toti, non a caso primo fra gli azzurri a sostenere la candidatura di Matteo Salvini a leader del centrodestra: «L'intervento di Maroni è legittimo, anche la Liguria non accoglierà altri migranti». Ed è subito guerra, col centrodestra che per la prima volta si ricompatta, guarda caso dietro un tema molto caro all'altro Matteo' (che da parte sua provoca: «Aumentiamo le tasse a chi vota Pd: chi accoglie, paga»). Mariastella Gelmini applaude: «Maroni, Toti e Zaia alzano un argine contro la follia». Pieno sostegno di Fratelli d'Italia, mentre insorgono tutte le forze di centrosinistra, politiche e sindacali. In terra lombarda il primo sindaco a parlare è quello di Bergamo, Giorgio Gori: «Minaccia illegittima e inaccettabile». Concorda il primo cittadino di Torino Piero Fassino, presidente dell'Anci: «Non è nei poteri di un presidente di Regione decidere quale politica di accoglienza profughi persegue il nostro Paese». «PROFONDAMENTE offesa» si sente il sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini, mentre per quello di Catania Enzo Bianco «Maroni farnetica». Ferma condanna anche da Cgil e dall'opposizione in Regione. Tacciono solo i 5 Stelle che probabilmente aspettano gli esiti delle consultazioni on line e la parola del leader Beppe Grillo. L'assessore alle Politiche sociali del Comune di Milano (futuro candidato alle primarie Pd per il posto di primo cittadino) Pierfrancesco Majorino bolla il governatore dandogli del «pagliaccio», mentre Sergio Chiamparino, presidente della Conferenza delle Regioni, sostiene che «le proposte avanzate da Maroni sono chiaramente illegittime». Concetto identico a quello espresso dal Viminale: «Non può farlo, è contro la legge». MA MASSIMO Garavaglia, che Maroni ha voluto nella sua giunta all'Economia, dice che si può fare: «Se un Comune, con tutti i tagli che ci sono, accetta e approva l'arrivo di immigrati nel suo territorio mettendo a disposizione risorse vuol dire che a quella Amministrazione avanzano i fondi. E allora è giusto dare soldi a chi è in maggiore difficoltà. Inoltre il Governo centrale deve alla Regione Lombardia 160 milioni di euro che non ha pagato a fronte di fatture emesse regolarmente dalle nostre aziende ospedaliere per la cura di stranieri temporaneamente presenti». E Maroni ha presentato il conto.

FINANZA LOCALE

19 articoli

EDILIZIA E AMBIENTE NORME& TRIBUTI

Cambi d'uso con meno limiti

Guido Inzaghi

Cambia ancora il quadro normativo che disciplina i mutamenti d'uso in ambito edilizio: con la pronuncia 1444/2015 il Consiglio di Stato chiude la porta alla possibilità per le Regioni di vietare o limitare i cambi d'uso nell'ambito della stessa categoria funzionale. Un'interpretazione "liberale" che potrebbe però scontrarsi con la difesa delle normative preesistenti da parte delle Regioni. pagina 25 «Padroni in casa propria» era lo slogan della legge obiettivo (la n. 443/2001) che allargava la super-Dia a tutta Italia, rendendo così più semplici i lavori di ristrutturazione. Sembra che il Consiglio di Stato abbia preso spunto da qui con la recente sentenza n. 1444/2015, riferita all'utilizzo che ciascuno fa dei propri immobili, siano essi ad uso commerciale o terziario (caso considerato dalla decisione), oppure residenziale o produttivo. Secondo i giudici amministrativi di secondo grado, la disciplina sul mutamento della destinazione d'uso - da ultimo modificata dall'articolo 23-ter del Testo unico edilizia (Dpr 380/2001) introdotto dal decreto Sblocca Italia (DI 133/2014) e citato dalla decisione in parola manifesta «evidenti risvolti sulla tutela della proprietà». Le conseguenze di questa affermazione potrebbero essere notevolissime, atteso che nella materia dell'ordinamento civile (cui afferisce il diritto di proprietà) la potestà legislativa è di esclusiva competenza statale, per cui le leggi approvate dal parlamento non possono essere disattese dalle regioni e, a maggior ragione, dai regolamenti locali come i piani regolatori. Al contrario, se il cambio di destinazione d'uso dovesse appartenere solo alla materia urbanistica, si aprirebbero ancora spazi di autonomia legislativa per le Regioni. In altre parole, e in concreto, non sarebbero modificabili in sede locale (se non nei limiti stabiliti dalla stessa norma statale) le previsioni dell'articolo 23-ter per cui: 1 costituisce mutamento rilevante della destinazione d'uso solo l'utilizzo dell'immobile che comporti l'assegnazione di una diversa categoria funzionale tra residenziale, turistico-ricettiva, produttiva-direzionale, commerciale e rurale; 1 il mutamento della destinazione d'uso all'interno della stessa categoria funzionale è sempre consentito. Di fatto quindi nelle Regioni che non hanno legiferato entro il termine loro assegnato e ormai scaduto (tutte tranne Liguria, Umbria e Toscana) troverebbe diretta applicazione la disciplina nazionale che rende più semplici i cambi d'uso, ammettendoli sempre all'interno della stessa categoria. Non sarebbero dunque salve le leggi regionali esistenti in materia. Di diverso avviso la Regione Emilia Romagna (si veda articolo a fianco) per cui al contrario le discipline preesistenti tra cui la propria - resterebbero in vigore. La precedente giurisprudenza amministrativa non soccorre a sciogliere i dubbi. Sino all'entrata in vigore dell'articolo 23-ter del Testo unico edilizia, il mutamento delle destinazioni d'uso veniva infatti principalmente trattato all'articolo 10, comma 2, del Testo unico che demanda alle regioni il compito di stabilire con legge quali mutamenti, connessi o non connessi a trasformazioni fisiche, dell'uso di immobili o di loro parti, sono subordinati a permesso di costruire o a denuncia di inizio attività. Le legislazioni regionali sul punto erano dunque piuttosto eterogenee e spesso rinviavano la disciplina di dettaglio agli strumenti urbanistici comunali. Gli unici principi comuni in materia derivavano da primarie nozioni urbanistiche e dall'evoluzione giurisprudenziale. In particolare, la giurisprudenza ha avuto modo di chiarire che la destinazione d'uso di un fabbricato è quella impressa dal titolo edilizio (Consiglio di Stato, sezione V, sentenza 9 febbraio 2001 n. 583) e che il mutamento della destinazione impressa ad un fabbricato in favore di altra funzione è ammesso solo se la destinazione che si intende assegnare ricada tra quelle astrattamente ammesse per l'area dallo strumento urbanistico generale (Tar Lombardia, Milano, sezione II, sentenza 7 maggio 1992, n. 219). La giurisprudenza ha inoltre precisato come il mutamento di destinazione sia urbanisticamente "rilevante" solamente allorquando sussista un passaggio tra due categorie funzionalmente autonome dal punto di vista urbanistico, ossia aventi diverso regime contributivo in ragione del diverso carico urbanistico. Con l'articolo 23-ter, il legislatore statale ha evidenziato una maggiore attenzione sul tema e la volontà di porre rimedio all'eterogeneità delle discipline regionali. Ma il tentativo non appare però andato

pienamente a buon fine, in ragione dei dubbi interpretativi emersi anche con la sentenza del Consiglio di Stato. La sentenza del Consiglio di Stato

IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI www.casaeterritorio.ilsole24ore.com

In sintesi A CURA DI Simone Pisani

LA DEFINIZIONE

La "destinazione d'uso" di un fabbricato, intesa in senso urbanistico, è quella impressa all'immobile al momento del rilascio del titolo abilitativo edilizio. Per cambio d'uso si intende, pertanto, la modifica della destinazione d'uso originariamente impressa all'immobile dal relativo titolo abilitativo edilizio in favore di altra destinazione d'uso. La modifica della destinazione d'uso assume rilevanza anche economica quando comporta un aumento del carico urbanistico

LA PROCEDURA

Il mutamento d'uso può avvenire con o senza opere edilizie. I mutamenti di destinazione con opere, in linea generale, sono soggetti al regime che governa le opere medesime. I mutamenti senza opere, se urbanisticamente rilevanti, possono invece essere subordinati alla corresponsione in favore del Comune del conguaglio degli oneri di urbanizzazione e al reperimento di una dotazione aggiuntiva di aree a standard (servizi)

LE AUTORIZZAZIONI

Il compito di autorizzare di prendere atto dei cambi di destinazione d'uso è attribuito ai Comuni. Spetta sempre ai Comuni determinare, nel rispetto delle disposizioni nazionali e regionali, la misura degli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria connessi all'insediamento delle singole funzioni urbanistiche, nonché il compito di quantificare la dotazione di aree per servizi dovute in relazione a ciascuna funzione da insediare. Gli oneri sono aggiornati ogni cinque anni

I COSTI

L'onerosità o meno di un cambio d'uso dipende da diversi fattori. Innanzitutto, occorre stabilire se l'intervento sia attuato con o senza la realizzazione di opere edilizie. Occorre poi valutare l'incidenza in termini di carico urbanistico della destinazione che si intende imprimere rispetto a quella preesistente. La quantificazione dei costi è strettamente connessa alle determinazioni che in merito vengono assunte dai singoli Comuni (e periodicamente aggiornate)

LE CATEGORIE

Per categoria funzionale si intende quell'insieme di usi dei fabbricati che, tra loro, abbiano il medesimo peso insediativo e carico urbanistico e che, pertanto, incidano in pari misura rispetto alla dotazione di servizi territoriali necessari al loro insediamento. Ai sensi dell'articolo 23-ter del Testo unico edilizia (Dpr 380/2001) esistono cinque distinte categorie funzionali: residenziale, turisticoricettiva, produttiva direzionale, commerciale e rurale

LA NORMATIVA

Le Regioni devono stabilire con legge quali mutamenti, connessi o non connessi a trasformazioni fisiche, dell'uso di immobili, sono subordinati al permesso di costruire o alla Dia (oggi Scia). Il nuovo articolo 23 ter del Dpr 380/2001 ha anche imposto alle Regioni di adeguare la propria normativa al principio secondo cui è rilevante solo il cambio d'uso che comporta il passaggio da una ad altra delle categorie indicate nella norma stessa, mentre all'interno della stessa categoria funzionale il cambio è libero

FISCO NORME& TRIBUTI

Gli studi di settore cercano i dati

Lorenzo Pegorin Gian Paolo Ranocchi

Con la pubblicazione del software Gerico e dei modelli 2015, la stagione degli studi di settore entra nel vivo. Poche le novità "strutturali", ma la mole di informazioni da inserire impone grande attenzione: decisivi, in particolare, i quadri A e F sull'apporto di lavoro di soci e dipendenti e sulle variabili contabili. Cambia, poi, il quadro T con i correttivi anticrisi. pagina 21 Con la pubblicazione del software Gerico 2015 nella versione 1.0.1 aggiornata il 5 giugno scorso e la modulistica definitiva (provvedimento del 22 maggio) tutto è pronto per predisporre i primi calcoli di congruità per imprese e professionisti utilizzando i modelli che anche quest'anno accompagneranno l'invio di Unico. Il sistema si presenta, come al solito, oltremodo complesso: gli operatori dovranno districarsi tra una miriade di righe e campi di dettaglio, spesso in collegamento fra di loro, la cui compilazione nasconde insidie che potrebbero far scattare incongruenze o incoerenze (spesso dettate da carenze compilative più che da vere e proprie anomalie intrinseche).

1 Quadro A. I nuovi studi approvati nel 2014 (istruzioni quadro A - tipologia 1) si caratterizzano per una semplificazione nella compilazione dei righe di dettaglio nei quali non sarà più necessario puntualizzare la suddivisione fra dirigenti, quadri, operai e impiegati, ma basterà inserire il numero delle giornate retribuite divise fra dipendenti a tempo pieno e quelli a tempo parziale. Da quest'anno bisogna poi considerare che questi dati rileveranno anche per far scattare i correttivi congiunturali individuali che misurano il livello di efficienzae che richiedono, fra le altre, l'indicazione del dettaglio sia delle giornate retribuite (numero) che dell'apporto (percentuale) dei soci. Grande cura richiede la "parte bassa" del quadro A, destinata a ospitarei dati dei soci che prestano attività nell'impresa. I righe in questione sono orientati da sempre a determinare - anche con una certa consistenza - il calcolo di Gerico, pur se con importi variabili a seconda dello studio di settore e dei cluster. Per tale motivo vanno segnalati solo i soggetti che prestano effettivamente attività nell'impresa, escludendo ad esempio tutti i soci accomandanti di Sas e quelli di Srl (e Snc) che non offrono la loro opera in azienda, avendo cura, per loro, di non indicare, né numero, né percentuale in nessun rigo del quadro A. Particolare attenzione va posta anche alla segnalazione della percentuale di lavoro prestato dai soci: un tasso inferiore al 100% si potrà giustificare solo nei casi in cui si è nelle condizioni di documentare un'attività lavorativa o un impiego diverso da parte del singolo addetto (circolare 23/E/2006). Questo perché generalmente un aumento della percentuale di lavoro si accompagna a un maggior livello di congruità stimato dal software.

1 Quadro F. La scelta per quest'anno (come per il quadro A) è stata quella di dividere le istruzioni del quadro in due tipologie. La prima riguarda gli studi revisionati nel 2014. La seconda gli altri. In realtà l'unica apprezzabile differenza concerne il fatto che per i nuovi modelli sparisce il rigo F15 riguardanti il raggruppamento «costi per la produzione di servizi» in quanto viene inglobato nel rigo F14 costi per acquisto materie prime. La numerazione dei campi successivi rimane inalterata (saltando quindi da F14 a F16). Tale modifica, non ha, generalmente, nessun impatto sul calcolo dei ricavi: la stima rimane invariata, poiché costi per materie prime e per la produzione di servizi nelle varie note metodologiche che dettagliano gli elementi rilevanti ai fini dell'applicazione di Gerico sovente scontano lo stesso coefficiente. Ulteriore novità, da quest'anno, nel rigo F19 nel campo interno2 «di cui» andrà indicato l'ammontare delle spese sostenute mediante l'acquisto di buoni orari (voucher). Nel rigo F23, invece, le stesse istruzioni, puntualizzano che si dovrà indicare il 20% dell'Imu deducibile relativa agli immobili strumentali.

Compilazione senza errori 8 8 8 QUADRO «A» QUADRO «F» 08 F29: VALORE DEI BENI STRUMENTALI 04 F18: COSTO PER IL GODIMENTO DI BENI DI TERZI 01 F12E F13: ESISTENZE INIZIALIE RIMANENZE FINALI Non vanno mai indicati i soci di capitale e gli associati in partecipazione che apportano solo capitale Sono compresi nella voce anche gli oneri accessori di diretta imputazionee le spese per le lavorazioni conto terzi 02 F14: COSTI PER MATERIE PRIME, SEMILAVORATIE MERCI 05 F19: SPESE PER LAVORO DIPENDENTE Vanno indicate anche le prestazioni di lavoro accessorio (voucher) 06 F22: ONERI DIVERSI

DI GESTIONE Vanno sempre compilati righi di dettaglio «di cui» che potrebbero rivelarsi fondamentali per giustificare le anomalie sugli indici di normalità economica (es. indicatore costi residuali di gestione) 8 I campi interni vanno compilati con cura perché determinano l'andamento di molti indici di coerenza di normalità economica. 07 F23: ALTRI COMPONENTI NEGATIVI Da quest'anno va indicato il 20% dell'Imu sugli immobili strumentali 8 Le rimanenze iniziali 2014 devono corrispondere alle finali 2013. Le incoerenze saranno selezionate con comunicazione di anomalia 8 Compilare sempre campi «di cui» (e il rigo F39 per beni strumentali inferiori a 516euro) per evitare anomalie su indici indicatori 8 Particolare attenzione va posta nella corretta compilazione del quadro A "parte alta" che da quest'anno rileva anche per il calcolo dei correttivi individuali (efficienza produttiva) 8 Per gli studi delle "immobiliari" (VG40Ue VG69U) le rimanenze vanno indicate anche nei righi di dettaglio del quadroD Attenzione alle interrelazioni frai righi: la presenza di spese per noleggi o leasing finanziario (F18 campo3e 4) si deve accompagnare con la compilazione dei campi interni2e3 del rigo F29, pena la squadratura sugli indicatori legati ai beni strumentali 8 Per soli studi revisionati nel 2014 il rigo F15 (costo produzione servizi) viene conglobato in F14 8 Dal periodo d'imposta 2014 la normalità economica rispetto agli indicatori di controllo del valore dei beni strumentali è presupposto per far scattare il correttivo congiunturale individuale 8 Per gli studi revisionati nel 2014, nel rigo dei dipendenti a tempo parziale (A02) vanno indicati anche: 1) soggetti assunti a tempo pieno con contratto di inserimento a termine; 2) lavoranti a domicilio; 3) personale con contratto di somministrazione di lavoro 03 F16: SPESE PER ACQUISTI DI SERVIZI L'elenco contenuto nelle istruzioni è tassativo. Nel campo interno «2» vanno indicati compensi (compresi contributi previdenziali e rimborsi spese) corrisposti agli amministratori delle società di capitali. La mancata compilazione provoca un ingiustificato innalzamento del ricavo stimato

DISMISSIONI

Immobili Inps, si torna a vendere

Saverio Fossati

Ripartono le massicce dismissioni degli enti: Inps e Inail si preparano a cedere, complessivamente, immobili da reddito per un valore di 2 miliardi e 700 milioni. Per l'Istituto previdenziale, si tratta di riprendere un processo di alienazione che ha subito una battuta d'arresto dovuta all'aggregazione con altri enti, come l'Inpdap, l'Inpdai, l'Enpals. Le operazioni di Inps e Inail si affiancano al Demanio, che nei giorni scorsi ha annunciato la vendita di 2,1 miliardi di immobili di Stato entro il 2017. Servizio pagina7 Le dismissioni ripartono, ma non ci penserà l'Inps. Con il conferimento al "fondo dei fondi" di Invimit (la Sgr dell'Economia) di una bella fetta degli immobili non strumentali, prossimamente dovrebbero ripartire le valorizzazioni e le vendite, anzitutto agli inquilini. L'Inps si sta riavendo adesso dall'indigestione di enti previdenziali che negli anni scorsi sono stati aggregati (Inpdai, Ipost, Sportass, Enpap, Enpals e Inpdap) e, soprattutto sotto il profilo del patrimonio immobiliare, la riorganizzazione ha dovuto tenere conto dell'enorme apporto del patrimonio Inpdap, che da solo fa oltre la metà del totale delle unità e del valore. A dirigere le operazioni sul mattone è stata chiamata Daniela Becchini, già a capo dello stesso settore nell'Inpdap: «L'Inpdap ha determinato il raddoppio dei numeri, portando il patrimonio complessivo a circa 29mila unità. E prima di andare avanti con qualsiasi progetto di dismissioni occorre un'analisi qualitativa dei diversi patrimoni, che è iniziata subito dopo l'incorporazione». Anzitutto con una razionalizzazione logistica, eliminando i doppi Inps-Inpdap, liberando sedi non più utilizzate ai fini strumentali e risparmiando con le locazioni passive: «Un piano - prosegue Daniela Becchini - che comporterà circa 45 milioni di risparmio al netto delle spese di riqualificazione ed è in stato di avanzata attuazione». Ne è un esempio il recupero di larga parte di Palazzo Wedekind, ora impiegata come sede istituzionale e per eventi a pagamento. Le sedi di proprietà ora liberate, in parte già offerte sul mercato, in larga parte sono destinate al fondo Invimit per la valorizzazione. Il patrimonio a reddito è destinato a essere tutto ceduto. «È già stato selezionato un primo portafoglio da conferire in più fasi - prosegue Becchini - è già stata conclusa la due diligence ed entro l'anno si concluderà». Il residuo Scip pesa molto: deriva dalle cartolarizzazioni degli immobili risalenti a oltre dieci anni fa, conclusesi ingloriosamente con gli enti previdenziali costretti a ricomparsi gli immobili invenduti (provenienti dal loro stesso patrimonio) per chiudere le "cedole" con gli investitori. Ma riguarda soprattutto gli immobili dell'ex Inpdai, perché l'ex Inpdap, nel frattempo, ha venduto quasi tutto il patrimonio destinato ai conduttori. Inoltre c'è un problema di fondo: il Dm del 2014 non fa riferimento alla legge 410/2001 e il conferimento potrebbe limitarsi al non residenziale ma l'Inps sta lavorando con la Sgr per vedere come fare. «L'inserimento nello sblocca Italia delle norme di garanzia sull'opzione, con lo sconto del 30% a favore dell'inquilino acquirente, non ha risolto tutte le problematiche interpretative», segnala Becchini. «Stiamo clusterizzando i portafogli in base alle caratteristiche. Abbiamo cominciato con quelli che hanno un mercato. Il che ci consente di separare terreni, terziario, immobili da reddito e residenziale, creando diversi pacchetti di valorizzazione con perimetri coerenti per il mercato. Per le grandi sedi, poi, c'è il problema del cambio di destinazione d'uso». Il rapporto con l'agenzia del Demanio è centrale: l'Inps offre, attraverso il canale dell'Agenzia, sedi alle altre pubbliche amministrazioni, ed è in corso l'estrapolazione dal patrimonio di immobili di tipo ricettivo per formare un aggregato più ampio con altri enti. Non sono mancate le valorizzazioni avviate autonomamente: alcuni esempi significativi sono il Teatro Quirino a Roma, messo a norma e affittato, il già ricordato palazzo Wedekind, una villa palladiana a Verona sulla quale si è vicina un accordo di programma con il Comune per farne una struttura ricettiva. «Non possiamo spendere molto per riqualificare gli immobili da reddito - prosegue Becchini - anche lo scopo del Governo è sempre il conferimento nei fondi Invimit, ma alcuni risultati li stiamo ottenendo. Certo, far sì che le regole fiscali siano più stabili è fondamentale per trovare investitori, ora che la crisi pesa: sino al 2009 era decisamente più facile». Sulle case di pregio, che per legge devono essere vendute senza sconti, l'Inps soffre dei ritardi della definizione giudiziale del contenzioso della passata

gestione. «L'occasione dell'apporto al fondo - conclude - è un'occasione trasparente, che spero consentirà di superare le rigidità e arrivare rapidamente alla cessione».

IL PATRIMONIO IMMOBILIARE «DA REDDITO» INPS

Il valore in bilancio

miliardi

Valori in milioni di euro

Inps

150,8

Inpdai

1.143,4

Ipost

58,7

Inpdap

1.097

Enpals

1,6

Ex Scip

Numero di unità principali

Valore a bilancio (in euro)

2,45

I numeri in gioco

29.000

689 156.327.025

1.259 48.177.216

115 59.189.644

10 440.372

2.073 264.134.258 unità circa Inpdai 9.988* Ipost 460 Inps 2.267* Inpdap Enpals 585 Terziario 15.700

Residenziale Commerciale * esclusi i terreni Macroclasse Locali accessori Totale complessivo IN VENDITA

DALL'INAIL Unità immobiliari in vendita Patrimonio complessivo totale

CONGIUNTURA

Consulenza, segnali di fiducia

Le grandi società tornano a investire e il settore anticipa la ripresa L'OSSERVATORIO Il management consulting , che in Italia impiega 30mila professionisti, nell'ultimo anno è cresciuto del 6% recuperando i livelli pre-crisi

Carlo Capé

Il Management consulting anticipa il trend positivo dell'economia italiana e con una crescita del 6% nell'ultimo anno ritorna ai livelli precrisi. È questo il risultato dell'Osservatorio sul Management consulting in Italia sviluppato in partnership tra Confindustria Assoconsult e il team di ricerca del professor Corrado Cerruti, Simone Borrae Andrea Appolloni dell'Università di Roma Tor Vergata, presentato nel corso degli Stati Generali dell'associazione a Roma, alla presenza di più di 80 società di consulenza italiane e multinazionali. L'Osservatorio, giunto alla sua sesta edizione e avviato nel 2008, cioè nell'anno pre-crisi, conferma ancora una volta come il nostro settore anticipi gli andamenti dell'economia sia nelle crisi (la consulenza è per definizione una spesa discrezionale, la prima a essere tagliata quando le cose vanno male) sia nella ripresa (la consulenza aiuta le aziende a rinnovarsi per poter sfruttare le opportunità di mercato al termine delle crisi). Il Rapporto è stato presentato nell'ambito di una giornata dedicata al ruolo del Management consulting nell'era della digitalizzazione, in cui sono state raccontate testimonianze come quella di Artsana (marketing digitale) e di WIdiba Bank (la nuovissima banca nata da Mps sul modello rivoluzionario delle banche digitali che assecondano i bisogni dei clienti superando numerosi vincoli del sistema finanziario italiano). Nel corso di una tavola rotonda che ha poi visto la partecipazione di Ars et Inventio, Pwc Consulting, Accenture e Innnext, è emerso come «nell'economia della conoscenza il valore è immateriale e gli asset fisici sono sempre meno rilevanti». Ecco quindi come il ruolo della consulenza sia fondamentale perché grazie all'aggiornamento continuo e all'approccio empatico fornisce un apporto fondamentale per lo sviluppo competitivo del business. Se il nostro settore nell'ultimo anno è tornato a crescere in maniera significativa (+5,7% in media e +10,5% per le società con più di 50 consulenti), superando dopo cinque anni i valori ante-crisi, è perché prima di altri i consulenti hanno saputo intuire, interpretare e rianalizzare gli effetti della crisi. Per questo le stime ci dicono che si prevede una crescita superiore al 5% anche per il prossimo anno. Stiamo parlando di un vero e proprio motore per ripartire, se pensiamo che il nostro settore impiega circa 30mila professionisti (+2,1% rispetto al 2013). Se però l'incremento dello spending delle grandi aziende ha guidato lo sviluppo del mercato della consulenza nel settore privato negli ultimi cinque anni, la nota dolente continua a essere il rapporto della consulenza di management con la Pubblica amministrazione, in riduzione del 25% rispetto al 2008 e inferiore del 30% rispetto agli altri Paesi europei in rapporto con il Pil. In questo senso è risultata positiva l'uscita del bando Consip, lo scorso mese, per una convenzione che coniuga l'implementazione dei sistemi Ict con la ristrutturazione organizzativa e dei processi della Pubblica amministrazione. Dando spazio, al fianco delle tradizionali società informatiche, anche alle società di consulenza, indipendentemente dalla loro dimensione e in relazione alla capacità organizzativa e innovativa che verrà valutata in maniera preponderante nel bando. Siamo convinti che i tempi siano finalmente maturi perché le società di consulenza in Italia ritornino a essere partner della Pa nel suo sviluppo, come già accade negli altri Paesi europei. Oggi, sia per l'assottigliarsi della crisi, sia per la presenza di un Governo stabile, che sembra aver fatto del decisionismo la sua carta vincente, si offre a noi consulenti l'occasione di dimostrare l'efficacia del nostro settore a una platea più ampia. Un'occasione che non ci lasceremo sfuggire.

Foto: Presidente Assoconsult

Immobili. Il caso dell'abbattimento già citato nel preliminare

Fisco «light» sulla cessione del fabbricato da demolire

Laura Ambrosi

Non è tassabile la plusvalenza derivante dalla cessione di fabbricati da demolire, e ciò anche se chi vende è consapevole che l'immobile subirà una radicale trasformazione. Ad affermarlo è la Ctp di Bergamo con la sentenza 455/1/2015 (presidente Buonanno, relatore Saia). Un contribuente cedeva a una società immobiliare due fabbricati e un terreno attiguo, ricevuti in successione tempo addietro. Prima della compravendita, era stato stipulato il relativo contratto preliminare con il quale la società acquirente si dichiarava interessata, previa demolizione, a realizzare un nuovo complesso immobiliare civile e commerciale. Il venditore si impegnava a firmare eventuali permessi da richiedere prima del trasferimento della proprietà, al fine di agevolare i tempi della nuova realizzazione. L'Agenzia emetteva un avviso di accertamento volto al recupero delle imposte sulla plusvalenza derivante dalla cessione dei fabbricati. Secondo l'ufficio il trasferimento di un fabbricato da demolire andava equiparato a un'area edificabile per la quale la plusvalenza derivante è sempre tassabile a prescindere dal periodo di possesso. In base a una interpretazione "sostanziale" della norma, la demolizione del fabbricato ceduto, sebbene operata dall'acquirente, provava che il corrispettivo concordato era da attribuirsi all'area alla relativa potenzialità edificatoria. Il provvedimento veniva impugnato dinanzi alla competente commissione tributaria lamentando che la cessione aveva a oggetto dei fabbricati regolarmente iscritti in catasto, indipendentemente dai comportamenti adottati in seguito dall'acquirente. Il collegio bergamasco, accogliendo il ricorso, ha innanzitutto richiamato il contenuto dell'articolo 67 del Tuir, secondo il quale vanno assoggettati a redditi diversi le plusvalenze derivanti dalla cessione di aree edificabili. Da ciò consegue che sono escluse le compravendite di «terreni già edificati». La Cassazione 4150/2014 ha precisato che sono del tutto irrilevanti le intenzioni delle parti in ordine alla demolizione e ricostruzione del fabbricato e ciò vale anche nell'ipotesi in cui sia stato lo stesso venditore a presentare domanda di concessione edilizia per la demolizione e successiva ricostruzione. Il giudice ha rilevato che la ratio della norma è volta ad assoggettare a tassazione la plusvalenza che trovi origine non da un'attività "produttiva" del proprietario o possessore, ma dall'avvenuta destinazione edificatoria del terreno in sede di pianificazione urbanistica (Cassazione 15629/2014). Nel caso specifico l'immobile oggetto di compravendita era un «terreno già edificato», in virtù del fabbricato già esistente. La decisione appare estremamente interessante poiché di recente gli uffici dell'Agenzia contestano queste plusvalenze emettendo, non di rado, accertamenti per somme anche particolarmente rilevanti. La giurisprudenza di legittimità finora si è espressa favorevolmente al contribuente e l'indirizzo pare confermarsi anche nei giudizi di merito (si vedano la Ctr Liguria 91/1/15 e Ctr Emilia Romagna 189/20/2015).

Regolarità contributiva. Il decreto sulla procedura online ribadisce l'orientamento di prassi sulle aziende che continuano l'attività

L'avvio del concordato non blocca il Durc

Si può ottenere il certificato dopo la pubblicazione della domanda nel Registro imprese IL PRINCIPIO Agevolati i soggetti che in attesa dell'omologa erano impossibilitati a saldare i debiti contratti con Inps, Inail e Casse edili

Alessandro Rota Porta

L'impresa ammessa al concordato preventivo con continuità dell'attività aziendale può ottenere il rilascio del Documento unico di regolarità contributiva (Durc) a partire dalla pubblicazione della domanda di concordato nel Registro delle imprese. È la conclusione alla quale arriva l'Inps, che ha recepito, con il messaggio 2835 del 24 aprile 2015, l'orientamento del ministero del Lavoro, espresso con la nota del 21 aprile. Peraltro, si tratta di una fattispecie raccolta e confermata anche dal decreto interministeriale attuativo del nuovo Durc online (decreto del 30 gennaio 2015, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 125 del 1° giugno scorso) che debutterà dal 1° luglio, in attuazione del DI 34/2014. La precisazione interviene su una linea di prassi ormai consolidata ma è funzionale a dirimere le criticità che si erano originare nella pratica sull'effettiva decorrenza dalla quale l'azienda potesse avere il rilascio del Durc: in particolare, sul fatto che dovesse essere negato il documento alle aziende che, pur avendo presentato la domanda, ma essendo in attesa del perfezionamento della procedura di omologa, si trovavano nell'impossibilità di adempiere agli obblighi contributivi sorti prima del deposito della domanda stessa di concordato. Su questo punto era già intervenuto il ministero del Lavoro con l'interpello 41/2012, affrontando la problematica delle condizioni necessarie, per il rilascio del Durc, nel caso di imprese in concordato preventivo in continuità dell'attività aziendale, in base all'articolo 186-bis della legge fallimentare (in seguito alle modifiche disposte dal DI 83/2012). Era stata dunque prevista la possibilità del rilascio del Durc per l'impresa, se il piano inerente il concordato omologato dal tribunale avesse contemplato l'integrale assolvimento dei debiti previdenziali e assistenziali contratti prima dell'attivazione della procedura concorsuale e se fosse stata espressamente prevista la cosiddetta moratoria indicata dall'articolo 186bis, comma 2, lettera c), della legge fallimentare, per un periodo non superiore a un anno dalla data dell'omologazione Secondo il ministero del Lavoro, l'ipotesi rientra nell'alveo dell'articolo 5, comma 2, lettera b), del Dm 24 ottobre 2007 secondo cui la regolarità contributiva sussiste nelle ipotesi delle «sospensioni dei pagamenti seguito di disposizioni legislative». È un'apertura che si sposa con le finalità sottese alla procedura concorsuale perché offre all'impresa la possibilità di continuare a operare, garantendo la prosecuzione dell'attività aziendale e la salvaguardia dei livelli occupazionali. Nel dettaglio, infatti, la pubblicazione della domanda di concordato nel Registro delle imprese (articolo 161 della legge fallimentare) determina il divieto per i creditori per titolo o causa pregressa di intraprendere azioni esecutive: lo stesso divieto coinvolge anche il pagamento dei debiti anteriori Come accennato sopra, l'impostazione descritta rimarrà valida anche con la piena operatività del Durc online: attraverso la nuova procedura, chiunque vi abbia interesse, compresa la stessa impresa, potrà verificare in tempo reale la regolarità contributiva nei confronti dell'Inps, dell'Inail e delle Casse edili. L'interrogazione fornirà una certificazione che avrà validità di 120 giorni dalla data di acquisizione, sostituendo a ogni effetto il Durc, come regolato nella sua veste attuale. A questa innovazione si accompagnano, per le imprese interessate, indubbi vantaggi in termini di tempi e di costi rispetto al sistema in vigore oggi ma sarà opportuno gestire le situazioni particolari, come quella sopra esaminata: se l'interconnessione tra gli archivi degli enti coinvolti dal processo non sarà efficace, c'è il rischio che fattispecie di "potenziale" regolarità diano invece luogo a interrogazioni negative da parte di chi accederà alla piattaforma, dovute, appunto, al mancato aggancio di informazioni specifiche o allo sfasamento temporale nella loro acquisizione.

Come si ottiene il documento LE IMPRESE IN CONCORDATO PREVENTIVO 02 LA CRITICITÀ SUPERATA Il chiarimento fornito dall'Inps con il messaggio 2835/2015 va a risolvere la criticità che si originava nei confronti delle imprese che, pur avendo avviato un piano di risanamento finalizzato alla

prosecuzione dell'attività, si trovavano nella condizione di non ottenere il Durc, nelle more del perfezionamento della procedura di omologa 01 DURC DALLA PUBBLICAZIONE DELLA DOMANDA Nelle ipotesi di concordato preventivo con continuità dell'attività aziendale il Durc può essere rilasciato dalla pubblicazione della domanda di concordato nel Registro imprese, se il piano contempla l'integrale assolvimento dei debiti previdenziali assistenziali contratti prima di attivare la procedura concorsuale IL DURC NEGLI APPALTI SECONDO I GIUDICI 02 POSSIBILE METTERSI IN REGOLA DURANTE LA GARA 8 Il requisito della regolarità contributiva deve sussistere dunque alla scadenza del termine dei 15 giorni assegnati dall'ente previdenziale. Un Durc negativo emesso senza aver prima invitato il partecipante a regolarizzare la sua posizione non potrà comportare l'esclusione dalla gara 01 REGOLARITÀ NECESSARIA AL MOMENTO DELLA GARA 8 Una parte della giurisprudenza (Tar Emilia Romagna 1153 del 27 novembre 2014; Tar Lazio 7732 del 18 luglio 2004; Tar Campania 3619 del 2 luglio 2014) considera inapplicabile la normativa sulla sanatoria del Durc prevista dall'articolo 31 comma 8 del Dlgs 69/2013 nei casi di partecipazione alle gare. Il requisito della regolarità contributiva, infatti, deve sussistere già al momento della partecipazione alla gara e deve rimanere fino al momento della stipula del contratto. Secondo questo orientamento, una diversa interpretazione sarebbe incompatibile con la tutela dell'interesse pubblico 8 Una diversa giurisprudenza propende per l'applicabilità della sanatoria del Durc anche in caso di partecipazione alle gare. Il Consiglio di Stato con la sentenza 781 del 6 febbraio 2015, ha affermato l'illegittimità dell'emissione di un Durc negativo senza che gli enti preposti abbiano prima invitato l'azienda a sanare l'irregolarità entro il termine di 15 giorni previsto dall'articolo 31 comma 8 del Dlgs 69/2013 IL DEBUTTO DEL DURC ONLINE Con la pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale» 125 del 1° giugno 2015 del decreto attuativo del DI 34/2014, dal 1° luglio sarà avviata la nuova piattaforma telematica accessibile da chiunque vi abbia interesse, compresa la stessa impresa coinvolta, per verificare in tempo reale la regolarità contributiva nei confronti dell'Inps, dell'Inail e delle Casse edili: l'interrogazione fornirà una certificazione con validità di 120 giorni dalla data di acquisizione, sostituendo il Durc

Pagine a cura DI LUIGI DELL'OLIO

Factoring trainato dai ritardi

Al 31 dicembre scorso, il 29% del portafoglio complessivo dei crediti in essere delle società di factoring era rappresentato da crediti verso la p.a. (enti sanità 38,7%, amministrazioni centrali 29,8%, amministrazioni locali 28,8%) Negli ultimi anni sta prendendo piede anche un'altra soluzione che mira ad attenuare la piaga dei ritardati pagamenti: la supply chain finance. Secondo l'ultima rilevazione, in Italia vi sono 509 aziende che consentono alle imprese di finanziare il proprio capitale

La possibilità di aggirare in parte i ritardi di pagamento è la principale ragione che spinge il factoring. Secondo le rilevazioni dell'associazione di settore Assifact, nel 2014, in uno scenario recessivo e di restrizioni creditizie, che ha visto calare del 2,3% il credito alle imprese, il factoring è cresciuto del 2,81% rispetto al 2013 raggiungendo un giro d'affari di 178 miliardi di euro. Le caratteristiche del contratto. Il factoring è un contratto attraverso il quale l'azienda cliente cede a una società specializzata (denominata factor) i propri crediti esistenti o futuri (lo sono, per fare un esempio, i contratti ancora da stipulare). La cessione può avvenire in due forme: pro soluto, in cui il rischio d'insolvenza del debitore è trasferito alla società di factoring, o pro solvendo (cioè salvo buon fine), in cui il soggetto che cede il credito rimane coinvolto in caso di mancato incasso da parte del factor. Ovviamente si tratta di un servizio retribuito, che nel caso di anticipi sui crediti è legato anche a interessi che variano in base alle condizioni di mercato. I tassi d'interesse del factoring sono più bassi rispetto a quelli tipici degli altri strumenti finanziari, il che consente di utilizzare il factoring come strumento di autofinanziamento del mondo produttivo, oltre alla possibilità di trasformare in variabili i costi fissi connessi alla gestione dei crediti. Infatti, le società di factoring, contrariamente agli istituti di credito (in molti casi le prime sono diretta emanazione di grandi gruppi bancari), non valutano solo l'impresa che cede i crediti, ma anche la qualità dei crediti stessi e quindi dei debitori, cosa che consente di contenere i livelli di rischio. La crescita del mercato. Al 31 dicembre scorso, il 29% del portafoglio complessivo dei crediti in essere delle società di factoring era rappresentato da crediti verso la p.a. (enti sanità 38,7%, amministrazioni centrali 29,8%, amministrazioni locali 28,8%). Sta di fatto che il settore ha raggiunto l'11% del pil italiano, ponendo il nostro paese al quinto posto a livello mondiale. In testa per il volume dei crediti ceduti dalle imprese e acquistati dalle società c'è la Cina (406 miliardi di euro di giro d'affari), davanti al Regno Unito (376 miliardi di euro, 15,8% del totale mondiale), la Francia (226,6 miliardi di euro) e la Germania (189,9 miliardi di euro). L'industria italiana del factoring esprime ottimismo anche per i prossimi mesi del 2015. Secondo l'ultima indagine di Assifact tra gli operatori, condotta nel mese di aprile, la previsione media per fine anno è di una crescita del 2,27% per il turnover e dell'1,62% per i davanti al Regno Unito (376 anche per i prossimi mesi del crediti in essere). L'evoluzione della supply chain finance. Negli ultimi anni sta prendendo piede anche un'altra soluzione che mira ad attenuare la piaga dei ritardati pagamenti. Si tratta della supply chain finance, la cui evoluzione è seguita da un osservatorio ad hoc costituito presso la School of Management del Politecnico di Milano. Secondo l'ultima rilevazione, in Italia vi sono 509 aziende che consentono alle imprese di finanziare il proprio capitale circolante facendo leva non solo sulle proprie caratteristiche economiche, finanziarie o di business, ma anche sul ruolo ricoperto all'interno della filiera. Un mercato nel quale giocano un ruolo ancora prevalente i servizi finanziari tradizionali, dall'anticipo fattura al factoring, che rappresentano l'85% del totale dell'offerta. Faticano ancora a farsi largo le soluzioni più innovative, come il dynamic discount, l'invoice auction o il reverse factoring evoluto. L'evoluzione del settore è dettata dalle tecnologie digitali, che consentono l'estensione di servizi complessi anche alle Pmi gestendo in modo più rapido, e in numero superiore, clienti, documenti e informazioni per attivare le soluzioni di finanziamento e per migliorare la sensibilità sulla rischiosità. «Nonostante uno scenario economico in miglioramento, in Italia non si è ancora creato un ponte solido tra economia reale e impieghi finanziari delle imprese a causa della mancanza di una ripresa decisa, della cautela delle regole di Basilea e degli eccessivi costi reali di accesso al credito e dei criteri di valutazione del rischio», spiega Alessandro Perego, responsabile scientifico dell'Osservatorio Supply Chain Finance. «In questo contesto

un'opportunità di sviluppo è rappresentata dai servizi e dalle soluzioni di supply chain Finance, che consentono a un'impresa di migliorare la propria situazione finanziaria facendo leva sulle sue specifiche prestazioni e su relazioni e dinamiche caratteristiche della propria filiera», conclude.

I tempi di incasso di un credito

Il tempo medio di incasso

Enti in crisi. Gli effetti dell'ammortamento trentennale

Predissesto, sui piani «superati» l'incognita di revoca e revisione

Ettore Jorio

Del predissesto non ha funzionato nulla, o quasi. Nessun miglioramento diretto dei bilanci interessati, se non - esclusivamente - in forza dei provvedimenti legislativi successivi alla sua introduzione (DI 35/2013 e 66/2014) che hanno esteso a un trentennio quanto era impossibile ammortizzare nel decennio previsto dalla regola originaria. Per quel che riguarda i piani di riequilibrio ritenuti inadeguati dalle sezioni di controllo regionali della Corte dei conti, ci hanno pensato le sezioni Riunite a rimetterli in gioco, ancorché senza chance. Sotto un altro versante, le relazioni di inizio e fine mandato, rispettivamente, dei sindaci subentranti e di quelli uscenti, sono diventati atti meramente burocratici. Hanno perso la loro utilità anche perché nei loro confronti non vi è stata attenzione alcuna, sia da parte dei politici locali sia delle collettività cui erano principalmente rivolte, allo scopo di consentire - quanto a quella di fine mandato sulla quale è di recente intervenuta la Sezione delle autonomie (delibera 15/2015) - un voto più consapevole. Insomma, una generale sottovalutazione per gli strumenti di risanamento e di controllo sociale. A fronte di tutto questo, sono rimasti nella rete i piani di riequilibrio in itinere, specie quelli ancora sotto esame. In molti casi si è perso l'interesse a mantenerli in vita, dal momento che l'ammortamento trentennale dei finanziamenti pubblici destinati ai debiti, anche fuori bilancio, ha risolto i problemi. Dunque, tra riaccertamenti ordinari (articolo 228 del Tuel) e straordinari (uno propedeutico a elaborare il fatidico piano di rientro e l'altro funzionale all'armonizzazione contabile) diversi Comuni vivono un profondo imbarazzo procedurale. Vengono, infatti, a trovarsi sotto esame delle sezioni regionali di controllo pur avendo in linea di massima risolto i loro problemi con i mutui perfezionati ad hoc con la Cassa depositi e prestiti, peraltro recentemente rinegoziabili a condizioni più favorevoli in base al piano appena lanciato e poi prorogato dalla Cassa per aprire le porte anche agli enti in esercizio provvisorio. Il problema è rappresentato dal che cosa fare, piuttosto che attendere l'esito di un giudizio su un piano di risanamento al massimo decennale superato dalla realtà. Le ipotesi sono due, entrambe non specificatamente contemplate dal legislatore. La prima riguarda la possibilità di ricorrere alla revoca del piano di riequilibrio a suo tempo approvato sulla base degli strumenti allora a disposizione: una mossa che dovrebbe comportare naturalmente la restituzione della quota di fondo eventualmente goduta. Un modo per cristallizzare ed estinguere ex se la procedura in atto, rimettendo il tutto ai controlli relativi agli appuntamenti ordinari ex articolo 148-bis del Tuel. La seconda attiene alla modifica del piano di riequilibrio, da doversi deliberare ovviamente con le stesse modalità previste per la sua originaria approvazione consiliare. Una soluzione, questa, che prevederebbe il riesame dello strumento pianificatorio da parte degli organi ministeriali, e il giudizio finale della Sezione di controllo competente. Considerata la diffusa incertezza e i frequenti interrogativi che genera, sarebbe forse corretto un intervento in tal senso del legislatore oppure l'adozione di una delibera dalla Sezione delle Autonomie.

Corte dei conti. Sezioni divise sugli effetti per la tariffa

Rifiuti, per i mancati incassi rinvio «critico» all'anno dopo

S.Poz.

Il tema dei crediti di dubbia esigibilità derivanti da Tia, Tares e Tari continua a suscitare le interpretazioni più varie. A dar fuoco alle polveri del dibattito (delicato per gli effetti che può avere sul patrimonio delle società interessate) è stata la sezione Toscana della corte dei Conti, che con deliberazione 73/2015 ha sostenuto una tesi radicale, ovvero che ogni "tributo" (Tarsu, Tia 1, Tia 2, Tares, Tari) dovesse essere visto come a sé stante, e che quindi gli insoluti di ognuno di essi non potessero pesare sulla tariffa sul tributo successivo. Questo orientamento contraddiceva il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, che con una nota del 13 febbraio aveva sostenuto una tesi opposta: per il ministero le "perdite" dovute agli insoluti, almeno quelle effettive, possono traslare da un anno all'anno e da un regime impositivo all'altro, a partire dalla Tia (non ponendosi il problema per la Tarsu, che non pesava sui bilanci delle società). Il stesso sindaco che aveva chiesto lumi al Mef, evidentemente spiazzato dal successivo parere della Corte Toscana, rivolge il medesimo quesito alla sezione della sua Regione, l'Emilia Romagna, facendo per altro osservare che se si seguisse la Corte Toscana il suo Comune, che non era mai passato alla Tia, verrebbe penalizzato doppiamente in quanto si è prima fatto carico degli insoluti del periodo Tia e ora si vedrebbe falcidiare il valore della partecipazione nella società in house che eroga il servizio dalla svalutazione dei crediti (che nascono da insoluti dei cittadini di altri Comuni), che non sarebbe "coperta" dalla tariffa. La sezione emiliana si pronuncia per l'inammissibilità del quesito, ma affronta comunque la questione, e rileva «l'esigenza di una rimediazione della metodologia finora adottata per la valorizzazione dei crediti inesigibili in attuazione del principio, di derivazione comunitaria, che impone l'integrale copertura del costo del servizio attraverso la tariffa». E, sul merito, ricorda che il Dpr 158/1999 è in realtà applicabile, per espressi richiami normativi a Tia, Tares e Tari e stabilisce che l'ammontare dei crediti divenuti inesigibili in un dato anno va computato tra i costi da coprire con la tariffa dell'anno successivo. Così, però, non si tiene conto che in realtà l'accertamento della inesigibilità giunge spesso molto dopo la sua formazione, con la conseguenza di trasferire l'onere su una platea contributiva molto diversa. Da qui la conclusione della Corte, che è molto critica con l'impianto normativo che «appare ormai poco coerente, oltre che con i principi civilistici di redazione dei bilanci- che assicurano la stretta correlazione temporale tra costi e ricavi facendo ampio ricorso a valori stimati - anche con le disposizioni in materia di armonizzazione che impongono, per i crediti di dubbia difficile esazione, quote di accantonamento ad apposito fondo». In sostanza, la Corte chiede un adeguamento normativo che incoraggi il ricorso al fondo svalutazione crediti, nel rispetto dei canoni civilistici. Difficile non essere d'accordo.

QUOTIDIANO ENTI LOCALI

Dopo il riaccertamento per i ragionieri scadenze in 4 tappe

Sul Quotidiano degli enti locali e della Pa tutti i giorni l'offerta informativa del Gruppo Sole 24 Ore e gli approfondimenti originali per amministratori, dirigenti, funzionari e revisori dei conti. Nell'edizione online oggi, tra gli altri: - Un approfondimento di Marco Allegretti su tutte le scadenze per i responsabili dei servizi finanziari dopo il riaccertamento straordinario dei residui - Un articolo di Paola Mariani e Patrizia Ruffini sulle regole per la contabilizzazione dell'indebitamento delle Regioni - Un articolo di Domenico Luddeni sullo split payment e i pagamenti ai fornitori www.quotidianoentilocali.ilsole24ore.com

Pagina a cura DI SANDRO CERATO

FISCO FLASH

A cura dello Studio F. Ghiglione e A. Ghio

Agevolazioni ACE L'amministrazione finanziaria fornisce chiarimenti relativi alle novità introdotte dal decreto crescita e competitività (circ. Entrate n. 21/E 3/6/2015) Tributi locali DICHIARAZIONE TASI Nessun modello previsto per dichiarare variazioni ai fini Tasi (circ. Mef n. 2/F 3/6/2015) IMMOBILI LOCATI Nessuna dichiarazione necessaria per immobili locati dopo il 1° luglio 2010 e qualora sia stato comunicato il rapporto di locazione ai fini dell'applicazione dell'aliquota agevolata (circ. Mef n. 2/F 3/6/2015) Altre notizie MODELLI La versione integrale è disponibile su www.italiaoggi.it/docio7 Approvato il nuovo modello da utilizzare per la dichiarazione di inizio cessazione o variazione dati (prov. Entrate n. 75295 3/6/2015)

Pagine a cura di MARIA CHIARA FURLÒ

Il progetto di un'Agenzia Unica per il Lavoro

Nel progetto del Governo di riforma del mercato del lavoro e coordinamento tra politiche attive e passive si prevede anche la creazione di un'Agenzia Unica Federale, sul modello tedesco, a cui affi dare non solo il coordinamento ma la gestione di collocamento, politiche del lavoro, formazione e ammortizzatori sociali, per un'efficace attivazione dei lavoratori disoccupati. «Per quanto questo sia auspicabile» secondo Giulietta Bergamaschi «a costituzione vigente e invariata non è possibile, perché la gestione del collocamento, dei centri per l'impiego, della formazione e più in generale delle politiche attive sono competenze attribuite alle Regioni e agli enti locali. Allo Stato residua la definizione di principi fondamentali e un ruolo generale di indirizzo, promozione e coordinamento". Inoltre, l'espressione Agenzia unica è completata dall'aggettivo Federale, che unitamente alla descrizione delle funzioni attribuite, consistenti nel coordinamento e nell'indirizzo, fa intendere che non si tratta di un ente statale con la funzione di gestione diretta di questi ambiti, ma appunto uno strumento federale, quindi espressione della volontà delle Regioni, in particolare per i temi di competenza. In ogni caso, dai dati forniti da Aiso, sembra che il sistema di collocamento attraverso agenzie private funzioni bene: nel 2014, il 74% di 8.842 candidati sono stati reinseriti, rispetto al 78% di 9163 candidati dell'anno precedente.

La vendita di Stato

Il sogno di dormire ospitati in un faro

Paolo Di Stefano a pagina 24

V valorizzare. È la parola chiave della «Proposta Immobili 2015», un progetto che prevede la concessione a privati di circa 700 immobili di enti locali e statali, tra cui ville, castelli, ex ospedali, mercati, teatri, scuole, caserme. E fari. Almeno dieci fari, come quello di Capo Spartivento a Domus de Maria, il più antico della Sardegna (1856), diventato una «luxury guest house», cioè un albergo di lusso al motto: «Ritrova la tua anima e perdila per sempre, perché lei qui vorrà restare». L'esperimento è già da tempo ampiamente collaudato in Spagna, in Croazia, in Francia, in Cornovaglia, in Olanda, in Norvegia e altrove. In Italia i fari sono oltre un centinaio, dall'Isola di Capraia al Giglio, da Sanremo a Portoferraio, da Rimini a Vieste, da Murano a San Vito lo Capo. Ma tra i maggiori indiziati, a leggere il sito del Demanio, ci sono quelli di Brucoli ad Augusta, Capo Grosso a Levanzo, Punta Sottile a Favignana, Punta Gavazzi a Ustica, San Domino alle Tremiti. L'idea verrà presentata nei dettagli mercoledì 10 giugno.

Il faro esce dunque dalla mitologia ed entra nel postmoderno. Il primo, eponimo, è quello dell'isola di Pharos, presso Alessandria d'Egitto, dove il re Tolomeo Filadelfo, nel III secolo a.C. fece costruire una torre di avvistamento, dedicata agli dèi salvatori, con un braciere collocato alla sommità e un sistema di specchi che permetteva la visibilità ai naviganti da oltre 30 miglia. Lighthouse in inglese (casa della luce), Lichturm in tedesco (torre della luce), il faro diventa ben presto una metafora spirituale e morale. È in epoca romantica che acquisisce spessore poetico. Nella Ballata del vecchio marinaio di Samuel T. Coleridge, scritta nel 1798, è, con la chiesa e la collina, il «sogno di gioia» che il naufrago rivede per primo al ritorno nel paese natio dopo la sua allucinata peregrinazione.

Ingegneri, costruttori di fari erano Robert e Thomas Stevenson, nonno e padre di Robert Louis: alla famiglia Stevenson si devono quasi cento lighthouses progettate in patria. «Non appena sento l'odore dell'acqua salmastra, so di non essere lontano da una delle opere dei miei antenati», ha scritto l'autore dell' Isola del tesoro : «E quando i fari si accendono lungo le coste della Scozia, sono orgoglioso di pensare che brillano più luminosi grazie al genio di mio padre». In realtà lo scrittore scozzese non ebbe ottimi rapporti con il genitore, ma ciò non toglie che i suoi romanzi pullulino di fari. Al loro bagliore familiare ha anche dedicato una delle sue poesie più famose: «Il seme brillante della notte, / la stanza di luce infuocata mi circonda...». Restando alla poesia, nei Fiori del male , Baudelaire assunse Les Phares (titolo di una poesia che è quasi un programma artistico) esclusivamente in senso allegorico, incarnando la loro luminescenza nei pittori più amati: Rubens, Leonardo, Rembrandt, Michelangelo, Watteau, Goya, Delacroix.

Ma la lanterna non è sempre così rassicurante: basta leggere l'ultimo racconto, incompiuto, di Edgar Allan Poe, dove il faro è isolamento e minaccia spettrale. Simbolo, nel bene e nel male, anche nel tenebroso (e magnifico) romanzo di Joseph Conrad, Nostromo, nel cui finale la luce inesauribile del faro si oppone alla caducità e alla corruttibilità degli esseri umani. Ma il Faro (con la maiuscola) in letteratura si identifica quasi per riflesso automatico con Virginia Woolf, che l'ha narrato come mito e oggetto edipico del giovane James, continuamente ostacolato dal padre Mr Ramsay nel suo desiderio, differito in modo estenuante dal dilatarsi del tempo, di visitare quella che in fine, a conti fatti, non sarà che una torre nera e nuda. Una delusione, insomma, dopo tante frustrazioni.

Quella luce simbolica non sembra spegnersi, se ancora nel 1999 Vincenzo Consolo scrive una raccolta di racconti-saggi intitolata Di qua dal faro , dove l'alta lanterna segnala la tragica separatezza della Sicilia. Solitudine spesso fraintesa da chi sta al di là. Né di qua né di là: presto la metafora diventerà un prestigioso «hotel de charme» .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scrittori

Il poeta Samuel

T. Coleridge (1772 - 1834) cita il «sogno di gioia» del faro nella «Ballata del vecchio marinaio»

La poesia

più famosa dello scrittore scozzese Robert Louis Stevenson (1850-1894)

è «Il guardiano del faro»

Il romanzo «Gita al faro», pubblicato per la prima volta nel 1927, è uno dei capolavori di Virginia Woolf (1882-1941)

Foto: In Sicilia Il faro di Brucoli, paese di pescatori nei pressi di Augusta. È stato costruito nel 1912 vicino al castello quattro-centesco

il piano

Il Viminale pronto a requisire gli edifici pubblici

Fiorenza Sarzanini

Se dovessero mancare altri posti, il ministero dell'Interno è pronto a requisire edifici pubblici per ospitare i migranti. Il piano del Viminale è pronto, e non prevede eccezioni alle quote di distribuzione previste. a pagina 8

ROMA Lo scontro è durissimo, la scelta già fatta. Le quote di distribuzione dei migranti dovranno essere rispettate senza alcuna eccezione. E dunque la riunione convocata per questa mattina al Viminale servirà a mettere a punto il piano operativo delineato in queste ultime ore. Ci si muove su due fronti: il trasferimento dei profughi in quelle Regioni che non hanno raggiunto la massima capienza e - se dovessero mancare altri posti - la requisizione degli edifici pubblici, caserme comprese, dove ospitare gli stranieri. Ormai siamo su cifre record, con 52.671 approdati e oltre 80 mila da assistere. Per questo il ministro Angelino Alfano risponde chiaro all'attacco del governatore della Lombardia Roberto Maroni: «Vorrei tranquillizzarlo, farò ciò che fece lui al mio posto e chiederò ai sindaci ciò che ha chiesto lui il 30 marzo del 2011 in piena emergenza immigrazione. Lui ha oggi gli stessi poteri e gli stessi doveri che avevano i presidenti delle Regioni quando parlavano con l'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni».

Regole e clandestini

Il riferimento è all'accordo siglato da Maroni con gli enti locali «per affrontare l'emergenza profughi attraverso uno sforzo comune affinché fino a 50 mila profughi siano equamente distribuiti nel territorio nazionale, in ciascuna Regione escluso l'Abruzzo (che aveva subito il terremoto, ndr)». Non solo. L'intesa prevedeva che l'impegno del governo per «assicurare un criterio di equa e sostenibile attribuzione degli immigrati che risultassero clandestini, sentiti gli enti territoriali interessati». I testi dei due patti siglati da Maroni, resi noti ieri dal Viminale, dimostrano dunque come l'unico modo per affrontare i momenti di massima criticità sia quello di una collaborazione piena in modo da evitare che alcune Regioni vadano in sofferenza, proprio come sta accadendo negli ultimi mesi in Sicilia, in Puglia, in Calabria e in parte in Campania e nel Lazio. E invece, secondo gli ultimi conti, in Lombardia sono stati negati almeno 2 mila posti, altri 1.500 in Veneto.

I trasferimenti

Proprio per cercare di riequilibrare la situazione già domani potrebbe cominciare il trasferimento in pullman delle persone appena arrivate e sistemate nei centri del Sud Italia. Si tratta complessivamente di oltre 5 mila migranti salvati nelle ultime 48 ore da numerose navi italiane e straniere e portati tutti nel nostro Paese. Una sorta di accompagnamento coatto e poi toccherà ai prefetti fare la distribuzione sul territorio di propria competenza. Del resto la circolare partita dal Viminale la scorsa settimana chiedeva la messa a disposizione di 7.500 posti ed evidenziava in maniera esplicita l'obbligo per le Regioni del Nord di rispettare le quote previste. Dunque si procederà già nelle prossime ore. Al termine della riunione con il ministro, che oggi incontrerà anche il commissario per l'immigrazione dell'Unione Europea Dimitris Avramopoulos, toccherà al prefetto Mario Morcone mettere a punto i dettagli operativi. Dopo lo «sfollamento» delle strutture del Sud si esaminerà l'elenco degli edifici pubblici per decidere l'eventuale requisizione.

I campi profughi

L'attenzione rimane puntata sugli edifici e sulle caserme del Nord, anche tenendo conto che l'intesa con Comuni e Regioni prevedeva l'individuazione delle aree entro la fine del mese dove poter allestire i campi in vista di un'estate che certamente sarà segnata da migliaia di sbarchi. Veri e propri centri di raccolta dove ospitare fino a 400 persone che dovranno essere - come le altre strutture - equamente distribuiti in tutta Italia. Nella lista ci sono pure alcune caserme, anche se finora si è preferito evitare questo tipo di sistemazione. «Mi confronterò con i rappresentanti degli enti locali, Piero Fassino e Sergio Chiamparino, e certamente troveremo una soluzione», dichiara sicuro Alfano.

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati Corriere della Sera Gli sbarchi 2013 2014 2014 (al 07/06) 2015 (al 07/06) Paesi di partenza dei natanti
 2014 2015 (al 07/06) Sicilia Puglia Calabria Sardegna Campania Liguria 37.886 120.239 36.968 1.030 538
 17.565 2.772 3.980 771 22.673 6.410 29 4 166 1.220 9.351 2.081 499 106 46.395 Distribuzione percentuale
 dei migranti divisa per regione Sicilia 20% Lazio 11% Lombardia 9% Puglia 7% Campania 7% Calabria 6%
 Molise 2% Emilia Romagna 6% Piemonte 6% Toscana 5% Veneto 4% Marche 3% Sardegna 3% Friuli-V.G.
 3% Liguria 2% Umbria 2% Abruzzo* 2% Basilicata 1% Trentino A. A. 1% Algeria Egitto Grecia Libia Siria
 Tunisia Turchia 155 45 15.283 2.291 1.480 753 141.484 45.749 61 - 1.297 275 10.340 837 Presenza totali
 76.486 (04/06/2015) Sbarcati dall'01/01/2015 Presenti a bordo di navi/ mercantili 49.950 2.721 52.671
 TOTALE

Foto: Il documento Qui sopra, un passo dell'accordo del 2011 fra Viminale,
 allora guidato da Roberto Maroni, ed enti locali per l'emergenza profughi

Cassa depositi e prestiti Il rinnovo dei vertici con Costamagna

Cdp Il Tesoro vuole aprire la Fase 2 Ma serve l'ok delle Fondazioni

Più flessibilità con le aziende in crisi? Tutti i soci devono dire sì
ALESSANDRA PUATO

C i si deve attendere una Cassa depositi e prestiti più interventista nelle situazioni di crisi industriale? Più disposta ai salvataggi, che finora - gestendo il denaro dei cittadini, il risparmio postale - non ha potuto, né voluto affrontare? È questo uno degli interrogativi sulla futura strategia della Cdp, per la quale l'azionista Tesoro (all'80,1%, il resto è in capo alle Fondazioni bancarie) avrebbe ormai deciso il cambio al vertice. A venerdì scorso, la nomina di Claudio Costamagna alla presidenza, in sostituzione di Franco Bassanini, era data come prossima, e possibile l'avvicendamento di Giovanni Gorno Tempini, amministratore delegato, ex Mittel, Caboto e JP Morgan, con un altro banchiere come Fabio Gallia, amministratore delegato di Bnl. Tempi a parte, è chiaro che la rivoluzione al vertice della cassaforte di Stato riflette la concezione del governo Renzi di uno strumento di politica industriale flessibile e organico. Potrà segnare una svolta.

Resta da capire, però, il ruolo delle Fondazioni socie, che espressero un politico come Bassanini (Pd) nel 2010, al primo mandato. Tocca a loro infatti indicare il presidente. Sono 65, in testa Mps, San Paolo, Crt, Cariplo, Verona con il 2,57% ciascuna. E la Cdp, con i suoi ricchi dividendi, è per loro strategica. Avranno voce in capitolo. Allo stesso modo richiedono il consenso delle Fondazioni le modifiche dello statuto. Se si decidesse di cambiarlo ad esempio per intervenire nei salvataggi in modo più diretto, dovranno essere d'accordo e non è affatto scontato. A tutela del risparmio Cdp, insomma, ha una governance abbastanza blindata.

Costamagna, ex Goldman Sachs, presidente di CC & Soci srl e della Salini che vinse la partita sull'Impregilo sottraendola a Gavio con tessitura diplomatica con i fondi esteri, è però uomo da muoversi con agio negli ambienti di Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, e nell'area della finanza cattolico-prodiana. Un candidato di teorica convergenza, dunque.

L'era Bassanini-Gorno Tempini è durata, a oggi, cinque anni. È della primavera 2013 il secondo rinnovo del loro mandato, che essendo triennale scadrebbe dunque l'anno prossimo. Un'uscita anticipata dei due manager sarebbe perciò conseguenza di una contrattazione e, certo, dovrà tenere conto dell'enorme lavoro svolto su Cassa, gestita in modo manageriale e portata in questi anni non solo a 402 miliardi di attivo (2014) e alla profittabilità, ma anche all'espansione internazionale.

In cinque anni sono state mobilitate risorse di sostegno all'economia per 70 miliardi e negli ultimi due anni distribuiti 1,7 miliardi di dividendi, le disponibilità liquide sono salite dal 2013 del 21% a 184 miliardi. L'attività dei prestiti agli enti locali è stata nel tempo superata da interventi di politica industriale e di finanziamento alle imprese e alle famiglie, quando le banche stringevano sui crediti. Di concerto però - ed è stata questa la sfida - proprio con Abi, l'Associazione bancaria. Stesso impegno sull'immobiliare, la finanza pubblico-privata e le infrastrutture. È al 100% di Cdp il Fondo strategico di Maurizio Tamagnini che si è appena alleato, infine, con F2i, Vodafone e Wind in Metroweb Sviluppo, per il piano del governo sulla banda ultralarga. Un'operazione letta dalle aziende private di telefonia come una vittoria della Cdp e di Bassanini stesso, che di Metroweb è presidente. E sarà nelle infrastrutture, nelle privatizzazioni immobiliari, nel sostegno all'industria il fronte ancora aperto di Cdp.

Ma proprio su Metroweb, dove nelle lunghe trattative con Telecom alcune posizioni possono essere state ritenute eccessive, e sull'Ilva che Gorno non voleva assolutamente finanziare senza garanzie per non ricalcare l'Iri, possono essere nate frizioni con il Tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice Claudio Costamagna

Le scadenze di metà giugno

PAOLO DUBINI

15 lunedì Fatturazione differita Entro oggi si devono emettere e registrare le fatture per i beni consegnati o spediti durante il mese precedente. La disposizione si applica anche ai servizi, purché individuabili attraverso idonea documentazione. Commercio al minuto Gli esercenti il commercio al minuto e i soggetti assimilati devono registrare riepilogativamente i corrispettivi del mese precedente, purché certificati da scontrino o ricevuta fiscale. 16 martedì Modello Unico Vanno effettuati i versamenti a saldo e in acconto delle imposte risultanti dal modello Unico. Sono interessati tutti i contribuenti, persone fisiche, società di persone e di capitali ed enti (vedi articolo a pagina 37). E' possibile posticipare i versamenti al 16 luglio con la maggiorazione dello 0,40%. Imu e Tasi Versamento della prima rata di acconto del 50% dell'imposta municipale sugli immobili (Imu) e della tassa sui servizi (Tasi). I versamenti si effettuano applicando le regole e le aliquote dell'anno scorso, tenendo però conto della situazione attuale. Ricordiamo che le abitazioni principali - escluse quelle accatastate come A1, A8 e A9 - e le relative pertinenze, una per tipo, sono esenti da Imu, mentre sono soggette a Tasi. Il versamento di entrambe le imposte si effettua con il modello F24 o con bollettino postale. Per altri dettagli servizi a pagina 36. Versamenti unificati Entro oggi va eseguito il versamento di imposte, ritenute e contributi. Ecco i principali adempimenti: Iva. I contribuenti mensili devono versare l'imposta relativa alle operazioni di maggio (codice tributo 6005). Ritenute. I sostituti d'imposta devono versare le ritenute operate nel mese precedente sui redditi di lavoro dipendente e assimilati; sui compensi di lavoro autonomo; sui redditi di capitale; contributi. I datori di lavoro devono versare i contributi per i lavoratori dipendenti sulle retribuzioni del mese precedente; parasubordinati. I committenti devono versare alla gestione separata Inps i contributi sui compensi pagati nel mese precedente per i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa e per i lavoratori a progetto; autonomi. Artigiani, commercianti e familiari collaboratori devono versare il 1° acconto per il 2015 dei contributi Inps dovuti sul reddito che supera il minimale, calcolati sul reddito dichiarato l'anno precedente. Camere di commercio Le ditte individuali, le società di persone, le società di capitale e gli iscritti alle Camere di commercio devono versare il diritto annuale tramite modello F24 - codice 3850 (entro il termine di versamento delle imposte dovute in base alla dichiarazione). 17 mercoledì Ravvedimento operoso I contribuenti che non hanno versato le imposte (o che le hanno versate in misura ridotta) entro la scadenza del 18 maggio, possono farlo entro oggi, pagando anche la sanzione ridotta del 3%, oltre agli interessi al tasso legale annuo (0,5%), maturati dalla data della scadenza non rispettata.

Torna «Filo diretto»

Dal saldo del modello Unico al nuovo 730 pre-compilato, dall'Imu alla Tasi: la lunga stagione delle tasse entra nel vivo. Per risolvere dubbi e problemi torna «Filo diretto», lo sportello di consulenza telefonica organizzato da Corriere Economia in collaborazione con l'Associazione italiana dottori commercialisti. I lettori possono telefonare giovedì 11 giugno dalle ore 18 alle ore 20 al numero: 02/29.00.97.28

Foto: Risponde Massimo Fracaro

Dalla rendita alla cassa: il percorso da fare

Ecco un esempio di calcolo dell'acconto Imu e Tasi a Roma. Tutti gli immobili sono stati acquistati prima del 2014 e non si prevedono variazioni nel possesso almeno entro fine giugno. Vediamo il caso di un proprietario di abitazione principale a Roma, categoria A2, con rendita di 950 euro e di un'abitazione A3 data in uso gratuito al figlio che vi ha residenza e dimora abituale, rendita catastale 700 euro.

Imu

L'abitazione principale è esente Imu. Per la seconda casa concessa in comodato gratuito al figlio, il comune di Roma ha previsto l'equiparazione all'abitazione principale (e quindi l'esenzione Imu), ma solo a condizione che il comodatario (in questo caso il figlio) appartenga a un nucleo familiare con Isee non superiore a 15.000 euro annui. Dato che questa condizione non si verifica, la casa è soggetta all'Imu con aliquota dell'1,06%. La base imponibile è pari a 117.600 euro (700 per 1,05 e il risultato per 160). Applicando l'aliquota dell'1,06%, l'Imu annua è pari a 1.246,56 euro. L'acconto di giugno, arrotondato, è di 623,00 euro da versare con codice tributo 3918.

Tasi

Il Comune di Roma ha deliberato per il 2014 per l'abitazione principale l'aliquota Tasi del 2,5 per mille e una detrazione di 30 euro per immobili con rendita compresa tra 651 e 1.500 euro. La base imponibile è pari a 159.600 euro (950 per 1,05 e il risultato per 160). La Tasi annua è pari a 369 euro, ottenuta applicando l'aliquota dello 0,25% alla base imponibile di 159.600 e sottraendo i 30 euro di detrazione. L'acconto Tasi è quindi di 185 euro arrotondati, da versare con codice tributo 3958. La casa data in uso gratuito al figlio non può essere considerata abitazione principale e quindi si applicherà l'aliquota dello 0,08%. La Tasi va suddivisa però tra proprietario e occupante nella misura stabilita dal comune dell'80 e del 20%. La Tasi complessiva è di 94,08 euro. La quota a carico del proprietario (80%) è di 75,26 euro, per cui l'acconto di giugno sarà di 38 euro arrotondati (codice 3961). Il figlio dovrà versare, invece, come acconto 10 euro col codice 3961.

Modello F24

Attenzione: se il modello è di importo complessivo superiore a 1.000 euro, non si può presentare cartaceo in banca o posta, ma si devono utilizzare i servizi telematici di banche o Poste (home/remote banking) o dell'Agenzia delle Entrate.

Dichiarazioni Probabile proroga per chi è soggetto agli studi di settore

Unico Prima campanella Ma il ritardo costa poco

Per chi versa dal 17 giugno al 16 luglio una penalità dello 0,4%. Oltre i mille euro d'obbligo l'F24 telematico
GIORGIO RAZZA

Il Tax Day si avvicina. Oltre all'acconto di Imu e Tasi, entro martedì 16 giugno vanno versate anche tutte le imposte risultanti dal modello Unico. Il menu è lungo: Irpef, cedolare secca, addizionali regionali e comunali, Irap, Ires, Iva, contributi previdenziali, senza dimenticare l'Ivie (immobili esteri) e l'Ivafe (attività finanziarie oltre frontiera).

Per i contribuenti con partita Iva soggetti a studi di settore, dato il ritardo nella pubblicazione del software di Gerico, si attende il decreto per una possibile proroga di 20 giorni, fino a lunedì 6 luglio, come avvenuto negli ultimi anni.

I titolari di partita Iva che devono ancora versare il conguaglio dell'imposta sul valore aggiunto per il 2014 (codice 6099) devono maggiorare il saldo dello 0,4% per mese o frazione di mese di ritardo rispetto alla scadenza del 16 marzo. I trimestrali devono applicare lo 0,4% al saldo già incrementato degli interessi dell'1%. La maggiorazione dello 0,4%, per il ritardo nel pagamento Iva, non è dovuta se l'imposta viene compensata con eventuali crediti di altri tributi.

Tempi supplementari

Per chi non rispetta il termine del 16 giugno sono previsti, come consuetudine, i tempi supplementari. È possibile, infatti, versare il dovuto dal 17 giugno e fino al 16 luglio con la maggiorazione dello 0,4% (sono 4 euro ogni mille da versare).

La maggiorazione va sommata all'imposta, mentre per i soli contributi Inps è necessario indicarla a parte. Il differimento di un mese con lo 0,4% non è previsto per le imposte comunali sugli immobili, l'Imu e la nuova Tasi.

Le scadenze per i pagamenti rimangono le stesse sia che il modello Unico venga presentato in Posta, ove possibile, in via telematica.

Come si paga

I versamenti vanno eseguiti dalle persone fisiche non titolari di partita Iva con il modello F24 cartaceo o telematico. I titolari di partita Iva possono utilizzare unicamente questa seconda forma di pagamento. È importante ricordare che da ottobre scorso sono cambiate le modalità di presentazione. I modelli F24 con compensazioni, ma con un saldo a debito diverso da zero, e i modelli F24 con saldo a debito superiore a 1.000 euro, anche senza compensazioni, dovranno essere presentati esclusivamente in via telematica (home banking, Fisconline o intermediari abilitati). Inoltre i modelli F24 a saldo zero per effetto di compensazioni dovranno essere presentati solamente in via telematica, ma utilizzando esclusivamente Fisconline o avvalendosi di intermediari abilitati: non ci si può avvalere dell'home banking.

In tutti questi casi, quindi, non è possibile presentare i modelli F24 cartacei presso gli sportelli di Poste o banche, nemmeno per le persone fisiche senza partita Iva.

Si ricorda, infine, che i contribuenti che intendono utilizzare in compensazione con altri tributi crediti superiori a 15.000 euro hanno l'obbligo di richiedere ad un professionista abilitato l'apposizione del visto di conformità. Vanno pagati i saldi per il 2014 di Irpef, addizionale regionale ed eventuale comunale, cedolare secca sugli affitti, Ivie e Ivafe. Per chi ha la partita Iva si possono aggiungere anche i contributi Inps, compresi quelli dovuti alla gestione separata.

Inoltre va versato anche il primo acconto Irpef pari al 40% calcolato sul totale dell'importo indicato al rigo RN34. Per la cedolare secca il 40% si calcola sul 95% del rigo RB11, colonna 3.

Presentazione

Confermate le scadenze di presentazione del modello Unico:

30 giugno per chi può ancora utilizzare la modalità cartacea con consegna ad un ufficio postale;
30 settembre per la presentazione telematica.

Associazione italiana
dottori commercialisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saldo Irpef Primo acconto Irpef Saldo addizionale regionale Irpef Saldo addizionale comunale Irpef Acconto addizionale comunale Irpef Saldo cedolare secca locazioni Primo acconto cedolare secca locazioni Interessi rateizzazione tributi spettanti all'Erario Interessi rateizzazione tributi spettanti alle Regioni Interessi rateizzazione tributi spettanti a Comuni o altri enti Saldo Ivie (immobili esteri) Primo acconto Ivie (immobili esteri) Saldo Ivafe (investimenti finanziari all'estero) Primo acconto Ivafe (investimenti finanziari all'estero) 4001 4033 3801 3844 3843 1842 1840 1668 3805 3857 4041 4044 4043 4047 Codice tributo Saldo Irap Primo acconto Irap Saldo Iva Saldo imposta sostitutiva 5% imprenditoria giovanile Primo acconto imposta sostitutiva imprenditoria giovanile 3800 3812 6099 1795 1793 Contribuenti con partita Iva I codici da indicare nel modello F24 Pagamenti a regola d'arte

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

10 articoli

ECONOMIA CIRCOLARE IMPRESA& TERRITORI

La via virtuosa del recupero

Enrico Netti

Dal recupero alla valorizzazione dei materiali che si ottengono dai rifiuti tecnologici. È l'economia circolare, il nuovo modello di sviluppo sostenibile che chiude il paradigma produzione, riciclo e riutilizzo. Lo scorso anno il consorzio Remedia ha riciclato quasi 38 mila tonnellate di Raae, da cui si sono ottenuti non solo ferro e rame, ma anche argento e oro. Una nuova opportunità, poi, è offerta dalle terre rare estratte da lampadine e schermi tv. pagina 12 Raccolta, riciclo e valorizzazione delle materie prime seconde ricavate che vengono avviate a nuovi impieghi. È la ricetta dell'economia circolare, un nuovo modello di sviluppo il cui ruolo è destinato a crescere. «È una necessità più che una moda, considerando i tassi di rapido esaurimento di molte materie prime - spiega Fabio Iraldo, direttore dell'Osservatorio sulla Green economy dell'Università Bocconi -. È l'unico modo con cui le aziende possono garantirsi approvvigionamenti costanti nei volumi e possono contrastare l'estrema volatilità dei prezzi delle materie prime». Di questo nuovo paradigma se ne parlerà mercoledì a Milano nel corso della presentazione del primo rapporto sulla circular economy preparato da Remedia, consorzio non profit per la gestione dei rifiuti tecnologici, in collaborazione con la Fondazione per lo sviluppo sostenibile. «Il problema dei rifiuti diventa un'opportunità e permette di offrire ai consumatori prodotti più sostenibili - premette Danilo Bonato, direttore generale di Remedia -. Valorizza inoltre le peculiarità del nostro tessuto imprenditoriale e sociale». Gli esperti ritengono che a seguito della pervasiva adozione dell'economia circolare si arriverà alla sopravvivenza competitiva della produzione, il vero obiettivo dell'economia circolare, a cui si aggiungono i vantaggi in termini di salvaguardia dell'ambiente e delle risorse del pianeta. Un punto di partenza è il recupero dei rifiuti tecnologici. Lo scorso anno il Consorzio ha riciclato 37.872 tonnellate di materiale. Altre 2.384 tonnellate sono state smaltite in discarica, mentre il 4% è stato destinato al recupero energetico. La frazione restante è stata incenerita in impianti specializzati. Nonostante la crisi delle vendite, la raccolta dei Raae anche nei primi quattro mesi del 2015 è rimasta stabile. Il trattamento permette di recuperare metalli (ferro, acciaio, piombo, rame e alluminio) che rappresentano poco più della metà del peso dei rifiuti tecnologici. Materiali che vengono riciclati dalle varie filiere industriali. Le plastiche, per esempio, vengono riciclate secondo le loro caratteristiche polimeriche, mentre il vetro ritorna all'industria "madre" e a quella della ceramica. Dai prodotti elettronici, dai connettori elettrici dalle lampadine sono stati recuperati circa 130 chili di metalli preziosi, prevalentemente argento (80%), ma anche oro (19%) e una quota residua di palladio. Dalle polveri fluorescenti, dopo un processo di trasformazione, si recuperano materiali preziosi e terre rare, come l'ittrio e l'europio (si veda l'articolo sotto). Dal report di Remedia emerge anche l'impatto dell'attività svolta nel trattamento, che ha interessato 720 addetti di cui 307 impiegati direttamente nel trattamento dei rifiuti tecnologici. Sono state recuperate materie prime seconde per 21 milioni di euro. «I vantaggi economici dell'economia circolare andrebbero valutati in termini di risparmio di materiale e risorse - conclude Iraldo -. È questa la dimensione corretta se si vuole pienamente comprendere la portata del modello».

Così nel 2014

1.450

37.872

2.384 5 1 1 24 21 32 20 51 di cui: 46 85 14 1,3 0,8 0,5 7,0 0,1 4,9 Altro vetro Vetro tonn. tonn. Metalli Altro
Legno tonn. Zinco Rame Altro 18,7 66,8 Plastiche Plastiche DISCARICA lastiche Piombo Altri metalli
Alluminio Condensatori Acciaio/ferro Miscela da pile/ elettroliti Metalli preziosi infer iore

Dati in percentuale Dati in percentuale RICICLO MATERIALI Fonte: Consorzio Remedia Dati in percentuale
RECUPERO ENERGIA Fonte: Consorzio Remedia

Foto: enrico.netti@ilsole24ore.com

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Infodata del Lunedì

La metamorfosi delle fonti energetiche

Michela Finizio

È uno scenario notevolmente mutato, quello dell'energia in Italia dal 1990 al 2013. A dirlo sono i dati del rapporto Ispra 2015 «Emissioni nazionali di gas serra», elaborati nell'Infodata del Lunedì. I prodotti petroliferi rappresentano la fonte energetica principale per i consumi degli italiani, seppur scesa dal 58,7% al 35,9% in circa ventisei anni; un vero e proprio sprint, invece, quello delle fonti rinnovabili arrivate al 16,5% dei consumi. Finizio pagina 9 Una scossa ha colpito il bilancio energetico nazionale, rivoluzionando la mappa delle fonti energetiche utilizzate per garantire i consumi interni, con riflessi diretti sull'inquinamento prodotto. Una metamorfosi che ha preso forma in meno di ventisei anni. L'esplosione della crisi economica, insieme all'aumento della quota di consumi da fonti rinnovabili, ha determinato una sensibile riduzione delle emissioni di gas serra, in particolare dal 2007 in poi. È uno scenario notevolmente mutato, quello dell'energia in Italia dal 1990 al 2013. A dirlo sono i dati del rapporto Ispra 2015 «Emissioni nazionali di gas serra» elaborati nell'Infodata del Lunedì. I combustibili di origine fossile rappresentano ancora il principale vettore del sistema energetico nazionale. In particolare, i prodotti petroliferi rappresentano la componente prevalente, seppur scesa dal 58,7% del 1990 al 35,9% del 2013. Nello stesso periodo si registra un incremento della quota di gas naturale utilizzato (dal 25,5% al 35,9%) e un andamento oscillante intorno all'8% dei combustibili solidi. D'altro canto le fonti rinnovabili hanno un andamento complementare: dal 1990 al 2007 l'incremento è stato costante fino al 6,5% dei consumi nazionali, seguito da un vero e proprio boom che le ha spinte a quota 16,5% nel 2013. Le sorgenti rinnovabili prevalenti sono storicamente la geotermia e l'idroelettrico, che fino al 2000 fornivano insieme circa l'84% dell'energia rinnovabile. Il resto era soddisfatto soprattutto da biomasse e rifiuti, arrivati nel 2013 a coprire fino al 51,2% delle rinnovabili. Anche lo sprint del solare fotovoltaico e dell'eolico è arrivato a contribuire in modo significativo (insieme rappresentano circa l'11,9% dell'energia "pulita"). Il risultato di questa "trasformazione energetica" si riscontra sugli agenti inquinanti: mentre fino al 2004 le emissioni di gas serra mostravano un andamento crescente, successivamente è iniziato il declino, ulteriormente accelerato per effetto della crisi economica dal 2009 in poi.

1990

153,0

161,8

174,2

187,5

174,8

172,0

166,3

160,0 90,1 39,2 0,2 3,0 6,5 14,6 93,5 0,2 3,2 7,7 12,3 89,5 57,9 0,3 3,8 10,1 12,6 70,7 0,7 4,2 11,5 16,5 68,1
1,0 3,8 18,1 14,2 67,3 63,8 61,4 1,1 3,7 23,9 16,3 1,1 3,6 57,5 57,4 Gas Naturale Energia Elettrica 1995 44,9
2000 2005 84,0 2010 69,6 2011 1,1 3,9 20,0 15,9 2012 60,0 2013 26,4 14,0 Prodotti Petroliferi Fonti
Rinnovabili Rifiuti non Rinnovabili Combustibili Solidi In milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, Mtep

LA METAMORFOSI DEL BILANCIO ENERGETICO

'95 1990 '05 '00 '11 '10 2013 '12

13,6%

prodotti petroliferi

23,2

33,4

-36,2% +46,1%

gas naturale**+3.404,2****+1.639,6****+68,8****+66,9****+307,5%****combustibili solidi****-4,3%****17,2****11,8****fonti rinnovabili****energia elettrica****+21,6% +593,9%****rifiuti non rinnovabili****+4,2%****0,7****0,1****-15,6%****90,1****57,5****57,4***fonti rinnovabili***39,2****+640.350,0****+618.666,7****26,4****14,6****14,0****6,5****3,0****3,6****0,2****1,1****160****153****574,3****551,2****530,3****519,1****499,8****487,5****461,2**

438 0 0 0 0 0 0 0 0 0 100 90 80 70 60 50 40 30 20 10 200 150 600 7,7 3,2 0,2 3,8 0,3 4,2 0,7 3,8 3,9 3,7 1,1
lux 9,8 ita 2,3 50 50 50 40 10 100 100 100 dan 2,2 ita 8,8 ita 0,7 50 50 50 50 100 100 100 70 100 2,4 mtep
mtep mtep mtep mtep mtep mtep 93,5 44,9 12,3 161,8 89,5 57,9 12,6 10,1 174,2 70,7 16,5 11,5 84,0 187,5
69,6 68,1 18,1 14,2 174,8 67,3 63,8 20,0 15,9 172,0 1990 eolica 61,4 60,0 23,9 16,3 166,3 2013 mtep mtep
mtep mtep mtep mtep mtep 1990 2013 1990 2013 0,1682 irl 49,2 1990 0,7767 ita 35,9 ita 16,5 let 36,1 2013

eu28 eu28 eu28 1990 2,9711 2013 1990 42,2 fra 42,2% ola 41,0 2013 ita 0,0% ita 35,9 est 66,0 eu28 eu28 eu28 eu28 0,0002 variazione % 1,2809 0,0003 variazione % il trend 1,8563 0,0048 variazione % solare termico variazione % 10 0 -5 -10 32,5 0 biomasse e rifiuti 13,5112 0 5 20 30 variazione % 5,0162 2,7193 variazione % 0,6 0 17,5 0 nucleare 4,5377 1,2 1,8 35 52,5 energia pulita 1,0 1,1 solare fotovoltaico geotermica idroelettrica gas naturale consumi energetici Prima le fonti rinnovabili prevalenti erano geotermia e idroelettrico (Mtep), poi superate da biomasse e rifiuti che nel 2013 hanno prodotto fino al 51,2% dell'energia rinnovabile Il bilancio a distanza di 13 anni è negativo per i petroliferi e i combustibili solidi, il cui contributo è sceso (variazione % 2013-1990); negativo anche il trend delle emissioni di gas serra (-15,6%) Il confronto tra i 28 Paesi membri dell'Unione europea in base alle quote % di energia consumata per fonte energetica (nucleare, prodotti petroliferi, gas naturale, fonti rinnovabili, combustibili solidi, energia elettrica, rifiuti) mette in luce l'eterogeneo utilizzo delle diverse sorgenti: la mappa europea delle fonti rinnovabili, ad esempio, segna un picco in Lettonia e in Svezia (dove l'energia pulita confronto europeo energia elettrica fonti rinnovabili prodotti petroliferi contribuisce per oltre il 30% ai consumi nazionali contro una media europea del 12% circa); la geografia dell'energia nucleare, invece, si colora solo in 14 paesi europei e contribuisce al 42% dei consumi in Francia (il picco massimo); i combustibili solidi trovano maggior impiego nei paesi freddi del Nord Europa; in alcuni paesi, infine, l'energia elettrica è in attivo (ne viene prodotta più di quanta ne viene consumata) 55,0 77,5 100 combustibili solidi emissioni di gas serra Il consumo interno lordo è cresciuto fino al 2005 toccando il valore massimo di 187,5 Mtep, per poi subire una riduzione accelerata. Dal 1990 al 2013 il bilancio è comunque in crescita (+4,2%) È uno scenario notevolmente mutato, quello dell'energia in Italia dal 1990 al 2013. A dirlo sono i dati del rapporto Ispra 2015 «Emissioni nazionali di gas serra». A destra l'andamento dei consumi interni lordi nazionali per fonte energetica (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, Mtep) Fino al 2005 le emissioni di gas serra (MT/Co2 equivalente) mostravano un andamento crescente. Successivamente è iniziato il declino, ulteriormente accelerato dopo il 2009 rifiuti non rinnovabili 12,5 0 25,0 37,5 50 10 0 20 30 40 Data visualization Infografici Il Sole 24 Ore

La geografia dei consumi È online la mappa interattiva dei consumi per fonte energetica dei diversi paesi europei in cui è possibile confrontare l'incidenza delle diverse sorgenti nel continente La performance italiana I consumi energetici negli ultimi 15 anni sono aumentati, seppur in calo rispetto al picco del 2007: sul web il trend per fonte energetica e l'andamento delle emissioni IL CONSUMO DI ENERGIA IN EUROPA Qwww.infodata.ilsole24ore.com

Riciclo/2. Relight

A Rho la «miniera» che ridà vita alle terre rare

E. N.

Nel container dei rifiuti elettronici è nascosta una miniera di terre rare. È a Rho, a pochissima distanza dall'Expo, che si chiude il cerchio del riciclo. Qui presso la sede di Relight, azienda che tratta i Raee, è in funzione un impianto fisso, nato dal progetto HydroWeee finanziato dalla Commissione europea, da cui oggi si ottiene un ossido di terre rare che contiene ittrio, con una quota superiore all'86%, europio, terbio, gadolino e lantanio. Minerali preziosi, richiesti per la produzione di semiconduttori e componenti elettronici, che vengono "estratti" da vecchi tubi catodici, schermi e monitor Lcd, lampadine. L'impianto di tipo idrometallurgico può trattare quasi due tonnellate di polveri fluorescenti al giorno, da cui si ricavano dopo un processo chimico circa 200 chili di ossidi di terre rare, pari a una capacità produttiva annua di 165 tonnellate l'anno. «Oggi con il mondo industriale stiamo esplorando le possibilità di reimpiego del materiale spiega Bibiana Ferrari, a.d. di Relight -. La domanda è per un prodotto custom, con miscele diverse, mentre ora otteniamo un mix di terre rare». Se il processo di raffinazione è già stato perfezionato il consorzio HydroWeee ora punta all'ottimizzazione dei processi ambientali e all'individuazione di nuove aree d'impiego di questa materia prima seconda. «In questi 18 mesi - continua Ferrari - ci siamo focalizzati sulla ricerca dei settori industriali e dei campi d'applicazione a cui offrire un prodotto che per sua natura è non standard». Un percorso verso uno sviluppo sostenibile che prevede anche un impianto mobile, attualmente è utilizzato in Romania. In questo modo le tecnologie che permettono di ottenere gli ossidi di terre rare raggiungeranno direttamente i luoghi di trattamento dei Raee. Un'altra via green aperta per uno sviluppo sostenibile.

EDILIZIA E AMBIENTE

Immobili con cambi d'uso: in declino i poteri regionali

pagina 25 Immobili con cambi d'uso: in declino i poteri regionali

Selezione di Sentenze tributarie

a CURA DELLO STUDIO FUOCO

1. NULLI I RADDOPPI SENZA DENUNCIA ALLEGATA 2. DIVORZI, MAI DEDUCIBILI GLI ASSEGNI UNA TANTUM 3. ACCERTAMENTI A TAVOLINO CON PVC 4. ILLEGITTIMO IL DINIEGO PER ATTI GIÀ PRODOTTI 5. CAD, ESSENZIALE L'AVVISO DI RICEVIMENTO 6. INAMMISSIBILE L'APPELLO PARZIALE 7. LA DECADENZA PROSSIMA NON GIUSTIFICA LA FRETTA I testi integrali delle sentenze sul sito www.italiaoggi.it/docio7 Nulli i raddoppi senza denuncia allegata Se l'Agenzia delle entrate non deposita agli atti la copia della denuncia penale inoltrata alla competente procura, l'accertamento tributario notificato usufruendo del raddoppio dei termini deve essere annullato. La mancata produzione in giudizio della denuncia penale, infatti, non consente all'adito giudice tributario di controllare la sussistenza dei presupposti dell'obbligo di denuncia, ossia impedisce di compiere quella valutazione «ora per allora» teorizzata dalla Corte costituzionale nella nota ordinanza n. 247/2011. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 1258/34/2015 della Ctr di Milano, depositata lo scorso 30 marzo. L'organo di seconde cure meneghino ha confermato il verdetto di annullamento di un accertamento notificato oltre gli ordinari termini, già raggiunto dai colleghi provinciali. La pronuncia si inserisce in un contesto assai dibattuto, poiché l'argomento del raddoppio dei termini d'accertamento ha suscitato non pochi orientamenti contrastanti nelle aule di giustizia tributaria. All'uopo, il parlamento è intervenuto con la legge n. 23/2014 (delega fiscale), ove all'articolo 8, comma 2, si prevede che: «il governo è delegato altresì a definire, con decreti legislativi di cui all'articolo 1, la portata applicativa della disciplina del raddoppio dei termini, prevedendo che tale raddoppio si verifichi soltanto in presenza di effettivo invio della denuncia, ai sensi dell'articolo 331 del codice di procedura penale, effettuato entro un termine correlato allo scadere del termine ordinario di decadenza, fatti comunque salvi gli effetti degli atti di controllo già notificati alla data di entrata in vigore dei decreti legislativi». Ma ancor prima dei paletti imposti dal legislatore, che ha previsto la possibilità del raddoppio solamente in caso di inoltro della denuncia penale entro gli ordinari termini d'accertamento, la norma ha ricevuto le censure dei giudici tributari di merito, tra cui si può certamente includere la sentenza in commento. Nicola Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA La vertenza si origina da una verifica condotta dalla Guardia di Finanza di Milano, che aveva evidenziato una serie di attività fraudolente imputabili e riconducibili a un contribuente residente nel capoluogo meneghino, dalle quali scaturivano ingenti rilevi d'imposta, con la relativa emissione di avvisi di accertamento per gli anni 2003 e 2004. Tali avvisi venivano notificati solamente nell'anno 2012, pur essendo i periodi d'imposta accertati giunti alle naturali scadenze accertative alle date rispettivamente del 31/12/2008 e 31/12/2009. Il più ampio termine d'accertamento era giustificato, a parere degli agenti del fisco, dalla rilevanza penale delle condotte accertate, nell'ambito di reati circoscritti dal dlgs 74/2000. Nel giudizio di primo grado, tuttavia, non veniva allegata al giudizio la denuncia penale, asseritamente inoltrata alla competente procura. Tale omissione, perpetrata anche nel giudizio di secondo grado, ha rappresentato un motivo di annullamento degli atti impositivi, con una prima sentenza della Ctp di Milano, poi confermata dalla Ctr con la pronuncia in commento. In particolare, il giudice di seconde cure rileva che «l'Ufficio non ha esibito né in primo grado né in sede di appello copia della denuncia», e con ciò «non ha osservato il disposto della Corte costituzionale, ordinanza n. 247/2011». In siffatto modo, l'Agenzia «non ha consentito al giudice tributario di controllare la sussistenza dei presupposti dell'obbligo di denuncia», atteso che il collegio «deve compiere una valutazione ora per allora circa la ricorrenza dei presupposti e accertare, quindi, se l'amministrazione ha fatto un uso pretestuoso e strumentale delle disposizioni, per usufruire ingiustamente del più ampio termine per l'accertamento». Per il raddoppio dei termini, dunque, non soltanto è necessario che la denuncia penale venga effettivamente inoltrata (nella nuova versione della disciplina dettata dalla delega fiscale, l'inoltro deve avvenire entro la scadenza del periodo ordinario d'accertamento), ma è necessaria altresì la produzione tra gli atti del giudizio tributario di tale denuncia, affi

nché l'organo giudicante possa valutarne la fondatezza e i presupposti. Di contro, la Ctr ha bocciato la tesi dell'appellante Agenzia delle entrate, secondo cui «il raddoppio dei termini consegue dal mero riscontro di fatti comportanti l'obbligo della denuncia, indipendentemente dalla effettiva presentazione della stessa». La decisione di rigetto dell'appello proposto dall'Uffi cio è stata, tuttavia, mitigata con la compensazione delle spese di giudizio, avendo la Ctr preso atto della «complessità giuridica della vicenda», oltre che dell'esistenza di orientamenti contrastanti, a cui si spera di porre fine con l'introduzione dei decreti attuativi della legge delega n. 23/2014. Divorzi, mai deducibili gli assegni una tantum L'assegno divorzile «una tantum» non è mai deducibile ai fini Irpef, neppure se la sua corresponsione avviene in forma rateale e periodica. Le norme tributarie consentono la deduzione con riguardo unicamente agli «assegni periodici», ai quali non può equipararsi la fattispecie dell'assegno una tantum, neppure se rateizzato e liquidato in più periodi d'imposta. Lo afferma senza indugi la Corte di cassazione, nella sentenza n. 9336/2015 dello scorso 8 maggio. Il giudice di Piazza Cavour ha cassato una sentenza della Ctr del Veneto di segno opposto e, decidendo nel merito, ha rigettato il ricorso introduttivo presentato a suo tempo dal contribuente. L'assegno periodico e l'assegno una tantum, spiega la Cassazione, costituiscono due forme diverse di adempimento dell'obbligo posto a carico di un coniuge, che differiscono per natura giuridica, struttura e finalità; divergenze che non possono ritenersi colmate dal fatto che l'assegno una tantum venga rateizzato e corrisposto a cadenza periodica come l'altro. Dunque, l'impossibilità di estendere all'assegno una tantum la possibilità di deduzione non dipende tanto dal fatto che essa sia disposta da una norma agevolativa (il che non esclude, di per sé, un'interpretazione estensiva), quanto piuttosto dalla diversa connotazione delle due fattispecie; dacché non si può ritenere né irragionevole, né contrastante con il criterio di capacità contributiva, la discrezionalità utilizzata dal legislatore nel limitare la deducibilità al solo assegno periodico. Da ultimo, nel prosieguo della stessa sentenza, la Cassazione rigetta il motivo sollevato dal contribuente con ricorso incidentale, con il quale aveva denunciato la violazione dell'articolo 7 della legge n. 212/2000, per mancata indicazione del responsabile del procedimento: trattandosi di un ruolo consegnato all'esattore in data antecedente al 1° giugno 2008, si applica l'articolo 36, comma 4-ter, del dl 31 dicembre 2007, n. 248, che ha posto tale obbligo come causa di nullità della cartella solo a partire da quella data, facendo salvi gli atti precedenti. Benito Fuoco LE

MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA L'Agenzia delle entrate proponeva ricorso per Cassazione contro una sentenza della Ctr del Veneto, con la quale i giudici d'appello avevano riconosciuto la possibilità di portare in deduzione le somme pagate dal contribuente a titolo di assegno divorzile «una tantum», con liquidazione spalmata su più anni. Secondo la Ctr, l'assegno corrisposto in siffatta maniera, liquidato in più periodi d'imposta, doveva considerarsi equivalente all'assegno periodico, con possibilità di fruire della relativa deduzione Irpef. La Cassazione ha accolto il ricorso dell'Agenzia delle entrate, cassando la sentenza e decidendo nel merito, a sfavore della tesi sostenuta dal contribuente. L'articolo 10, comma 1, lettera c), del Tuir stabilisce la possibilità di dedurre «gli assegni periodici corrisposti al coniuge, a esclusione di quelli destinati al mantenimento dei figli, in conseguenza di separazione legale ed effettiva, di scioglimento o annullamento del matrimonio o di cessazione dei suoi effetti civili, nella misura in cui risultano da provvedimenti dell'autorità giudiziaria». Tale disposizione, spiegano gli ermellini, non consente una differente interpretazione, «nel senso di comprendere nella sua portata applicativa l'assegno corrisposto al coniuge in un'unica soluzione: ciò non solo, e non tanto, perché trattasi di norma latu sensu agevolativa (il che non esclude di per l'interpretazione estensiva), ma perché l'assegno periodico e l'assegno una tantum costituiscono due distinte forme di adempimento dell'obbligo posto a carico di un coniuge, differenti quanto a natura giuridica, struttura e finalità, e il fatto che l'assegno una tantum venga rateizzato non incide su dette connotazioni». Un ulteriore ragionamento, a supporto della scelta «discrezionale» del legislatore di limitare la deduzione all'assegno periodico e non anche a quello una tantum, viene dispiegato dalla Suprema corte con riferimento al fatto, simmetrico, che l'una tantum non viene a essere gravato da tassazione in capo al percipiente, diversamente dall'assegno periodico: in tal senso, secondo la Cassazione, «il legislatore ha preferito innanzitutto tutelare l'accipiens, quale soggetto economicamente più debole, non assoggettandolo a

tassazione per il relativo importo». In altre parole, se avesse riconosciuto una possibilità di deduzione per l'assegno una tantum, parimenti la legge avrebbe dovuto disporre, in maniera simmetrica, una forma di tassazione per il soggetto percipiente (defi nito dalla Cassazione «soggetto economicamente più debole») che, nella situazione normativa vigente, viene tutelato sotto questo aspetto, poiché non è chiamato a corrispondere alcuna tassazione su tali somme. Nella stessa sentenza, la Cassazione rigetta il motivo di ricorso incidentale sollevato dal contribuente, inerente il fatto che la cartella non riportasse l'indicazione del responsabile del procedimento, in asserita violazione dell'articolo 7, comma 2, lettera a), della legge n. 212/2000: facendo applicazione dell'articolo 36, comma 4-ter, del dl 248/2007, la Corte ha rilevato che «la cartella esattoriale che ometta di indicare il responsabile del procedimento, se riferita a ruoli consegnati agli agenti della riscossione in data anteriore al 1° giugno 2008, non è affetta da nullità». Accertamenti a tavolino con Pvc L'obbligo di instaurare il contraddittorio preventivo con il contribuente, a pena di nullità dell'atto impositivo finale, deve essere osservato anche per gli accertamenti cosiddetti «a tavolino». Tale necessità è espressione di principi comunitari che prescindono dall'adozione di un'esplicita normativa interna e devono essere rispettati ogniquale volta le amministrazioni degli stati membri intendano adottare «decisioni che rientrano nella sfera d'applicazione del diritto dell'Unione». Il contraddittorio preventivo risponde, altresì, a un generale principio di prevenzione delle liti e la sua adozione si rende necessaria per tutti gli atti che abbiano un contenuto potenzialmente lesivo della sfera giuridica dei cittadini. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 462/03/15 della Ctp di Benevento, depositata in segreteria lo scorso 14 maggio. Il collegio campano ha annullato un avviso di accertamento notificato a un agente di zona di una nota casa editrice, emesso dall'Agenzia delle entrate dopo la notifica di un questionario. Il contribuente aveva consegnato le proprie scritture all'Ufficio che, sulla base delle stesse, aveva rettificato il reddito dichiarato, con rilievi ai fini delle imposte dirette e dell'Iva. L'accertamento era stato emesso subito dopo la consegna della scritture, senza che si fosse svolto un apposito confronto preventivo. Tale ragione, sollevata dalla difesa nel ricorso presentato alla Ctp di Benevento, ha indotto i giudici tributari ad annullare l'atto impositivo, nonostante il contraddittorio non fosse un adempimento previsto da una norma ad hoc, nell'ambito degli accertamenti a tavolino. D'altronde, la possibilità di estendere il principio a una fattispecie in cui non esiste una specifica previsione normativa, era stata affermata dalla stessa Corte di cassazione, a sezioni unite, con le sentenze n. 19667 e 19668/2014, puntualmente richiamate nella pronuncia in commento. Nicola Fuoco LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA La vertenza trae origine dalla emissione di un questionario dell'Agenzia delle entrate, notificato a un contribuente di Benevento, con il quale si avanzava richiesta di documentazione contabile e fiscale relativa all'anno d'imposta 2010. Analizzati i documenti prodotti dal contribuente, l'Ufficio territoriale di Benevento emetteva un avviso di accertamento, contenente rilievi fiscali per le imposte dirette e l'Iva. Previo esperimento della fase di reclamo-mediazione, la controversia fiscale veniva instaurata presso la Ctp di Benevento che, con la sentenza n. 462/03/15, ha annullato l'avviso di accertamento impugnato. Il cardine dell'impugnazione ruotava attorno alla mancata emissione, da parte dell'amministrazione finanziaria, di un processo verbale di constatazione o, comunque, di un atto conclusivo della verifica posta in essere; ciò in ragione del generale diritto al contraddittorio che spetta al cittadino, in forza di previsioni comunitarie, ogniquale volta si debba adottare nei suoi confronti un atto lesivo della sfera giuridica. L'argomentazione ha convinto il collegio di Benevento, che ha ritenuto «la questione del contraddittorio preventivo, da risolversi nel senso prospettato dal contribuente, idonea ad assorbire ogni altra». Osserva, a tale proposito, la Commissione «che la normativa interna, di rango sia primario, sia costituzionale, e quella europea, impongono, anche nel campo tributario, l'istituzione del contraddittorio, previamente all'emanazione di atti lesivi della sfera giuridica dei cittadini». Il contraddittorio preventivo all'accertamento fiscale, da realizzarsi mediante l'emissione di un atto di chiusura delle indagini che contenga i rilievi d'accertamento (analogamente a quanto avviene per le verifiche di accesso e ispezione), rispetta altresì un criterio «di prevenzione delle liti, essendo il contribuente onerato necessariamente dell'impugnazione, qualora l'atto lesivo non sia stato preceduto dal contraddittorio». Le motivazioni della sentenza in commento sono debitamente ispirate alle

pronunce nn.19667 e 19668/2014 della Corte di cassazione, sentenze emesse sezioni unite ed espressamente richiamate a modello dalla Commissione campana. Nel diverso ambito delle iscrizioni d'ipoteca, gli ermellini avevano affermato la necessità del contraddittorio preventivo con il contribuente, anche a prescindere di un'apposita normativa interna, atteso che tale obbligo è espressione di principi comunitari che permeano gli ordinamenti degli stati membri: «in forza di tale principio», si legge nella sentenza n. 19667, «che trova applicazione ogniqualvolta l'amministrazione si proponga di adottare nei confronti di un soggetto un atto a esso lesivo, i destinatari di decisioni che incidono sensibilmente sui loro interessi devono essere messi in condizione di manifestare utilmente il loro punto di vista, in merito agli elementi sui quali l'amministrazione intende fondare la sua decisione (...) tale obbligo incombe sulle amministrazioni degli stati membri ogni qualvolta esse adottano decisioni che rientrano nella sfera d'applicazione del diritto dell'Unione». A conclusione della sentenza, la Ctp ha ritenuto di dover compensare le spese di giudizio, «trattandosi di questione di complessa soluzione e risolta solo di recente dalla Suprema corte». Illegittimo il diniego per atti già prodotti. È illegittimo il diniego al rimborso (tacito espresso) dell'Agenzia delle entrate che sia giustificato sulla base della mancata produzione, da parte del contribuente, di documenti che sono già in possesso dell'amministrazione finanziaria, come per esempio i quadri delle dichiarazioni dei redditi. È il principio che si legge nella sentenza n. 67/22/15 della Ctr di Roma, con la quale il giudice capitolino ha accolto l'appello del contribuente riconosciuto la debenza di un rimborso Irap, richiesto per assenza del requisito dell'autonoma organizzazione. Il ricorso di primo grado, proposto da un soggetto esercente la professione di informatore scientifico, era stato respinto dalla Ctp di Roma, che aveva sposato l'argomentazione difensiva sostenuta dall'Agenzia delle entrate, secondo cui era legittimo il diniego al rimborso poiché il contribuente non aveva soddisfatto l'onere di produrre la documentazione necessaria a dimostrare l'esclusione dall'Irap. Nella specie, i documenti che si ritenevano «omessi», erano individuati dalla resistente amministrazione finanziaria nei quadri RE della dichiarazione dei redditi. In maniera alquanto singolare, dunque, l'amministrazione finanziaria si era lamentata della mancata produzione di documenti, i dichiarativi fiscali, che vengono inviati proprio alla stessa Agenzia delle entrate e di cui, ovviamente, essa è già in possesso. La Ctr di Roma, adita con ricorso in appello, non ha potuto non notare l'anomalia e ha affermato che, per i documenti già in possesso della pubblica amministrazione, l'Ufficio finanziario non può «costringere il contribuente a una nuova produzione, né giustificare un proprio diniego sulla carenza di tale produzione». È infatti principio generale, spiega il collegio regionale, «che regola i rapporti tra i cittadini e gli uffici pubblici, legge 241 del 1990 e successive modifiche, l'assenza di un onere di presentare agli uffici atti e documenti di cui questi sono già in possesso».

Benito Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA Con apposite istanze di rimborso presentate all'Agenzia delle entrate di Roma, un lavoratore autonomo della Capitale chiedeva la restituzione delle somme versate a titolo di Irap per gli anni dal 2006 al 2009, stante l'assenza di un'autonoma organizzazione nello svolgimento della propria attività di informatore scientifico. Decorso inutilmente 90 giorni dalla presentazione dell'istanza, su di essa si formava un silenzio rifiuto, contro il quale la contribuente proponeva ricorso presso la competente commissione tributaria. Il primo grado di giudizio si concludeva col rigetto del ricorso. Tanto la resistente Agenzia delle entrate, quanto la Ctp di Roma che ne condivideva la difesa, ritenevano legittimo il diniego (tacito) opposto all'istanza, poiché la contribuente aveva ommesso di produrre documentazione da cui si evincesse l'assenza del requisito dell'autonoma organizzazione. In particolare, l'Ufficio di cui si era ritenuta determinante la mancata allegazione dei quadri RE delle relative dichiarazioni dei redditi. Con ricorso in appello proposto presso la Ctr di Roma, l'appellante sosteneva in primis come i documenti richiesti dall'amministrazione, sulla cui mancata produzione risulterebbe fondato il diniego, erano già in possesso dell'amministrazione stessa. D'altronde, i documenti ritenuti «omessi» non erano altro che dei quadri dei dichiarativi fiscali che vengono inviati annualmente proprio all'Agenzia delle entrate. Trova applicazione anche nel processo tributario, in quanto è espressione del più generale principio di collaborazione tra p.a. e privati, il disposto di cui all'art. 18 della legge n. 241/1990, peraltro ribadito per la materia tributaria dall'art. 6,

comma 4, della legge n. 212/2000, secondo cui il contribuente non è tenuto a esibire documenti e informazioni in possesso dell'Amministrazione finanziaria. Il giudice laziale ha fatto applicazione di tale principio e ha accolto l'appello. «È del tutto errato», afferma la Ctr, «addebitare alla contribuente il mancato rimborso, sulla base della non avvenuta produzione delle copie dei quadri RE in parola: come sostenuto dall'appellante, si tratta infatti di documenti già in possesso dell'Amministrazione finanziaria la quale, a ragione di ciò, non poteva costringere la contribuente a una nuova produzione, né giustificare un proprio diniego o la propria inerzia sulla carenza di tale produzione». È infatti un principio generale, «che regola i rapporti tra i cittadini e gli uffici pubblici, legge 241 del 1990 e successive modifiche, l'assenza di un onere di presentare agli uffici atti e documenti di cui questi sono già in possesso». Cad, essenziale l'avviso di ricevimento. Per dimostrare la regolare notificazione di un atto tributario avvenuta con la procedura di cui all'articolo 140 del cpc (nei casi di irreperibilità temporanea o rifiuto), è indispensabile produrre agli atti l'avviso di ricevimento della raccomandata informativa, cosiddetta Cad, con la quale il notificatore rende noto al destinatario di aver depositato il plico in giacenza. L'omissione di tale adempimento, il cui onere spetta alla parte che intenda vantare la pretesa contenuta nell'atto tributario, comporta necessariamente l'invalidità della notifica e la nullità dell'atto stesso. Sono le conclusioni che si leggono in due recenti sentenze tributarie, la n. 377/05/15 della Ctp di Frosinone (depositata lo scorso 6 maggio) e la n. 3913/47/15 della Ctp di Milano (dello scorso 4 maggio). In entrambi i casi, i ricorrenti sostenevano di non aver ricevuto gli avvisi di accertamento oggetto dell'impugnazione. Nella questione trattata dal giudice frusinate, il ricorso era direttamente rivolto contro l'avviso di accertamento (giunto a conoscenza del destinatario solo dopo l'iscrizione a ruolo), mentre la vertenza instaurata presso la Ctp meneghina riguardava l'impugnazione di una cartella di pagamento, emessa per riscuotere le somme derivanti dall'avviso di accertamento presupposto. I resistenti uffici dell'Agenzia delle entrate avevano sostenuto la regolare notificazione degli atti, per i quali era stata adottata la procedura prevista dall'articolo 140 del cpc, con deposito del plico presso la casa comunale, affissione alla porta d'abitazione e spedizione della raccomandata informativa. Altra circostanza comune alle due fattispecie, riguardava la mancata allegazione, agli atti processuali, degli avvisi di ricevimento relativi alle raccomandate Cad. Tanto la Ctp di Frosinone, quanto quella di Milano, hanno accolto i ricorsi proprio su tale presupposto, richiamando conforme giurisprudenza della Corte di cassazione sul punto. Nicola Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA Le controversie tributarie descritte nelle sentenze in commento riguardano la comune questione della notificazione di avvisi di accertamento, esperita attraverso la procedura di cui all'articolo 140 del cpc, secondo cui «se non è possibile eseguire la consegna per irreperibilità o per incapacità o rifiuto delle persone indicate nell'articolo precedente, l'ufficio giudiziale deposita la copia nella casa del comune, dove la notificazione deve eseguirsi, affiggendo l'avviso del deposito alla porta dell'abitazione o dell'ufficio o dell'azienda del destinatario, e gliene dà notizia per raccomandata con avviso di ricevimento». Nella vertenza instaurata presso la Ctp di Frosinone, la ricorrente aveva impugnato direttamente l'avviso di accertamento, del quale era venuta a conoscenza (secondo quanto asserito nel ricorso) solamente con la successiva iscrizione a ruolo delle somme. L'avviso di accertamento doveva ritenersi nullo, poiché mai notificato, o, comunque, pur volendo riconoscere un effetto sanante alla proposizione del ricorso, lo stesso sarebbe incorso nella decadenza del potere impositivo, trattandosi di rettifica per l'anno 2008, con impugnazione (eventualmente sanante) proposta nell'anno 2014, ovvero oltre il termine di quattro anni dalla presentazione della dichiarazione (venuto a scadenza il 31/12/2013). La questione posta all'attenzione della Ctp di Milano, invece, riguardava l'impugnazione di una cartella esattoriale, non preceduta dalla notificazione dell'avviso di accertamento, circostanza che avrebbe determinato la nullità dell'iscrizione a ruolo e dell'atto di riscossione. Le resistenti amministrazioni, convenute nei giudizi, sono incorse nello stesso inadempimento, ritenuto essenziale dalle due Ctp, ovvero quello della mancata produzione della raccomandata Cad, informativa del deposito e della giacenza del plico spedito in origine. La Ctp di Frosinone ha rilevato «l'invalidità della notificazione, eseguita ai sensi dell'articolo 140 cpc, attesa la mancata allegazione, da parte dell'amministrazione ricorrente, dell'avviso di ricevimento della raccomandata

con la quale si dava comunicazione al destinatario, secondo la previsione della suindicata disposizione, dell'eseguita notifi ca». Parimenti, la Ctp di Milano ha contestato all'Uffi cio di non aver dimostrato il corretto compimento della procedura notifi catoria con la produzione della raccomandata Cad, con la conseguenza che «è da ritenersi nullo l'avviso di accertamento, in quanto mai entrato nella sfera di conoscibilità del contribuente» e, per l'effetto, è stata annullata anche la relativa cartella di pagamento, recante l'iscrizione a ruolo delle somme contenute nel presupposto atto impositivo. Il giudice di Frosinone ha condannato l'amministrazione finanziaria al pagamento delle spese di giudizio, mentre la Ctp di Milano ha ritenuto di dover compensare le spese, in ragione del «numerioso contenzioso ancora in atto» sullo specifico punto in contestazione. Inammissibile l'appello parziale. Se la sentenza di primo grado ha accolto il ricorso del contribuente per due motivi, uno di merito, affermato come assorbente delle altre questioni, e l'altro di diritto, è inammissibile l'appello fondato unicamente sulla contestazione del motivo di merito; al di là della fondatezza della censura, infatti, la non contestazione del motivo di diritto da parte dell'appellante comporta il passaggio in giudicato della sentenza, su quello specifico punto. L'appello svolto in siffatto modo, dunque, è inammissibile poiché l'eventuale fondatezza della censura non sarebbe comunque sufficiente a ribaltare l'esito del primo grado, cristallizzatosi per effetto della non impugnazione del motivo di diritto. La fattispecie è rilevabile d'ufficio dal giudice adito, al di là di una eventuale eccezione di parte resistente. È quanto accaduto e descritto nella sentenza n. 1255/45/15 della Ctr di Milano, conclusasi con la declaratoria di inammissibilità di un appello proposto dall'Agenzia delle entrate, dopo che il primo grado si era definito con una vittoria del contribuente. In particolare, la Ctp aveva accolto il ricorso per motivi di merito, ritenendo fondate le eccezioni mosse in tal senso dal ricorrente. Nella parte finale della sentenza, la stessa Ctp aveva altresì affermato la fondatezza della censura relativa alla mancata allegazione di un atto presupposto (la segnalazione della Direzione regionale delle entrate), circostanza che aveva determinato una carenza di motivazione dell'accertamento, motivato per relationem. L'appello dell'Agenzia delle entrate, invece, fondava le proprie argomentazioni unicamente sulla questione di merito, ritenuta assorbente, nulla argomentando sulla parte motivata della sentenza che concerneva la questione di diritto. L'appello è stato dichiarato inammissibile, con condanna dell'Amministrazione al pagamento delle spese di giudizio. La Ctr ha precisato di aver rilevato d'ufficio tale circostanza, non sostenuta quindi da un'eccezione del contribuente resistente, trattandosi di questione incidente sulla ritualità dell'impugnazione. Benito Fuoco LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA Con avviso di accertamento elevato nei confronti di una associazione ricreativa e culturale, l'Agenzia delle entrate di Milano recuperava a tassazione delle somme, con rilievi per le imposte dirette, sulla base delle differenze emergenti dal confronto tra la dichiarazione dei redditi e l'elenco clienti, relativamente al periodo d'imposta 2006. L'atto veniva impugnato presso la Ctp di Milano che accoglieva il ricorso, ritenendolo fondato nel merito e aggiungendo, al contempo, che anche l'ulteriore questione di diritto, pur assorbita dalla prima, riguardante la non allegazione di un atto richiamato (una segnalazione della Dre Lombardia), avrebbe comportato l'annullamento dell'atto impositivo. Proponeva appello l'Agenzia delle entrate, instaurando la vertenza presso la Ctr di Milano, giudizio nel quale si costituiva la parte resistente, richiedendo la conferma della sentenza provinciale. Il giudice di seconde cure, prescindendo dalla fondatezza delle eccezioni mosse dall'una e dall'altra parte, ha rilevato d'ufficio l'inammissibilità dell'appello, emettendo la sentenza n. 155/45/15 oggetto di commento. «Devesi preliminarmente rilevare», si legge nella pronuncia, «che la sentenza della Ctp accoglieva il ricorso con una duplice motivazione, in diritto e nel merito, anche se quella preliminare in rito avrebbe potuto avere efficacia assorbente». Sotto il profilo di diritto, la Ctp aveva ritenuto valida l'eccezione di carenza di motivazione dell'accertamento, retto da una motivazione per relationem, vizio scaturito dalla mancata allegazione dell'atto presupposto. L'Uffi cio, tuttavia, nel proprio atto d'appello, «opponesse solo nel merito, nulla eccependo sulla statuita nullità dell'avviso di accertamento per carenza di motivazione», e tale imperfezione dell'atto d'impugnazione ha determinato che «la sentenza, sul punto, è passata in giudicato». A conti fatti, dunque, l'appello diventa inammissibile e il giudice può prescindere dalla valutazione delle eccezioni di parte, il cui eventuale accoglimento non risulterebbe comunque sufficiente a

incrinare la decisione di prime cure, fondata su un duplice presupposto. Da notare come il contribuente non avesse eccepito nulla sul punto, limitandosi a contrastare le argomentazioni dell'Uffi cio, «ma l'eccezione è rilevabile ex offi cio, trattandosi di questione incidente sulla stessa ritualità dell'impugnazione». In conclusione, dunque, l'appello è stato dichiarato inammissibile e «per il principio della soccombenza, l'Uffi cio è condannato a rifondere il contribuente delle spese del grado liquidate in euro 1.500,00 oltre accessori di legge». La decadenza prossima non giusti fi ca la fretta L'approssimarsi del termine di decadenza del potere impositivo non può considerarsi un idoneo motivo d'urgenza, tale da giustificare l'emissione dell'avviso di accertamento prima dei 60 giorni dalla notifica del processo verbale di constatazione. I motivi d'urgenza necessaria sostenere l'emissione di un accertamento «frettoloso» devono essere concreti e provati: in particolare, l'Amministrazione deve anche dimostrare che l'inosservanza del termine dilatorio non sia dovuta a inerzia o negligenza, che hanno condotto la verifica sino all'approssimarsi della scadenza, ma altre cause per cui la stessa risulti incolpevole. A maggior ragione, l'urgenza appare inconsistente se le condotte perpetrate dal contribuente abbiano evidenziato profili di rilevanza penale, nell'ambito dei reati tributari descritti nel dlgs 74/2000, che avrebbero consentito all'amministrazione di fruire del più ampio termine d'accertamento. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 458/07/15 della Ctr di Genova, depositata lo scorso 16 aprile. La commissione ha individuato quale motivo assorbente e precipuo la mancata concessione del termine a difesa previsto dal comma 7 art. 12 legge n. 212 del 2000. In base a tale norma, l'accertamento non può essere emanato prima della scadenza dei 60 gg. concessi al contribuente, dopo la consegna del pvc, per fornire proprie comunicazioni, osservazioni e chiarimenti. La mancata osservanza di tale termine dilatorio, in assenza di motivi di particolare urgenza, determina la nullità dell'avviso di accertamento, così come stabilito dalle sezioni unite nella sentenza n. 18184/13. Se il periodo d'imposta sottoposto ad accertamento è prossimo alla scadenza (31 dicembre del quarto anno successivo alla dichiarazione), tale ragione non può essere utilizzata dall'Agenzia delle entrate per giustificare l'emissione dell'atto impositivo prima dei 60 giorni dal verbale di constatazione. Benito Fuoco LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA A seguito verifi ca Gdf, veniva emesso nei confronti di un architetto un avviso di accertamento per l'anno 2003, con rilievi ai fi ni delle imposte dirette, Irap e Iva. Nel ricorso proposto alla Ctp di Genova, il ricorrente eccepiva la violazione art. 12, c.7, dello statuto del contribuente, non essendo trascorsi i dovuti 60 gg. dalla consegna del pvc alla notifi ca dell'accertamento. La Ctp accoglieva il ricorso, ritenendo assorbente l'inosservanza dei 60 giorni, circostanza che aveva provocato la nullità dell'accertamento stesso. L'Agenzia delle entrate proponeva appello, sostenendo l'esistenza di validi motivi d'urgenza, tra cui l'approssimarsi del termine di decadenza per emettere l'accertamento. La norma, in parola, infatti, pone la possibilità di fare eccezione al termine di 60 giorni in casi di «particolare e motivata urgenza». L'argomentazione non ha convinto i giudici regionali che, con la sentenza in commento, hanno rigettato l'appello e confermato il decisum dei primi giudici. «La generica eventualità di evitare una decadenza», osserva la Ctr di Genova, «non integra di per sé la ragione di urgenza prevista dall'articolo 12»; di contro, «l'unica deroga è prevista ove ricorrano motivi d'urgenza che devono concretamente esistere all'epoca dell'emissione e il fi sco deve dimostrare che l'inosservanza del termine dilatorio non sia dovuto a inerzia o negligenza ma ad altre cause per cui l'amministrazione risulti incolpevole». La Commissione osserva anche che, nel caso trattato, l'Agenzia aveva sostenuto che trattavasi di questione passibile di raddoppio dei termini d'accertamento, in presenza di reato tributario regolarmente denunciato; cosa che ha manifestato, ancor di più, a parere dei giudici liguri, l'infondatezza dell'emissione ante tempus dell'atto: «in presenza della riferita, ma non dimostrata, denuncia per reato penale l'Amministrazione finanziaria avrebbe visto raddoppiarsi legalmente i termini per l'accertamento senza dover procedere a notifi che di urgenza per scadenza dei termini, pertanto nel caso in esame l'azione dell'Amministrazione risulta in netto contrasto con le proprie dichiarazioni». Sulla stessa questione, si era espressa in senso conforme la Ctr di Milano nella sentenza n. 5421/64/14 «La gestione del richiamato termine», osservavano i giudici meneghini, «è nell'esclusiva e completa disponibilità dell'Uffi cio: se fosse suffi ciente l'approssimarsi della sua scadenza a consentire l'eccezione, detta circostanza non avrebbe carattere oggettivo e indipendente

dalla volontà, come richiede una corretta interpretazione della norma, ma sarebbe rimessa alla scelta arbitraria di una delle due parti in causa». Al limite, aggiunge la sentenza della Ctr di Milano, l'atto impositivo «avrebbe dovuto dare la prova che una simile situazione era venuta a determinarsi per fatti e situazioni non imputabili all'Uffi cio medesimo».

Leonida Tedoldi, in un saggio edito da Laterza, denuncia gli errori della politica che comprava il consenso espandendo la spesa. Ma aggiunge che quelle scelte furono accettate con favore dagli elettori che ne traevano importanti vantaggi

Keynesiani all'ITALIANA

La corsa dissennata del debito pubblico colpa dei governi ma anche dei cittadini
Paolo Mieli

Lo Stato italiano ha vissuto, fin dalla fondazione, al di sopra delle sue possibilità. Lo ha notato Sabino Cassese in un libro, *Governare gli italiani. Storia dello Stato (Il Mulino)*, in cui ha osservato anche come nel nostro Paese il «potere distributivo», quello della spesa, abbia sempre prevalso su quello «estrattivo», vale a dire l'attività di riscossione delle tasse. Nel Novecento, poi, le cose sono andate via via peggiorando. Finendo con il generare quella grande questione del debito pubblico che, dopo il 1968, ha prodotto un autentico mostro. Gli anni Settanta e Ottanta sono stati, a tutti gli effetti, un'epoca di spensierata dissipazione. Giuliano Amato e Andrea Graziosi, in *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia (Il Mulino)*, li hanno definiti «il ventennio delle politiche insostenibili». E hanno individuato in Mariano Rumor - presidente del Consiglio democristiano, considerato all'epoca come un tutt'altro che smagliante esponente del doroteismo veneto - il personaggio più rappresentativo dell'inizio di questa stagione. Stessa opinione quella di Leonida Tedoldi, che nel suo libro *Il conto degli errori. Stato e debito pubblico in Italia dagli anni Settanta al Duemila (Laterza)* fissa al 1970 - cioè all'epoca del terzo governo presieduto da Rumor - il momento del passaggio alla stagione dei grandi sbagli. Nei 25 anni tra il 1970 e il 1995, la media continentale del debito pubblico è salita dal 38,9 al 70,8% del Pil. In Italia è partita più bassa (37,4) ma è poi cresciuta fino a toccare la vetta del 124,3%. In altre parole, mentre in Europa il debito raddoppiava, qui da noi quasi quadruplicava. Una gestione sconsiderata dell'economia compiuta nel nome di John Maynard Keynes: in omaggio all'autore della Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta (1936), i politici, che pure avevano avuto fin lì scarsa consuetudine con l'economista inglese, decisero che era venuto il momento di spendere, spendere e ancora spendere. In questo modo avrebbero comprato il consenso degli elettori, mettendo il tutto in conto alle generazioni successive. Ha documentato Daniele Franco in *L'espansione della spesa pubblica in Italia, 1960-1990 (Il Mulino)* che nel nostro Paese gli addetti all'amministrazione quasi raddoppiarono in quei tre decenni, passando dai 767 mila del 1950 al milione e mezzo del 1974; gli aumenti più consistenti si ebbero nella scuola, nella sanità e nella previdenza. Numeri, scrive Tedoldi, «che, se rapportati al contesto europeo, rimanevano entro livelli collocabili al di sotto della media, ma erano certo sempre rispondenti a un indirizzo politico, piuttosto pericoloso, di assorbimento costante della disoccupazione, in particolare intellettuale, nelle aree critiche del Paese». Il 1976 fu l'anno in cui la spesa superò, per la prima volta nella storia repubblicana, la metà del Pil, anche se, in virtù di un aumento delle entrate tributarie, l'indebitamento pubblico si ridusse leggermente.

Nel 1977, il governo di unità nazionale presieduto da Giulio Andreotti fu costretto, a causa del considerevole aumento del debito (20% in più rispetto all'anno precedente), a rinegoziare con il Fondo monetario internazionale un nuovo accordo per un prestito. Nuovo accordo che prevedeva «il controllo diretto del credito, alcuni vincoli valutari nel lungo periodo e la fissazione di un tetto massimo al deficit pubblico». Era stato, il 1977, un anno in cui si andava esasperando all'inverosimile il modo di «procedere nelle pieghe del bilancio» e che, di conseguenza, aveva provocato, rispetto all'intero decennio, i «maggiori problemi di irregolarità nelle indicazioni di copertura». Furono varati quell'anno quattro provvedimenti legislativi «scoperti», che impegnarono circa 19 mila miliardi di lire su 20 mila dell'intero indebitamento. Ma tra il 1974 e il 1978 il Pil crebbe in maniera considerevole, del 7 per cento, e ciò contribuì a rendere meno evidente l'entità della mina di cui si stava accendendo la miccia. Alle elezioni politiche del giugno 1979 - in linea con la politica di austerità invocata da Enrico Berlinguer - il problema del contenimento del debito pubblico comparve persino nel programma elettorale del Pci. I comunisti, però, subirono una sconfitta e immediatamente

accantonarono il tema.

In verità, scrive Tedoldi, per gran parte del Novecento lo Stato italiano ha sempre «ripagato» i suoi debiti accumulando altri debiti o stampando moneta. Allorquando il debito è stato troppo alto e pericoloso - e se ne è resa necessaria la riduzione - lo Stato ha sempre preferito «ripudiarlo» implicitamente, riducendo il potere d'acquisto della lira. Dalla seconda metà del Novecento «i governi italiani hanno inoltre fatto ricorso a un uso sistematico di previsioni troppo "ottimistiche" delle variabili macroeconomiche, allo scopo di ottenere con anticipo margini di spesa che si sono rivelati finanziati in deficit quando gli andamenti reali erano poi sfavorevoli». Di chi la colpa?

Da alcuni decenni, fa osservare Tedoldi, «proliferano convinzioni di scarso fondamento» sul rapporto tra Stato, governi e crescita del debito pubblico, che hanno prodotto idee sbagliate. Una di esse è quella secondo cui la responsabilità della crescita del gigantesco debito pubblico italiano sarebbe riconducibile esclusivamente all'estensione dello Stato, dei suoi apparati e, in sostanza, al costo della costruzione del welfare. Un'altra «sostiene che tale situazione debitoria sia da attribuire all'incapacità e all'inadeguatezza della classe politica, a cui è sfuggito il controllo del debito soprattutto negli anni Ottanta, ma anche dopo la crisi dell'inizio degli anni Novanta». Queste però sono solo parti della verità. Probabilmente, prosegue Tedoldi, «le ragioni della costruzione di questi luoghi comuni sono riconducibili... alla subliminale carica rassicurante di tali convinzioni, che attribuiscono sostanzialmente la responsabilità del peso assai preoccupante del debito alla classe politica e quindi ai governi e allo Stato, spesso inefficienti e inefficaci, riservando alla società - la cosiddetta società civile - solo il ruolo della vittima».

L'uso della «strategia della vittima» nel nostro Paese, come è noto, è assai diffuso e ricorrente («soprattutto ora, nel rapporto con l'Unione Europea», sottolinea l'autore). Viceversa, è la tesi di questo libro, «il ruolo delle due parti - istituzioni pubbliche e società nel suo complesso - non è poi tanto distinto». Tedoldi si dice poco persuaso «dell'utilizzo, assai frequente, delle locuzioni "occasione mancata", "appuntamento non colto", che presuppongono una sorta di costante distrazione dei governi o dei loro leader rispetto al problema da affrontare, in fondo quasi assolutoria». Preferisce pensare che tutti noi quelle politiche le abbiamo accettate di buon grado «perché fonte di sostegno economico e di accumulazione per decenni». Si tratta di «problemi che in fondo anche oggi, nel nostro tempo, si ripropongono costantemente». Ed è per questo che il titolo del libro è Il conto degli errori. Errori di tutti, anche nostri.

All'inizio degli anni Ottanta il debito pubblico si stabilizza intorno al 60% del Pil per crescere fino a oltre il 100% all'inizio dei Novanta, con un salto del 40% negli anni tra il 1983 e il 1989. Questo nonostante Beniamino Andreatta (inascoltato) avesse lanciato un allarme in Parlamento già il 12 ottobre 1982, esortando a non sottovalutare il potenziale devastante di quella mina: «Si tratta, in un certo senso, di cambiare il passato, che è ancora qui, come debito pubblico», disse, «e chiede conto degli errori degli anni trascorsi attraverso la moneta sonante degli interessi». In quel decennio, sottolinea Tedoldi, «erano cambiati drasticamente i detentori dello stock del debito: dalla prevalenza delle aziende di credito e della Banca d'Italia alle famiglie e alle imprese e, in sostanza, questa situazione si accompagnava alla formazione evidente di una classe di redditieri, di un blocco sociale che si stava nutrendo progressivamente dello Stato, attraverso l'acquisto di titoli del debito, per aumentare i propri redditi e nello stesso tempo ricreando ancora debito». L'aumento costante del debito pubblico, secondo l'autore, «non fu causato, come si tende spesso a dire e a scrivere, solo da una cattiva gestione della spesa pubblica dei governi, o addirittura da una loro perdita di controllo sui bilanci dello Stato». Né si può affermare che l'uso della leva del debito pubblico fosse indirizzata «soltanto all'espansione del ceto medio o del sistema bancario, dell'intermediazione finanziaria, in una logica para-assistenziale in cui veniva garantito un benessere superiore alle reali possibilità».

Le ragioni della crescita del debito pubblico in Italia, a detta di Tedoldi, «sono da ricercarsi nell'uso altamente politico del debito (che ha coinvolto in parte anche la Banca d'Italia), talvolta addirittura spinto all'eccesso - e in questo rientra anche un atteggiamento "psicologico" dei governanti italiani verso la leva del debito, ritenuta sempre rassicurante - e nell'"ossessione", almeno fino agli anni Novanta, della ricerca e del mantenimento di

un'identità "nazionale" del debito e di conseguenza anche del rafforzamento del risparmio delle famiglie quale indice e garanzia di democrazia». È per questo che i governi degli anni di cui stiamo parlando crearono l'«illusione razionale» (l'ossimoro è dell'autore) che fosse possibile indebitare lo Stato anche a livelli molto elevati per poter finanziare la crescita e, nello stesso tempo, garantire al ceto medio il sostegno delle sue esigenze di sicurezza, migliorando nel contempo il suo stile di vita. E siamo al punto centrale della trattazione, già messo in una qualche evidenza nel libro di Amato e Graziosi citato all'inizio. Se «è probabile che la scelta del mantenimento dell'indebitamento a certi livelli fosse determinata anche dal ricorso massiccio alla spesa pubblica per arginare le critiche incalzanti del Partito comunista e dalla pressione degli interessi nella società, che risultavano contrari a qualunque ridimensionamento del debito», questa politica fu «il nucleo della ricerca di consenso» in quell'intera stagione: «Per tutto il cuore degli anni Ottanta l'indebitamento netto rimase intorno all'11% del Pil: un valore davvero significativo per qualunque Paese europeo di primo piano».

Quanto ai comunisti, dopo la morte di Berlinguer (1984), il Pci fu come offuscato da una visione fortemente ostile al governo presieduto da Bettino Craxi. E l'anti-craxismo portava i comunisti «ad un confronto interno privo di una forte analisi, focalizzato intorno all'inefficacia del liberismo, mentre poco dibattuta era la crisi dello Stato keynesiano in atto in quel momento non solo in Italia, seppure fosse un problema decisivo per i partiti socialisti e socialdemocratici europei che pur dialogavano con le forze della sinistra italiana». È un tema già messo in evidenza da Alberto De Bernardi nel libro *Un paese in bilico* (Laterza). Nella tesi pregressuale del XVII Congresso del Pci (1986) dedicata alla «crisi del pentapartito» si può leggere: «La politica seguita in questi anni dai governi di pentapartito è stata fortemente condizionata dalla concezione propria del neoliberismo, secondo la quale la contrazione dei salari, i tagli alle spese sociali, una generale deregolamentazione nei rapporti tra Stato e mercato potevano creare le condizioni per una ripresa dello sviluppo». Secondo i comunisti Craxi ci aveva portati nel pieno di una «stagione marcatamente neoliberista», che - dice adesso lo storico Tedoldi - era soltanto nelle loro fantasie.

A mantenere un atteggiamento critico nei confronti della crescita del debito resta sulla scena politica italiana Ugo La Malfa e, dopo la sua morte, quasi solo Beniamino Andreatta. Siamo nel passaggio tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta. «Andreatta interviene spesso con durezza come censore e difensore dei limiti del debito pubblico, ma alla fine vince la contrattazione (il riferimento è all'azione di negoziazione del ministro Paolo Cirino Pomicino)», annota nel suo diario Luciano Barca (Cronache dall'interno del vertice del Pci, edito da Rubettino). «È triste, soprattutto per il crescere del debito pubblico, ma è così che purtroppo il parlamento adempie alla principale funzione per cui è nato... In assenza di accordi su alcune grandi scelte, si finisce per diventare tutti complici delle piccole scelte e per dedicare ad esse una spesa, che, se fosse concentrata su una voce strategica, servirebbe certo molto di più alla crescita del Paese». Purtroppo, aggiunge Barca, «tutto ciò avviene con il bollo di Guido Carli». E saranno questi parlamentari «complici delle piccole scelte» - indicati da Luciano Barca in pagine di una denuncia estesa anche al suo partito -, che porteranno l'Italia sulla soglia del burrone. Anzi, dato che la battaglia per sottrarci a quel destino è ancor oggi in corso, si può dire che quella soglia la oltrepassammo abbondantemente, talché finimmo con un piede nel baratro. Là dove ci troviamo ancora oggi.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'esponente democristiano (poi del Ppi) Beniamino Andreatta (1928-2007) fu tra i pochi a lanciare costanti allarmi per la politica economica che portava alla crescita incontrollata del debito pubblico. Andreatta fu ministro del Tesoro dal 1980 al 1982, poi degli Esteri dal 1993 al 1994 e della Difesa dal 1996 al 1998

L'analisi esegantini@corriere.it

Web Tax, capitolo da riaprire nel dossier sulla banda larga

Se i big eludono il fisco, che fine hanno fatto le proposte Boccia e Mucchetti?

DIEDOARDO SEGANTINI

Da qualche tempo non si parla più di Web Tax. L'attenzione mediatica è tutta dirottata, quasi in alternativa, verso il piano del governo per la banda larga. Eppure i due dossier dovrebbero marciare di pari passo. Il perché è molto semplice.

Tutti i protagonisti del mercato - si continua a dire - sono chiamati a fare la propria parte per la modernizzazione del Paese: gli operatori di telecomunicazioni con investimenti privati, coerenti con gli interessi societari; il governo con risorse pubbliche nelle zone del Paese che i privati non hanno convenienza a servire; ma anche la pubblica amministrazione, cui spetta l'erogazione online di parti crescenti dei suoi servizi, e la scuola, cui competono l'istruzione e l'aggiornamento.

Gli unici protagonisti che si sottraggono ai doveri e alle responsabilità dell'alto rango sono, paradossalmente, i big del digitale - da Google a Facebook, da Apple a Amazon -, cioè proprio i colossi che da Internet traggono i maggiori vantaggi e i più alti profitti. Far pagare loro le tasse, come alle altre imprese, sarebbe una misura giusta in sé e non secondaria nell'agenda di un Paese impegnato nella costosa evoluzione delle sue infrastrutture tecnologiche. Non parliamo di piccoli numeri.

Secondo valutazioni attendibili, i ricavi realizzati in Italia dalle quattro maggiori aziende Internet americane, sui quali, grazie alle triangolazioni internazionali tra Irlanda, Olanda e Isole Cayman, viene eluso il fisco, ammontano a tre-quattro miliardi di euro l'anno. Perché, ripetiamo, la questione non viene affrontata contestualmente ai provvedimenti per la banda larga? Il tema ha, come noto, anche risvolti giudiziari.

In attesa che il Parlamento si decida a riaprire il dossier, superando la paura dell'«impopolarità digitale», si muovono il fisco, la Guardia di Finanza e la Procura di Milano. Per la sola Apple, quest'ultima ha ipotizzato un'evasione di 879 milioni di euro tra il 2008 e il 2013. Un analogo procedimento è in corso nei confronti di Google. Però è dalla politica che si aspetta una risposta chiara. Che fine ha fatto la Web Tax del deputato pd Francesco Boccia? Non induce inoltre all'ottimismo il fatto che in commissione Bilancio, durante l'esame della Legge di Stabilità 2015, sia stato lasciato cadere un altro emendamento, firmato dal senatore pd Massimo Mucchetti, in cui si proponeva di aggiornare il concetto di «stabile organizzazione», applicandolo anche ai giganti della Silicon Valley.

Se l'azienda sostiene di non avere una stabile organizzazione in Italia, come fanno Google e le altre, era la proposta, deve pagare una ritenuta a titolo d'imposta del 26%. Una strada molto simile a quella imboccata, nel Regno Unito, dal premier conservatore David Cameron. Insomma, è tempo di riaprire il capitolo «tasse digitali», inserendolo nel libro della banda larga. Se non ora, quando?

@SegantiniE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sfide Al meeting dell'Efpa i piani per affrontare la Mifid2

Consulenza I promotori si preparano alla sfida dei costi più trasparenti

Dal 2017 consigli a parcella e maggiori responsabilità
PATRIZIA PULIAFITO

«In viaggio verso nuovi orizzonti», è il titolo scelto da Efpa (European financial planning association) per l'ottava edizione dell'annuale meeting che quest'anno si è svolto a Genova la settimana scorsa. Titolo che ha ben sintetizzato lo spirito con cui si attendono le novità che porterà con sé la Mifid 2. La normativa europea che entrerà in vigore nel 2017, con nuove regole per il mondo del risparmio e della consulenza finanziaria. Trasparenza dei costi e governance di prodotto le sfide più impegnative che consulenti, promotori e intermediari dovranno affrontare nei prossimi mesi e che sono stati i temi caldi al centro del dibattito nelle due giornate genovesi. «Abbiamo voluto affrontare questi aspetti con un certo anticipo - ha detto Aldo Varenna, presidente Efpa Italia - perché Efpa, per la sua missione educational ha il dovere di essere sempre un passo avanti rispetto agli altri attori del mercato». Se il servizio di consulenza indipendente (in inglese fee only), pagata a parcella, ancora non decolla, perché non si riesce a trovare la chiusa sui costi, - troppo cara per i piccoli investitori, abituati a ricevere consigli, apparentemente senza pagarli - con l'obbligo di trasparenza, si farà la quadra.

Si alzerà il sipario e verranno allo scoperto gli effettivi costi dei prodotti e di quei consigli, apparentemente gratuiti, ma che, in realtà, già oggi sono pagati con la retrocessione delle commissioni.

Quando i costi saranno esplicitati l'investitore potrà capire e scegliere con maggiore consapevolezza. L'altra importante novità in arrivo è la governance di prodotto. Che cosa significa? «Con questa regola - spiega Emanuele Carluccio, presidente SQC (Standard qualification Committee di Efpa Europe) - si introduce la corresponsabilità dei produttori sull'adeguatezza degli strumenti d'investimento, oggi a capo solo dei distributori». In pratica, come per i medicinali, anche per i prodotti d'investimento arriva il «bugiardino», dove le società di gestione e le banche d'investimento, dovranno dettagliare caratteristiche, rischi ed effetti dei singoli prodotti e per quali investitori sono indicati.

«E' un notevole passo avanti - aggiunge Carluccio - soprattutto per i prodotti complessi, come i certificati a leva e tutti quelli che contengono derivati, che oggi si trovano in abbondanza anche nei portafogli retail, mentre sarebbero prodotti da proporre solo a investitori evoluti». Oltre agli aspetti regolamentari della Mifid2, Efpa ha lanciato un'altra sfida: ampliare il perimetro delle competenze professionali dei consulenti per supportare il cliente che è anche imprenditore. Non solo assisterlo nella gestione degli asset, ma aiutarlo anche a risolvere le criticità della sua impresa. «Oggi - prosegue Varenna - le pmi, nel 75% dei casi, sono a conduzione familiare e la loro priorità è la reperibilità di risorse finanziarie. Occorre che il consulente sia in grado di affiancarle anche su questo front» Per il presidente di Efpa questo è un modo per consolidare il rapporto e fidelizzare il cliente. Una sfida da non perdere, per non restare indietro. Per i promotori e i consulenti si apre, dunque, una nuova pagina che impone un ampliamento di conoscenze per essere all'altezza del compito. Bisogna ancora studiare ed Efpa è pronta a fare la propria parte e certificare le professionalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Efpa Aldo Varenna

L'altolà di Renzi: basta demagogia «Ma è impensabile portarli tutti qui»

Il premier: se le Regioni fanno lo scaricabarile, l'Ue non ci ascolterà

ROMA «CHI NEGA che esista un problema immigrazione in Italia nega la realtà» e la «filosofia dello scaricabarile usata da una certa parte politica in questi anni», la demagogia o gli slogan non serviranno certo a risolverlo. Matteo Renzi partecipa al G7 in Baviera ed è critico sulle politiche europee, ma guarda anche in casa propria e avverte che non si può chiedere all'Europa di fare la sua parte se poi in Italia certe regioni si tirano indietro: «È impensabile che si continui a portare tutti i migranti in Italia, non si può andare avanti così». Frecciata anche a certi governatori del centrodestra, primo tra tutti Roberto Maroni, che ha minacciato di tagliare i fondi ai comuni che accoglieranno altri immigrati. Oggi, dice Renzi, «c'è chi gioca di demagogia» e, nel ragionamento del premier sono proprio quelli che il problema l'hanno creato, ma serve «buonsenso» per giungere a una soluzione. «MI PIACEREBBE che tutte le forze politiche italiane riconoscessero che è una sfida che riguarda tutto il Paese, anziché lucrare su mezzo punto elettorale anche perché le elezioni ci sono già state» e «non siamo in campagna elettorale permanente». Peraltro, attacca il premier, «alcuni dei governatori che si lamentano erano al governo quando sono state decise le regole europee sull'immigrazione». «La verità ha la memoria lunga aggiunge e i fatti parlano da soli», «c'è chi ha voluto queste regole». I governatori del nord? «Qualcuno di loro era al governo e accettò regole che non stanno funzionando osserva Renzi all'indirizzo di Maroni pur senza nominarlo e anche l'intervento in Libia. L'Italia ha scelto una strategia che ha portato agli accordi di Dublino che non funzionano perché lasciano l'Italia da sola». INSOMMA Renzi afferma di non essere interessato alle polemiche ma di voler trovare una risposta al problema. «Noi non pensiamo che basti un comunicato stampa, non siamo in campagna elettorale permanente» e poi «se vai in Ue a dire che dobbiamo avere uno sguardo solidale e fare tutti qualcosa non possiamo avere delle regioni del nostro Paese che dicono non riguarda noi». «Se vogliamo vere strategie di medio periodo non possiamo pensare che il problema dell'immigrazione si risolva con slogan o comunicati stampa», insiste il presidente del Consiglio. CERTO l'Europa può e deve fare di più perché le proposte di suddivisione dei migranti avanzate finora sono «largamente insufficienti», «è impensabile si continui a portarli tutti in Italia, non si può andare avanti così». Bisogna cambiare, dunque, «queste regole non sono capaci di aiutarci ad affrontare il problema perché lasciamo l'Italia da sola». Certo «rispetto al passato si sono fatti passi vanti ma ancora non sono sufficienti», l'Europa è il mantra del premier deve considerare il Mediterraneo il confine comune, non quello dell'Italia. E poi: bene che l'Ue faccia riforme strutturali ma «basta austerità, servono più investimenti e crescita». Veronica Passeri

IMMOBILI & BUSINESS

16,5milioni case edificate prima del 1970

Da una recente elaborazione dell'Ance sui risultati dell'ultimo Censimento dell'Istat emerge che in Italia sono 16,5 milioni le abitazioni costruite prima del 1970 e di queste 7,5 milioni risultano edificate prima del 1945. Lo stock abitativo risultante dal Censimento è di 31,2 milioni di unità immobiliari per un totale di 12,2 milioni di edifici.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17 articoli

L'EMERGENZA IMMIGRAZIONE

Renzi critica l'Ue: "Risposte insufficienti"

Replica dura al governatore lombardo: "Stiamo facendo ciò che i governi passati non hanno fatto" E per la Libia la diplomazia italiana vede il successo vicino: entro giugno il governo di unità nazionale
ANTONELLA RAMPINO

ROMA Mentre l'Onu fa sapere che, oltre ai 1400 arrivati ieri, dalle coste libiche sarebbero in partenza gommoni con altrettanti migranti, la questione libica torna al centro di colloqui, tra il G7 di Monaco e la trilaterale tra Italia, Algeria ed Egitto al Cairo. Il premier Matteo Renzi, piuttosto irritato di essere colto in un vertice dalla sortita di Maroni che spalleggiato da Zaia e Toti vorrebbe negare ai Comuni fondi regionali per i migranti, ne parla in un punto stampa alle pendici di Schloss Elmau, «il problema degli immigrati in Italia esiste, inutile negarlo». Ma «noi stiamo facendo quello che non è stato fatto in passato dai governi dei quali facevano parte coloro che protestano, gli stessi che aderirono ai regolamenti di Dublino». Oggi si lamentano, dice Renzi pensando a Maroni, «ma erano membri di un governo che ha fatto tutte le scelte di politica estera, compresa la Libia». Adesso invece l'Italia ha posto la questione in Europa, giudicando «le risposte sull'emergenza largamente insufficienti», e «la decisione la si prenderà il 25 giugno». Non aiuta che, proprio mentre si sta per raggiungere l'obiettivo di condividere il problema con il resto d'Europa, si dia lo «spettacolo» che le istituzioni italiane, quali sono le Regioni, si mettano di traverso. Il problema dei migranti però ne nasconde uno ben più grande: la Libia. «Una soluzione è possibile», ha ribadito Renzi dal G7 mentre quasi in simultanea dal Cairo esprimeva identico ottimismo Paolo Gentiloni «ci sono margini di un possibile successo, la prossima settimana può essere decisiva per il piano di mediazione di Bernardino Leon», il quale è alla sua quarta stesura. L'obiettivo della «vera e propria offensiva italiana sulla Libia» tra Monaco e il Cairo, come la chiamano gli uomini di Renzi, è giungere a un governo di unità nazionale, ad un accordo tra Tripoli e Tobruk entro giugno. In questo, l'one-to-one che Gentiloni ha avuto con Al Sissi ieri può avere un peso, dati i rapporti che legano il presidente generale egiziano con il generale che ha di fatto in mano Tobruk: la preoccupazione del Cairo è che nel cercare una soluzione non ci si sbilanci troppo verso Tripoli. La nostra diplomazia spera in uno di quei sottili slittamenti capaci di produrre accordi, e Gentiloni promette che «l'Italia risponderà da ogni punto di vista alle richieste del nuovo governo di unità nazionale libico». Il passaggio è importante in vista del piano che Leon presenterà domani in Marocco e della riunione del 10 giugno tra rappresentanti dei Paesi del Consiglio di sicurezza Onu, più Italia, Germania, Spagna e Ue. Come finirà, nonostante tutto, è presto per dirlo. Ma senza un governo in Libia che lo chieda, nessun intervento sotto egida Onu è possibile. Figurarsi l'approvazione della risoluzione che tanto sta a cuore all'Italia.

Foto: LAPRESSE

Foto: Il ministro Paolo Gentiloni

Da Maroni a Toti blocco anti immigrati dei governatori: «Basta con la politica delle porte aperte»

Non solo la Lombardia, che minaccia di tagliare i contributi ai sindaci a favore dell'accoglienza ai clandestini. Ora la Liguria: «Il problema va risolto a monte» VENETO Zaia era stato chiaro: «Stiamo per scoppiare Non abbiamo più posto»

Giannino della Frattina

Milano Di fronte ai numeri dell'immigrazione africana ormai diventati da esodo biblico, i governatori del Nord si coalizzano. E forti della vittoria del centrodestra con Giovanni Toti in Liguria, già pensano a un asse da Ventimiglia a Venezia. Di ieri l'attacco violento al governo Renzi e al ministro dell'Interno Angelino Alfano del governatore lombardo Roberto Maroni che da un luogo simbolico come la Scala al premio «Milano produttiva», ha anticipato l'invio di una lettera ai prefetti «per diffidarli dal portare in Lombardia nuovi clandestini». Non solo. «Ho deciso di scrivere ai sindaci per dirgli di rifiutarsi di prenderli e a quelli che dovessero accoglierli, ridurremo i trasferimenti regionali». Poi l'appello. «Nei prossimi giorni voglio incontrare Toti e Zaia per far fronte comune». Durissima la reazione della sinistra che con la governatrice del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani (Pd) parla di «una logica perversa, che non dà nessuna soluzione al problema dei profughi e vorrebbe rovesciare addosso alle altre regioni tutto il peso dell'emergenza». Caustico Alfano: «Vorrei tranquillizzare il mio predecessore Roberto Maroni: farò ciò che fece lui al mio posto e chiederò ai sindaci ciò che ha chiesto lui il 30 marzo del 2011 in piena emergenza immigrazione». Dimenticando o fingendo di dimenticare che allora ben altri erano i numeri. Perché nelle ultime ore tra Palermo e Trapani sono sbarcati in oltre 1.400 e solo sabato la guardia costiera ha raggiunto quindici imbarcazioni. E il quotidiano inglese Guardian, citando come fonte il comandante della HMS Bulwark, la grande nave d'assalto anfibia della Royal Navy impegnata nella missione di salvataggio nel Mediterraneo, scrive che in Libia ci sarebbero «tra 450mila e 500mila migranti» che attendono il momento di imbarcarsi per raggiungere le coste europee. E dunque l'Italia. Per questo è il neo governatore ligure Toti ad annunciare la linea dura. «Non accoglieremo altri migranti come faranno Lombardia, Veneto e Val d'Aosta. L'intervento di Maroni è legittimo». Quello dei migranti «è un problema che dovrebbe essere risolto a monte e invece viene scaricato a valle». Per la vice capogruppo Fi alla Camera Mariastella Gelmini «non è questione di essere cattivi, la Lombardia e il Nord nell'accoglienza hanno già fatto la loro parte anche oltre il dovuto. Maroni, Toti e anche Zaia stanno alzando un argine contro la follia, non è pensabile continuare ad accogliere senza sosta immigrati clandestini». Ed era stato proprio il governatore Luca Zaia a dire ieri al Corriere della Sera che «il Veneto è una bomba che sta per scoppiare, non c'è posto per altri arrivi». Perché «abbiamo 514mila immigrati regolari, pari a quasi l'undici per cento della popolazione. Di questi, 42mila non hanno lavoro. Insieme a Emilia Romagna e Lombardia siamo i più accoglienti. Basta». Ricordando che alla conferenza delle Regioni «eravamo uno contro tutti. Obtoro collo abbiamo fatto un patto tra gentiluomini, ma vedo che il governo e Alfano continuano nella loro azione violenta nei nostri confronti. Solo gli ipocriti possono pensare che tendopoli improvvisate o caserme dismesse da trent'anni e inabitabili per ogni essere umano, possano essere una soluzione». Per l'assessore all'Economia di Regione Lombardia Massimo Garavaglia «la considerazione di Maroni è ovvia e logica: se un Comune, nonostante tutti i tagli, accetta l'arrivo di altri immigrati sul suo territorio mettendo a disposizione risorse, vuol dire che a quel Comune avanzano fondi. Quindi è giusto darli a chi è in maggiore difficoltà».

Foto: LINEA DURA Il governatore della Regione Lombardia Roberto Maroni

Tempi di pagamento, si svolta

Nel 2015 i ritardi medi scenderanno da 115 giorni a 110. Calo del 2% anche per le insolvenze tra imprese. Merito di petrolio, euro e quantitative easing

MARINO LONGONI

Uno degli indicatori più concreti e affi dabili di come stia evolvendo il ciclo economico è probabilmente quello dei ritardi dei pagamenti tra imprese e tra pubblica amministrazione e imprese. Secondo le previsioni per il 2015 di Euler Hermes, quest'anno ci sarà una riduzione dei tempi medi dai 115 giorni del 2014 a 110. Più o meno la stessa situazione si sta verificando con i tempi medi di pagamento della pubblica amministrazione. Nell'ultimo anno l'arretrato, che era di circa 70 miliardi è calato di 5 miliardi, nonostante gli oltre 30 miliardi che risultano essere stati pagati dopo i finanziamenti aggiuntivi stanziati dal governo (il problema è che nel frattempo si è creato in modo silenzioso ulteriore credito arretrato che ha finito per lasciare quasi invariato lo stock). La prima considerazione è che tutti gli interventi normativi attuati su questi fronti sono stati pressoché inutili. Dal gennaio 2012 è in vigore il decreto legislativo n. 192 che recepisce la direttiva europea 2011/7 sui ritardi di pagamento. In base a queste disposizioni le amministrazioni pubbliche hanno 30 giorni per saldare il loro debiti (60 solo in casi eccezionali). Per i pagamenti tra le imprese il termine è di 60 giorni. In caso di ritardo il creditore è autorizzato ad applicare in modo automatico interessi di mora (8 punti più del tasso ufficiale Bce) più almeno 40 euro a titolo di risarcimento forfetario delle spese di recupero. Ma sembrano norme scritte sulla sabbia, perché la maggior parte dei creditori non si è mai nemmeno sognato di chiederne l'applicazione. Perché? Qualche volta per non perdere il cliente, qualche volta perché ci si rende conto che se il cliente non paga è perché proprio gli manca la liquidità (e magari non è colpa sua, perché a sua volta non è stato pagato, o non ha ottenuto il credito bancario che si attendeva). Addirittura sul versante pubblica amministrazione, i ripetuti interventi normativi e gli stanziamenti di fondi di oltre 50 miliardi, non sono riusciti a dare una svolta decisiva al problema dei ritardi. Una pubblica amministrazione fuorilegge. Il risultato finale è che, secondo gli ultimi dati disponibili, oltre il 70% delle imprese italiane soffre di problemi di liquidità riconducibili al ritardo nei pagamenti. Ovvio che queste imprese, a loro volta, non saranno puntuali nei rapporti con i loro creditori. Ecco spiegato perché né le direttive europee, né le norme nazionali sono riuscite a ottenere risultati significativi. Chi non ha la liquidità necessaria per far fronte ai suoi impegni commerciali non si preoccupa certo di violare un termine previsto da una direttiva europea (violato allegramente dalla gran parte delle pubbliche amministrazioni che invece dovrebbero essere un esempio di correttezza, almeno da questo punto di vista). L'unica speranza sembra arrivare dalla svolta congiunturale. La svalutazione dell'euro, il calo del prezzo del petrolio, il quantitative easing della Bce sono elementi che dovrebbero contribuire a fare uscire l'Italia dalla stagnazione. Non è quindi senza fondamento la previsione di una riduzione, anche se modesta, dei tempi medi di attesa dei pagamenti (4% rispetto al 2014) e delle insolvenze aziendali (del 2% rispetto al 2014). Si tratta di stime. Sono progressi ancora molto piccoli. Sono tuttavia un segnale che la situazione generale del sistema paese ha invertito la sua rotta e che le lancette del barometro dell'economia, dopo 7 anni di brutto tempo, ora si stanno finalmente spostando nel quadrante che indica il cielo sereno.

Studio Euler Hermes sui tempi di incasso che migliorano ma restano lunghi: 110 giorni

Troppi i pagamenti in ritardo Ma la ripresa è ormai avviata*

LUIGI DELL'OLIO

Le imprese italiane ci mettono mediamente 115 giorni nel 2014 per incassare i pagamenti dovuti. Con un leggero miglioramento previsto nel 2015 (110). Un dato quasi doppio rispetto a quanto previsto dalle normative europee e superiore a tutti gli altri grandi Paesi occidentali. A rivelarlo è uno studio di Euler Hermes (multinazionale dell'assicurazione crediti) che pone l'accento su uno dei problemi più avvertiti dalle aziende, che pone una seria zavorra sulle prospettive di ripresa economica. Gli analisti hanno messo a confronto 11 mercati occidentali, rilevando che la situazione migliore (poco sopra i 50 giorni) si registra in Olanda, negli Stati Uniti e in Russia. Intorno ai 60 giorni si collocano la Gran Bretagna, la Polonia e la Germania, con l'Italia all'ultimo posto. Situazione in miglioramento. A voler vedere il bicchiere mezzo pieno va comunque sottolineato che la situazione vedrà un piccolo miglioramento nell'anno in corso per il nostro Paese, che invece si posiziona meglio sugli altri indicatori considerati dalla ricerca. Le insolvenze fra imprese, per esempio, sono sì cresciute tra il 2003 e il 2007, ma a un ritmo del 52% che risulta inferiore rispetto a Paesi come l'Australia (+56%) e il Portogallo (+111%), fino al picco della Spagna (+498%). Un altro indicatore che lascia ben sperare è quello relativo all'andamento delle insolvenze nell'ultimo anno, che segna una contrazione del 2% nella Penisola, esattamente in linea con il dato medio internazionale. Certo negli Stati Uniti il calo è stato addirittura del 7%, ma ci sono anche diversi Paesi che se la passano peggio, come la Cina (+5%), il Brasile (+11%) e la Russia (+30%). In sostanza si può concludere che i livelli pre-crisi restano lontani, ma lo scenario è in miglioramento. Le ragioni di un cauto ottimismo. «Dopo tre anni di contrazione possiamo finalmente affermare che la recessione in Italia è ormai alle spalle», spiega il capo economista di Euler Hermes, Ludovic Subran (si veda l'intervento in pagina, ndr). «La nostra previsione di crescita pari allo 0,6% nel 2015 e dell'1,1% del 2016 è ben sostenuta dai principali indicatori economici che stanno ripartendo». Entrando più in profondità nell'analisi, Subran evidenzia i cinque «astri» che dovrebbero sostenere la ripresa della Penisola: In primo luogo l'euro debole verso il dollaro consentirà una maggiore crescita all'export. «Ci attendiamo 10 miliardi di export addizionale nel 2015, di cui 6 derivanti dall'indebolimento della moneta europea», spiega l'esperto. «Inoltre il basso costo del petrolio sosterrà i consumi (la stima è di +1,5 miliardi di euro, pari allo 0,11% del Pil, ndr), mentre tra le imprese la riduzione del costo dell'energia impatterà positivamente sui margini finanziari (+1,4%, ndr)». La terza ragione di ottimismo è legata all'attenuazione del credit crunch, che per Euler Hermes migliorerà l'accesso al credito per le famiglie e le imprese. Finora su questo fronte il miglioramento è stato molto limitato: si sono visti segnali di ripresa forte nel segmento dei mutui, sulla scia di una riscoperta di questo segmento del business da parte delle banche, ma non altrettanto si può dire per gli altri prestiti ai privati, e soprattutto per i finanziamenti alle imprese. Si tratta di un problema di non facile soluzione, considerato che da una parte gli istituti di credito non si fi dano a finanziare aziende caratterizzate da una precaria salute finanziaria, dall'altra le imprese sane in molti casi attendono ulteriori segnali di ripresa prima di tornare a investire. Tornando all'analisi di Euler Hermes, il quarto motore della ripresa è l'Expo, che garantirà un piccolo impatto positivo per il 2015 (+0,1% del pil) e rafforzerà il brand made in Italy. Per altro il tema dell'alimentazione, scelto come pilastro della manifestazione, costituisce uno dei punti di forza dell'offerta italiana nel mondo. Infine viene segnalata la radicata cultura export, specialmente tra le micro e piccole imprese, che consentirà di ricercare nuovi sbocchi internazionali. I motivi per sorridere finiscono qui. Infatti, se nonostante tutti questi fattori positivi il Paese è atteso a una crescita anemica, significa che vi sono freni importanti che ne impediscono l'accelerazione. «C'è ancora però molto da fare», annota Subran. «Bisogna far ripartire più intensamente tutto il manifatturiero italiano, sostenere gli investimenti per avviare un processo di modernizzazione industriale e agire sulle riforme strutturali di cui il paese necessita». Appesi all'export. Con i mercati occidentali che hanno ripreso a marciare a ritmo sostenuto e l'indebolimento dell'euro che offre maggiore competitività ai prodotti del Vecchio

Continente, l'export sarà quest'anno il maggiore sostegno alla crescita nazionale. I principali mercati di destinazione continuano a essere Germania, Svizzera, Francia, Usa, e Gran Bretagna, che assorbono il 75% dell'export addizionale atteso quest'anno da Euler Hermes. I principali settori che beneficeranno della crescita delle transazioni internazionali saranno la meccanica, chimica, tessile e agroalimentare. Entrando nello specifico di alcuni sotto settori con forte vocazione export, la società ha analizzato i futuri trend di cinque eccellenze italiane: per la componentistica automotive è atteso un progresso del 10% rispetto al 2014, per un ammontare complessivo delle vendite oltrefrontiera a quota 18 miliardi di euro. Oltre ai mercati maturi, è atteso un contributo positivo anche da Messico e Cina. Un altro settore ben impostato è il calzaturiero, atteso a una crescita delle esportazioni nell'ordine del 5%. In questo caso il mirino è puntato soprattutto su Asia e Gran Bretagna, ma si attende una crescita importante anche verso Israele e Nord America. L'euro debole sosterrà anche i macchinari agricoli, visti in progresso del 9%, soprattutto grazie alla spinta dei nuovi mercati, come Cina, Cile, Bulgaria e Ungheria. La pasta non costituisce una novità assoluta, ma vi sono ancora spazi per un piccolo progresso (+0,1%), mentre un'accelerazione più robusta è attesa sul fronte dell'olio d'oliva (+10%), con la Corea, il Brasile e il Belgio che costituiscono le prossime frontiere per lo sviluppo del made in Italy di settore.

Paesi a confronto sui tempi di pagamento

Il trend dell'export

Il trend dell'export Fonti: Bloomberg. Previsioni Euler Hermes Fonti: Chelem, IMF, Previsioni Euler Hermes

Il maggior sostegno arriva dall'export

Va a rilento lo smaltimento dello stock delle pubbliche amministrazioni verso le imprese

P.a., non si riduce l'arretrato Debiti a 70 miliardi di euro

LUIGI DELL'OLIO

Settanta miliardi di euro, pari a oltre il 4% del pil italiano. A tanto ammontano gli arretrati dovuti dalla pubblica amministrazione alle imprese per le forniture ricevute, secondo quanto rilevato dal Governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, nelle considerazioni finali all'assemblea annuale dell'istituto. Nonostante gli annunci del governo, i pagamenti arretrati da parte della Pubblica amministrazione restano come una zavorra sulle speranze di ripresa dell'economia italiana. Tanto da spingere gli operatori a cercare soluzioni capaci quanto meno di attenuare il peso di questo fardello. Anno nuovo, problemi vecchi. Negli ultimi tempi il problema dei ritardi nei pagamenti era finito in secondo piano nelle cronache mediatiche. Complice la promessa del governo di uno sblocco totale dei debiti, utilizzando i fondi della Cassa di risparmio di Roma. Sul sito del ministero dell'economia, aggiornato allo scorso 30 gennaio, risultano pagati ai creditori 36,5 miliardi, a fronte di un finanziamento complessivo ai debitori di 42,8 miliardi (di cui 7 miliardi fanno capo allo stato, 33,2 a regioni e province autonome, 11,8 a province ordinarie e comuni). Rispetto al picco del debito commerciale, stimato dalla Banca d'Italia a fine 2012 in circa 91 miliardi, risulterebbe dunque esserci stato un progresso importante. Le disposizioni normative attraverso le quali è stato affrontato il problema sono contenute nel decreto legge 35/2013 (che ha messo a disposizione circa 40 miliardi di euro per gli anni 2013 e 2014), al quale hanno fatto seguito il dl n.102/2013 (che ha visto ulteriori stanziamenti per 7,2 miliardi), la legge di Stabilità 2014 (0,5 miliardi) e il decreto legge 66/2014 (9,3 miliardi). Questi provvedimenti hanno anche disposto misure organizzative e procedurali per impedire in futuro nuovo accumulo di debiti arretrati. I titolari di crediti nei confronti delle pubbliche amministrazioni possono chiederne la certificazione all'ente debitore usando la piattaforma informatica del governo. Per i crediti maturati entro il 31 dicembre 2013, l'esecutivo ha stabilito la possibilità di cessione a intermediari finanziari con l'assistenza della garanzia dello stato, a condizione che l'istanza sia stata presentata entro il 31 ottobre 2014. Per tutti gli altri crediti, la certificazione costituisce comunque un passo utile ad agevolare la cessione agli intermediari, che può essere realizzata attraverso la stessa piattaforma informatica. A questo proposito, il consuntivo 2014 segna registrazioni dei crediti da parte di 20.945 imprese, che hanno presentato complessivamente 91.423 istanze di certificazione del credito per un controvalore di quasi 9,8 miliardi di euro. Ritardi nel mirino del Governatore. In sostanza sono stati compiuti alcuni passi in avanti, ma la soluzione definitiva resta ancora lontana. Un punto sul quale si è soffermato anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in occasione della relazione annuale, ricordando che il debito commerciale della nostra Pubblica amministrazione nei confronti dei fornitori privati ammontava lo scorso 31 dicembre a circa 70 miliardi di euro, 5 in meno rispetto a 12 mesi prima. Se si confronta questo dato con quello riportato dal ministero dell'economia (36,5 miliardi, di cui si è già detto) si arriva alla conclusione che il problema rischia di tornare di gravità assoluta nel medio termine, dato che i debiti commerciali si rigenerano con frequenza, seguendo il ritmo di beni e servizi, che in effetti vengono forniti di continuo. Pertanto liquidare (e solo in parte) i debiti pregressi di per sé non riduce lo stock complessivo: questo può avvenire soltanto nel caso in cui i nuovi debiti creati nel frattempo risultino inferiori a quelli oggetto di liquidazione. Ne consegue che il ritardo dell'esecutivo nel pagamento di questi debiti è costato nel 2014 alle imprese italiane la cifra di 6,1 miliardi di euro. La stima, effettuata dal Centro studi ImpresaLavoro, prende a riferimento l'ammontare complessivo dei debiti della nostra p.a. (così come certificato da Bankitalia), l'andamento della spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi (così come certificato da Eurostat) e il costo medio del capitale che le imprese hanno dovuto sostenere per far fronte al relativo fabbisogno finanziario generato dai mancati pagamenti. A voler vedere il bicchiere mezzo pieno va comunque sottolineato che nel 2014 questo costo è stato pari all'8,97%, quindi in leggera contrazione rispetto al 9,10% del 2013. Qualora lo stato italiano dovesse infatti adeguarsi alla direttiva europea sui pagamenti della p.a. e riconoscesse ai creditori gli interessi di mora così come stabiliti a livello comunitario, l'Erario

sarebbe gravato da un esborso di ulteriori 2,4 miliardi di euro. Il fenomeno dei ritardi di pagamento della nostra p.a. assume dimensioni che non hanno pari rispetto ai nostri partner europei. Per pagare i suoi fornitori lo Stato italiano impiega 41 giorni in più della Spagna, 50 giorni in più del Portogallo, 82 giorni in più della Francia, 115 giorni in più della Germania e 120 giorni in più della Gran Bretagna.

Abitudini di pagamento per classi di ritardo

L'ANALISI

La pugnalata alle spalle

ANDREA BONANNI

BRUXELLES LA PUGNALATA alle spalle che Roberto Maroni si è divertito a dare all'Italia forse gli consentirà di competere con le ruspe di Matteo Salvini sul piano dell'infamia, ma avrà un unico effetto pratico. < PAGINA QUELLO di aumentare il numero di migranti che il Paese, e quindi anche la sua regione, sarà potenzialmente chiamato ad ospitare. Da una parte infatti il presidente della Lombardia vorrebbe che prefetti e Comuni disattendessero le regole che lui stesso, quando era ministro dell'Interno del governo Berlusconi, ha approvato e fatto applicare. Dall'altra la sua sortita, prontamente appoggiata dagli altri due tenori della destra regionale, Toti e Zaia, ha come unico risultato certo quello di indebolire la battaglia che il governo italiano e la Commissione europea stanno combattendo per convincere l'Europa a condividere il peso di questa ondata migratoria. Il 15 e 16 giugno, i ministri degli interni dell'Unione europea dovranno discutere e votare una proposta della Commissione che potrebbe "alleggerire" l'Italia di 24 mila profughi da redistribuire tra gli altri Paesi europei sulla base di un sistema di quote obbligatorie. Non è moltissimo, certo, e l'ha riconosciuto lo stesso Matteo Renzi, sottolineando che questa Europa non fa abbastanza. Ma è pur sempre qualcosa. E comunque un voto favorevole affermerebbe il principio rivoluzionario che, in una situazione di emergenza, tutti i partner europei sono obbligati a dare prova di solidarietà non solo in campo economico, come è avvenuto finora, ma anche in materia di immigrazione, diritti umani e ordine pubblico: temi finora gelosamente custoditi nel perimetro delle sovranità nazionali. Proprio per questo motivo, molti governi sono contrari alla proposta della Commissione e il voto si preannuncia difficile.

Ora la sortita di Maroni offre uno straordinario assist a quanti vorrebbero lasciare sola l'Italia a fronteggiare l'emergenza.

Con quali credenziali, infatti, Matteo Renzi al G7 e Angelino Alfano alla riunione del 15 giugno possono pretendere dai partner europei una solidarietà che viene negata all'interno stesso del Paese che rappresentano? Perché la Lituania o il Portogallo dovrebbero prendersi dei rifugiati provenienti dalla Sicilia quando la Lombardia, o il Veneto, o la Liguria rifiutano di farlo? Quando era ministro dell'Interno del governo Berlusconi, Roberto Maroni condusse una campagna, molto mediatizzata in Italia ma ben poco ascoltata all'estero, accusando l'Europa di non volersi far carico del problema immigrazione. I suoi sforzi diplomatici, ammesso che siano mai andati al di là di incendiarie dichiarazioni sui media italiani, non cavarono un ragno dal buco. L'Europa rimase sorda alle richieste italiane, anche a causa della scarsa credibilità del governo che le avanzava. Ora, per la prima volta, il governo di Matteo Renzi è riuscito a smuovere le acque europee. Grazie anche alla diversa sensibilità del presidente della Commissione Juncker rispetto al suo predecessore Barroso (voluto da Berlusconi), Bruxelles si è schierata con Roma nell'esigere che l'Italia e la Grecia non vengano lasciate sole. Ma ecco che, proprio nelle settimane cruciali in cui si sta decidendo la sorte del voto del 15 giugno, Maroni torna alla ribalta e, con due tweet ben piazzati e largamente ripresi dalle agenzie straniere, fa uno sgambetto al proprio Paese che potrebbe rivelarsi disastroso.

Se il 15 e 16 giugno la proposta della Commissione non passerà, l'Italia si dovrà fare carico di 24 mila migranti che sarebbero stati altrimenti smistati in Europa. E tutti noi potremo ringraziare Roberto Maroni e i suoi colleghi. Se si abbassasse ad applicare la stessa logica di ritorsione seguita dal presidente lombardo (e fortunatamente non lo farà), il governo Renzi dovrebbe destinare tutti i 24 mila a Lombardia, Liguria e Veneto. Se li sarebbero ampiamente guadagnati.

Per ripartire

I compiti che l'Europa deve fare

Angelo Panebianco

Né con te né senza di te: forse si può riassumere così l'attuale atteggiamento della maggioranza degli europei verso l'Unione: da un lato, c'è l'insofferenza per ciò che l'Unione Europea è, per i suoi vistosi limiti e difetti; dall'altro lato, c'è il timore di ciò che potrebbe capitarci se l'Unione improvvisamente si disgregasse. Vero, ci sono anche quelli che hanno tradotto l'insofferenza per l'Unione in un programma d'azione antieuropeo, che pensano che dell'Unione possiamo fare a meno, persone che seguono movimenti politici che rivendicano il ritorno alle sovranità nazionali. Sono tanti in Europa, forse anche in crescita, ma sono ancora lontani, secondo i sondaggi, dall'essere maggioranza. Più o meno oscuramente, tanti europei, comunque, comprendono che in un mondo di colossi non si compete mantenendo le «taglie», demografiche, economiche e politiche, dei vecchi Stati europei: sarebbe come se (accadde di frequente ai tempi della colonizzazione europea) piccole tribù con archi e frecce si scontrassero contro grandi eserciti dotati di cannoni e mitragliatrici.

Persino Marine Le Pen non riesce a essere convincente quando rivendica il ritorno alla sovranità, nonostante che ella stia parlando della Francia, dello Stato-nazione meglio strutturato e organizzato che la storia europea abbia espresso. Figurarsi poi quando la rivendicazione di ritorno

alla sovranità è invocata

dai movimenti antieuropeisti vocanti all'interno

delle «pulci», gli staterelli europei.

O anche dell'Italia, che pulce non è: la Lega di Matteo Salvini, ad esempio, che contrasta l'euro e invoca il ritorno alla sovranità, non fa i conti con la cronica debolezza dello Stato-nazione italiano. Se il protezionismo economico (statal-nazionale) invocato dai movimenti anti-euro è insostenibile per tutti, nel caso italiano ci sono anche buone ragioni geopolitiche per evitare il «faccio da sola, grazie»: hanno a che fare con le turbolenze mediterranee. Se bastasse sigillare le frontiere per tenersi al riparo dai guai, allora vivremmo da un pezzo in un mondo stabile e pacifico.

Se dunque, quando si parla di Europa, il «senza di te» non è praticabile, bisogna però anche aggiungere che una sorte migliore non arride al «con te», checché ne pensino certi europeisti un po' acritici.

Ha ragione Francesco Giavazzi (Corriere, 5 giugno): ma come è possibile che, mentre nel mondo accade di tutto, l'Europa, da cinque anni, sia inchiodata a parlare quasi esclusivamente di Grecia? Per giunta, occupandosene in un modo che oscilla fra l'ipocrita e il patetico: pretendendo dai greci una modernizzazione dell'economia (proposte «assurde», ribadisce l'ineffabile primo ministro Tsipras), che la società greca, a maggioranza, non ha mai avuto intenzione di fare? Forse è il caso di dire basta e cominciare a parlar d'altro. Giavazzi ritiene che se proprio vogliamo tener dentro una Grecia che ha scelto di non modernizzarsi pagandone (noi europei) il prezzo, dovremmo farlo solo per ragioni geopolitiche, essendo quello un Paese cerniera fra Europa e Medio Oriente. In teoria, Giavazzi ha ragione. In pratica, questa Europa, in virtù della sua storia pregressa, ha sviluppato una particolare sordità di fronte alle più stringenti necessità geopolitiche. Come dimostra anche la sua incapacità di creare una politica comune dell'immigrazione.

Contrariamente a quanto si aspettava l'europeismo tradizionale, l'integrazione economica non è stata affatto un viatico o un facilitatore dell'integrazione politica. La prova sta nella rinascita dei nazionalismi e nel condizionamento che essi esercitano su tutte le classi politiche europee. Servirebbe un nuovo «patto europeo» da proporre alle opinioni pubbliche con la giusta enfasi ma senza fumosità e ipocrisie, fondato sulla chiarezza dei propositi. Insieme a uomini politici dotati di coraggio e di visione. Servirebbe un nuovo patto perché quello su cui è stata edificata l'Europa in oltre mezzo secolo si è irreparabilmente usurato, e fare finta che non sia così rischia di portarla alla distruzione. Occorre che agli europei venga offerta la possibilità di dare vita a un accordo confederale (come ce ne sono stati tanti nella storia del mondo): si mettono in comune

poche cose cruciali (moneta, controllo dei confini mediante la regolamentazione dei flussi, trattati internazionali), senza troppa retorica, per ragioni di pura convenienza, convincendo le opinioni pubbliche che i Paesi euro-pei, andando ciascuno per suo conto, non potrebbero fronteggiare le dure condizioni della competizione internazionale. Si lascia contemporaneamente la gestione di tutto il resto ai singoli Stati, nel rispetto di identità antiche, forgiate dalla storia, non cancellabili con un burocratico tratto di penna. Sarebbe anche necessario un nuovo trattato per riorganizzare la macchina dell'Unione, per ridefinirne compiti e funzioni. Persino Angela Merkel, persona prudente ma politica di razza, dovrà prima o poi capire che occorre un salto di qualità.

C'è stato un tempo in cui l'Europa aveva un tale prestigio che poteva «vendere» qualunque cosa a chiunque. Allora, ad esempio, avrebbe potuto persino far credere a tanti che uno come l'attuale presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, fosse un «grande leader europeo». Quell'epoca è finita. Prima lo si capisce e prima diventerà possibile inventarsi una nuova offerta politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi alla Ue: sui migranti così non va

Il premier: demagogia da chi polemizza sull'accoglienza per qualche voto in più facendo male all'Italia
Bocciata la proposta europea «largamente insufficiente». Sulla Grecia: indispensabile che faccia le riforme La
frecciata «Ci sono regole che in passato hanno voluto alcuni dei governatori che oggi si lamentano»
Marco Galluzzo

GARMISCH Matteo Renzi è in Germania accanto alla Merkel e ad Hollande, dice che l'Europa non sta facendo la sua parte, che i «prossimi 20 giorni saranno decisivi» per verificare se davvero Bruxelles è in grado di definire una politica comune dell'immigrazione, ma nel frattempo in Italia a fare notizia è Roberto Maroni, che a sorpresa «diffida» i Comuni lombardi dall'accogliere altri migranti e addirittura minaccia di tagliare i trasferimenti regionali a quegli enti che non dovessero adeguarsi alle sue decisioni.

L'iniziativa del governatore della Lombardia ovviamente ha un'eco anche al G7, Matteo Renzi vi dedica gran parte del suo incontro con i giornalisti. In sintesi, è la risposta del premier, quella di Maroni «demagogia che fa male all'Italia, demagogia che cerca di lucrare mezzo voto in più», e invece «mi piacerebbe che tutti riconoscessero che il problema dell'immigrazione è una sfida di tutto il Paese e tutti cercassero di aiutare a risolvere il problema».

Renzi non è tenero con Maroni, ma nemmeno con l'Unione Europea. A pranzo ne ha discusso con i vertici della Ue, presenti al vertice, nel pomeriggio di fronte alle telecamere per la prima volta giudica del tutto insufficienti gli sforzi attuali della Commissione europea: «Le proposte che ha fatto sulla suddivisione dei migranti al momento sono largamente insufficienti. È un primo passo ma ancora non ci siamo. Sui migranti servono regole per non lasciare l'Italia da sola» e su questo «stiamo cercando di coinvolgere i nostri partner europei».

Insomma l'Italia si prepara a giocare le sue carte in vista del Consiglio europeo di fine mese, Renzi cerca di rilanciare gli auspici di un accordo, sottolineando però che le bozze e le trattive attuali sono largamente «insufficienti, così come l'accoglienza di appena 24 mila persone fra siriani ed eritrei», ipotesi non convergente con gli interessi nazionali. Insomma se il piano europeo traballa, se a fine mese l'Europa potrebbe spaccarsi, intanto Roma rilancia, dicendosi largamente insoddisfatta delle proposte sul tavolo. Ovviamente la polemica interna non aiuta e Renzi lo dice chiaramente: basta con la «filosofia dello scaricabarile e giocare con la demagogia. Non basta fare comunicati stampa e slogan per risolvere il problema dell'immigrazione», anche perché «alcuni di quei governatori che si lamentano erano al governo quando è stata decisa la politica che ha condotto alle attuali regole, è difficile parlare di immigrazione e chiedere un coinvolgimento dell'Ue quando alcune Regioni del tuo Paese dicono che il problema non li riguarda». «L'Italia ha scelto - continua Renzi - e qualche governatore dovrebbe saperlo perché faceva il ministro, una strategia di politica sull'immigrazione che ha portato agli accordi di Dublino. Secondo me queste regole non ci aiutano ad affrontare il problema perché lasciano l'Italia da sola. Ma sono regole che qualcuno in passato ha voluto. Così come alcuni di quei governatori che oggi si lamentano sono stati membri di un governo che ha fatto tutte le scelte di politica estera come la scelta in Libia. La verità ha la memoria lunga e i fatti parlano da soli», ha detto il presidente del Consiglio.

Poco prima Renzi aveva espresso anche il suo giudizio sulla situazione greca, augurandosi che si faccia di tutto per evitare l'uscita di Atene. «Però serve buon senso anche da parte del governo greco. È impensabile che gli italiani accettino il taglio delle baby pensioni e che gli europei le paghino ai greci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Bruxelles c'è stato un primo passo ma non ci siamo Serve un sistema per non lasciare l'Italia da sola, coinvolgendo i nostri partner europei

Il piano

La proposta della Commissione Ue per intervenire sull'emergenza migranti prevede che 40 mila richiedenti asilo, siriani ed eritrei, arrivati dal 15 aprile sulle coste italiane e greche, siano ricollocati in altri Paesi. Il piano non impone cifre obbligatorie, ma avanza uno schema di quote per il trasferimento dei migranti: in Germania più di 5 mila, in Francia 4 mila, in Spagna circa 2.500 e negli altri Stati Ue in base a una ripartizione definita. Così l'Italia trasferirebbe 24 mila rifugiati arrivati dopo il 15 aprile. Ma non tutti in Europa hanno accolto con favore il piano.

Foto: Il presidente del Consiglio italiano

Matteo Renzi ritratto

mentre arriva su una macchina da golf al castello di Schloss Elmau di Garmisch dove si è svolto il summit del G7 in cui si è discusso dei rapporti con la Russia, delle minacce dell'Isis e di occupazione (Ap)

L'intervista

Serracchiani: la Lombardia non pensi di dare a noi i profughi che non vuole

Mariolina Iossa

ROMA «Maroni vuole ridurre i fondi ai Comuni se prendono anche un solo migrante? Diffida i prefetti? Intanto, potrei cavarmela con una battuta. Se prefetti e sindaci non obbediscono, che fa, li sculaccia?». Ma Debora Serracchiani, presidente della Regione Friuli Venezia Giulia e vicesegretario del Pd, non ha nessuna voglia di cavarsela con una battuta. Tace un solo istante, poi lo dice come fosse una comunicazione di servizio: «Non può assolutamente farlo, le Regioni non hanno competenza diretta su questo tema, ce l'hanno il Viminale e i prefetti, il governo ha totale autonomia nella gestione dell'emergenza immigrazione, e lui che è stato ministro dell'Interno lo sa benissimo».

Maroni, dunque, non può fare quello che minaccia in queste ore?

«Il Viminale gli ha risposto: "Decidiamo noi". Io dico: Rispetto alle quote stabilite a luglio 2014, la Lombardia ospita il 40 per cento in meno dei migranti che le spettano. E il Veneto il 50 per cento. Vorrà dire che alla Lombardia trasferiremo il 40 e al Veneto il 50 per cento in meno delle risorse per Sanità e Tpl, il trasporto pubblico locale».

Come vicesegretario del Pd la sua posizione è chiarissima ma lei è anche governatrice di una Regione di confine, il Friuli Venezia Giulia, che già subisce molta pressione migratoria. Che farà? Li prendete voi i profughi di Zaia e Maroni?

«No, che non li prendiamo, devono prenderseli loro. Noi, come Friuli Venezia Giulia, abbiamo circa 2.600 profughi, a cui vanno aggiunti 200 minori non accompagnati, abbiamo accolto oltre la nostra quota-limite stabilita dal governo, che è di 1.950. Siamo una Regione fortemente esposta perché non ci sono solo gli ingressi dal mare, ci sono pure quelli da terra, dai Balcani. Ne arrivano anche 30 al giorno. C'è un piano, i migranti saranno distribuiti secondo il piano e tutti dovranno fare la loro parte, tutte le Regioni, nessuna esclusa. Altrimenti ci dicano che non sono in grado di fare gli amministratori. Perché è quello il loro lavoro, risolvere i problemi, le emergenze, fare amministrazione, non ideologia, anche quando non gli piace».

E dove li mettete, in Friuli Venezia Giulia gli immigrati?

«Abbiamo adottato la strada dell'accoglienza diffusa, non dico che va sempre tutto benissimo, ci sono zone che subiscono un carico maggiore. Stiamo lavorando perché tutti i 216 Comuni contribuiscano».

Quanti sono in questo momento i vostri Comuni che hanno accolto i profughi?

«Una quarantina, anche da noi ci sono Comuni che fanno resistenza. Ma la preoccupazione più grande di tutti i sindaci è che non vi siano assembramenti di migranti. Ecco perché non vanno bene le caserme. Noi abbiamo un centro accoglienza per richiedenti asilo, a Gradisca, unico in tutto il Nord-Est, che ne ospita 300. Abbiamo convenzioni con alberghi dismessi, appartamenti privati e altre microsoluzioni. In più, molto prima della circolare Alfano dello scorso dicembre, e su volontà della stessa Lega e di Forza Italia, abbiamo già previsto il lavoro volontario. La stragrande maggioranza dei migranti in Friuli Venezia Giulia fa attività per i Comuni e dà una mano alla collettività».

Zaia e Maroni stanno solo facendo campagna ideologica?

«Le dico una cosa: la maggior parte dei richiedenti asilo in Lombardia sono a Milano, dove non c'è un sindaco leghista. Vorrà dire qualcosa? E Salvini ci fa campagna elettorale. M'indigna che la Lega faccia sempre e solo questo: invece di risolvere i problemi, si lancia in battaglie ideologiche. M'indigna che Maroni venga a fare la lezione, lui che sottoscrisse la Convenzione di Dublino spinto anche dalla Bossi-Fini e dagli allora tanto sbandierati respingimenti».

Non è che Maroni vuole puntare i piedi perché l'Italia faccia la voce grossa con Bruxelles?

Disgusta, sinceramente, questi sono drammi umani. Io ragiono così: oggi tocca a loro, se domani toccasse ai nostri figli o nipoti, mi auguro che dall'altra parte del mare non trovino Zaia, Maroni e Salvini. Se la prendono con l'Europa che se ne frega e poi si comportano allo stesso modo. Chiedono a Finlandia e Svezia di prendere i profughi, poi Lombardia e Veneto dicono no. Quantomeno schizofrenico. Cosa sbraiti se ti comporti allo stesso modo?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Criticano l'Europa e poi in Italia si comportano allo stesso modo

Responsabilità Tutti devono fare la loro parte, chi si sfilia dica che chiaramente non sa fare l'amministratore

Chi è

Debora Serracchiani, 45 anni, avvocato, nata a Roma ma residente da anni a Udine. Dal 2014 è vicesegretaria del Pd Dall'aprile 2013 è presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia È stata indicata da Pier Luigi Bersani come possibile mediatrice con la sinistra del partito Nel 2009 dopo che il video del suo intervento all'assemblea dei circoli del Pd a Roma, critico nei confronti della dirigenza del partito, divenne virale, fu candidata al Parlamento Europeo, ed eletta con 144mila preferenze

Foto: I soccorsi Un barcone di migranti viene soccorso dalla Marina britannica a circa trenta miglia a nord della costa libica, ieri. La nave da guerra inglese ha soccorso almeno 500 persone che si trovavano su quattro diverse imbarcazioni e le ha poi consegnate alle autorità italiane (Rowan Griffiths/ Daily Mirror/ PA Wire)

Maroni diffida i sindaci: basta immigrati Cresce la tensione tra Regioni e governo

Il governatore leghista: fronte comune con Veneto e Liguria. Alfano: farò ciò che fece lui al mio posto Il fronte del Piemonte Chiamparino: proposte illegittime. E Fassino: è inaccettabile minacciare ritorsioni
Giampiero Rossi

MILANO «Ho deciso di scrivere una lettera ai prefetti per diffidarli dal portare qui in Lombardia nuovi clandestini e ho deciso di scrivere ai sindaci per dirgli di rifiutarsi di prenderli». A metà di una torrida domenica mattina milanese il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni lancia la sua provocazione sul tema dell'immigrazione.

Il governatore aggiunge infatti una postilla destinata a scatenare polemiche: «Ai sindaci che dovessero accoglierli ridurremo i trasferimenti regionali, come disincentivo». Maroni spiega poi di aver in programma un incontro con i colleghi Giovanni Toti e Luca Zaia «per fare fronte comune» tra Lombardia, Liguria e Veneto. Quasi subito si alza la marea delle reazioni: dapprima in città - dove l'assessore comunale alle Politiche sociali Pierfrancesco Majorino (Pd) definisce «pagliaccio» il governatore - quindi in tutte le sedi politiche. «Vorrei tranquillizzare il mio predecessore - ironizza il ministro dell'Interno Angelino Alfano - farò ciò che fece lui al mio posto e chiederò ai sindaci ciò che ha chiesto lui il 30 Marzo del 2011 in piena emergenza immigrazione. Lui ha oggi gli stessi poteri e gli stessi doveri che avevano i presidenti delle Regioni quando parlavano con l'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni». Proprio oggi, fa sapere poi Alfano, al Viminale è previsto un incontro con il commissario Ue Dimitris Avramopoulos.

Mentre dal centrodestra arrivano parole di sostegno a Maroni, dal centrosinistra arrivano solo critiche e sarcasmo. «Mi stupisco che Maroni non si sia accorto che la campagna elettorale è finita» - commenta il presidente del Piemonte Sergio Chiamparino -. «Le sue proposte sono chiaramente illegittime e in ogni caso se lui procedesse su questa linea sarebbe più che giusto che il governo togliesse alla Lombardia, al Veneto e alle altre Regioni che condividano queste posizioni i finanziamenti che Maroni vuole togliere ai Comuni che ospitano i profughi». da Torino anche il sindaco Piero Fassino attacca il governatore lombardo: «Non è nei poteri di un presidente di Regione decidere quale politica di accoglienza di profughi persegue il nostro Paese. Tanto meno è accettabile che si minaccino in modo ritorsivo, e illegalmente, riduzioni di risorse ai Comuni che ospitano profughi».

In serata, il presidente della Lombardia incassa l'approvazione del leader leghista Matteo Salvini («fa bene perché è l'unico modo per cercare di fermare le partenze e gli sbarchi, altrimenti è un disastro») e poi controeplia via Twitter: «Ma perché, invece di polemizzare con me, Renzi e Alfano non fate qualcosa per bloccare partenze clandestini dalla Libia?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20 Mila

I profughi da reinsediare nei Paesi europei secondo la Ue

9,9% I profughi

che dovrà accogliere l'Italia (dei 20 mila)

La vicenda

Ieri mattina

il governatore della Lombardia Roberto Maroni ha scritto ai sindaci lombardi annunciando che ridurrà i fondi regionali ai Comuni che accoglieranno profughi e migranti

Il testo

Arriva in Aula il Codice appalti, meno varianti in corso d'opera

Virginia Piccolillo

ROMA «Sono i poteri più forti. Quelli che avevamo chiesto. Se li avessimo già avuti avremmo potuto fermare alcuni business di Mafia Capitale». Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), attende «con favore» che venga varata la legge delega sul nuovo Codice degli appalti. Sull'onda dell'ultimo scandalo delle «mazzette» di Mafia Capitale, la legge delega che riscrive il Codice del 2006 arriva in Aula domani. O al massimo entro la settimana, se non sarà conclusa la votazione sul reato di omicidio stradale.

Un testo che giunge in un clima di pax inedita, propiziata dal viceministro alle Infrastrutture e ai Trasporti, Riccardo Nencini, tra Anac, maggioranza e opposizione. Cinquestelle inclusi che parlano di «buon testo che recepisce alcune nostre richieste. Ma è solo la delega: vedremo il Codice».

Il testo recepisce tre direttive europee e mira a rendere il sistema più trasparente, efficace e improntato alla certezza giuridica.

Oltre ai poteri più incisivi per l'Autorità (Anac) si prevede l'istituzione di un albo di commissari delle gare e di commissioni aggiudicanti estratte a sorte. «E qui già si vede la differenza con chi poteva corrompere chi assegnava l'appalto» rimarca Nencini. Ci saranno norme più stringenti contro le varianti in corso d'opera. E le trattative private o al massimo ribasso diventeranno residuali. «Norme specifiche le impediranno soprattutto per i servizi sociali, come mense scolastiche e ospedaliere, con cui sembra se le aggiudicassero le cooperative di Mafia Capitale» sottolinea. Il criterio per l'assegnazione sarà la qualità e non solo il basso costo. Le lobby saranno istituzionalizzate e i contatti improntati alla trasparenza. «Verrà ridotto il numero delle stazioni appaltanti» assicura il viceministro, soddisfatto di aver incassato l'unanimità su gran parte del testo in commissione: «Compresi i sì dei grillini». Per andare incontro alle richieste di semplificazione degli imprenditori, si ridurranno gli oneri documentali a carico di chi partecipa a una gara. E si semplificheranno le procedure di verifica da parte delle stazioni appaltanti. Per la razionalizzazione delle procedure di spesa si individuano criteri di qualità, efficienza, professionalizzazione delle stazioni appaltanti, contenimento dei tempi, ma anche verificabilità dei flussi finanziari con adeguate forme di centralizzazione delle committenze e misure volte a contenere il ricorso a varianti in corso d'opera. Infine si delega il governo a estendere e razionalizzare le forme di partnerariato pubblico-privato, incentivandole anche con l'uso innovativo di strumenti finanziari. E prevedendo forme premiali per operatori qualificati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi e gli altri I Paesi avanzati, per migliorare l'insegnamento, compiono molte verifiche sul lavoro dei presidi e dei docenti, con ricadute immediate sulle carriere. La riforma in discussione, che rilancia anche l'autonomia, si muove nella direzione giusta

scuola, non c'è qualità senza valutazione

Attilio Oliva

Caro direttore, è tempo di affrontare un grande paradosso: la scuola pubblica è di fatto un luogo molto «privato», nel senso che nessuno, al di fuori degli addetti, sa cosa vi avvenga. Ne sanno qualcosa quei genitori che si preoccupano di scegliere una buona scuola per i propri figli. Nei Paesi più avanzati invece si punta su articolati sistemi di ispezione delle scuole che ne rendono pubblici i risultati; si valutano i presidi sulla efficace realizzazione dei piani di miglioramento concordati e si valutano i singoli insegnanti meritevoli con riflessi sulla retribuzione e sulla carriera. L'obiettivo non è la sanzione, ma la spinta al miglioramento, sostenuta da una formazione in servizio obbligatoria assicurata in ogni scuola dai colleghi più esperti e di miglior reputazione.

In proposito il Governo sembra finalmente aver preso la giusta strada, grazie a ricerche e dibattiti sviluppatasi negli ultimi 10 anni: ma incontra grandi resistenze, principalmente da parte dei sindacati che da troppi anni cogestiscono ogni aspetto della vita scolastica, inclusi aspetti chiave impropri come la formazione e l'organizzazione della didattica. Questi ambiti andrebbero riservati a chi deve assicurare la qualità di un vero e proprio «bene pubblico» come la scuola che non appartiene a chi vi lavora, ma alla comunità civile nel suo insieme.

Va detto chiaro che una buona scuola è soprattutto fatta da buoni insegnanti e buoni presidi; ed è tanto migliore quanto più numerosi sono gli ottimi piuttosto che gli onesti esecutori che possono e devono migliorare. Quanto a coloro (per fortuna, pochissimi) che costituiscono un danno per i loro alunni, una buona scuola dovrebbe allontanarli dall'insegnamento per impedire loro di nuocere (cosa che da noi non avviene...). Tutte le indagini internazionali ci dicono che, a parità di contesti ambientali e socio-economici, le scuole danno risultati molto diversi: evidentemente la variabile decisiva è la qualità di chi le dirige e di chi vi insegna. Riguardo allo scontro in corso, occorre sfatare alcuni luoghi comuni, tanto diffusi quanto duri a morire.

1) Si dice: «la scuola non è un'azienda». È ovvio, ma si tratta comunque di una «impresa sociale» che richiede lavoro di gruppo, coordinamento ed una guida autorevole e legittimata, in grado di organizzare in modo efficiente le risorse disponibili e di dedicare attenzione allo sviluppo professionale di tutti gli insegnanti.

2) Si dice: «il sistema scolastico rischia di essere privatizzato». Si tratta di un grossolano abbaglio: il 95% delle scuole è gestito dallo Stato e solo il 5% da scuole paritarie. Una percentuale minima, che rischia di azzerarsi in breve tempo per le alte rette che le famiglie non riescono a sostenere. Il rischio vero non è la privatizzazione ma quello del monopolio statale, con tutte le conseguenze dannose dei monopoli, pubblici o privati che siano: rigidità, scarsa innovazione, costi crescenti e servizi sempre meno qualificati.

3) Si grida alla minaccia di un «preside sceriffo»: ma il preside non potrà mai essere un autocrate solitario. Intorno a lui è prevista una rete di quadri, che svolgono funzioni intermedie di natura organizzativa e didattica (la cosiddetta «leadership distribuita») e comunque esiste un Consiglio di istituto (da rinnovare) a cui rendere conto. Certo, occorre migliorare le modalità per il reclutamento dei presidi: e uno dei modi consiste nel selezionarli tra i quadri già verificati per le capacità e per l'attitudine dimostrata ad assumersi responsabilità organizzative e di coordinamento.

4) Si dice ancora: gli insegnanti fanno tutti lo stesso mestiere: come e chi li può valutare e premiare? È vero: fanno tutti lo stesso lavoro, ma sono 700.000 e non sono tutti uguali, né per attitudini, né per competenze, né per impegno. Il nuovo fondo per il «riconoscimento del merito» che il progetto di legge mette a disposizione (200 milioni) sarebbe insignificante se distribuito a pioggia, ma può essere efficace se destinato a quel 10-15% di docenti che svolgono incarichi speciali o godono di indiscussa reputazione. Se ciò accadesse, sarebbe una svolta storica e si supererebbe l'egualitarismo che scoraggia i meritevoli e alimenta una

mentalità impiegatizia.

Se alcune misure attualmente al vaglio del Parlamento si realizzassero senza troppe mediazioni al ribasso, la qualità della scuola ne trarrebbe sicuro giovamento, anche grazie al rilancio dell'autonomia che non ha potuto fin qui dare i suoi frutti in assenza dei necessari strumenti di valutazione di sistema. Questi strumenti, seppur con diverse modalità, esistono in tre quarti dei Paesi avanzati di Europa, America e Asia. Sembra più che lecito allora chiedersi se a sbagliare siano i tre quarti del mondo avanzato o se non valga la pena di allineare il nostro sistema a quelli, visto che in tutte le indagini comparative internazionali gli apprendimenti dei nostri studenti risultano al di sotto della media. Presidente Associazione TreeLLLe

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DORIANO SOLINAS

Car sharing, Milano capitale europea e il servizio si espande in provincia

IL CAPOLUOGO LOMBARDO AL TOP CON BERLINO PER DIFFUSIONE CHE È STATA COMUNQUE ESPLOSIVA ANCHE NELLE ALTRE CITTÀ ITALIANE GIÀ RAGGIUNTE. CAR2GO E TWIST FANNO ROTTA ADESSO SUI CENTRI DELL'HINTERLAND. IL RIVALE ENJOY SPERIMENTERÀ DA QUESTA ESTATE LA CONDIVISIONE DEGLI SCOOTER

Stefania Aoi

Milano Continua a crescere il car sharing in Italia. Soprattutto quello privato, offerto da operatori come Car2Go, Enjoy, Twist. Dall'estate del 2013, quando queste società sono sbarcate a Milano, fino a oggi, c'è stato un deciso cambio di passo. Addirittura il capoluogo lombardo è diventata una delle prime città europee per utilizzo di questo sistema alternativo di mobilità. Tanto che quest'anno, secondo i dati raccolti dall'associazione dei noleggiatori (Aniasa), si contano circa 487mila iscritti al servizio, per un totale di 5,3 milioni di noleggi e ben 3.300 auto a disposizione dei cittadini, buona parte delle quali sono dislocate all'ombra della Madonnina. È qui che si trovano del resto la maggior parte degli amanti dell'auto in condivisione: 267mila persone, oltre la metà del totale. L'altra parte del popolo del car sharing è invece sparpagliato in grandi centri italiani come Roma, Torino, Firenze. Rispetto a un anno fa si può parlare di raddoppio delle cifre. Secondo la Fondazione sviluppo sostenibile, presieduta da Edo Ronchi, agli inizi del 2014 si contavano appena 220mila iscritti, la metà di quelli registrati quest'anno. In questo numero erano tra l'altro inclusi anche i fruitori del servizio offerto dai Comuni, che però rappresentavano appena 26mila iscritti sul totale. Da allora la società car2go ha aperto a Roma, Firenze e Torino (dove è arrivata solo lo scorso aprile). E oggi ha raggiunto quasi i 170mila iscritti. Destinati ad aumentare ancora. L'azienda ha già in programma di raggiungere Bologna. «Anche se per ora abbiamo qualche difficoltà visto che l'amministrazione comunale si sta opponendo per tutelare una posizione di monopolio detenuta dal car sharing del gruppo di trasporto pubblico locale», racconta l'amministratore delegato di car2go Gianni Martino. Le novità in casa car2go sono tante. A settimane, la società che fa capo a Mercedes-Benz, dovrebbe estendere il servizio di auto in condivisione anche in alcuni comuni dell'hinterland milanese. «Il capoluogo lombardo e Berlino sono oggi le due città europee dove il car sharing ha meglio preso piede - assicura l'ad - e con l'arrivo a breve di un nuovo operatore, Milano potrebbe diventare addirittura una delle prime città al mondo per gradimento di questo servizio». Della "car sharing mania" beneficia anche Enjoy, il servizio di auto in condivisione di Eni. Sbarcato a Milano a fine 2013, si è poi esteso a Roma a metà dello scorso anno, per poi arrivare a Firenze e solo lo scorso aprile a Torino. «Ad oggi la nostra flotta è composta da 1800 Fiat 500 rosse, gli iscritti sono oltre 290mila, mentre i nostri noleggi sono 3 milioni», raccontano da Enjoy. Per essere sempre più appetibile, questo brand intende lanciare a inizio dell'estate il progetto pilota di scooter sharing, che partirà a Milano, in collaborazione con Piaggio e i suoi 150 scooter MP3. Nuovi progetti anche per Twist che ha annunciato la sperimentazione del servizio nei paesi attorno a Milano. «Lo sviluppo di nuove forme di mobilità condivisa come car sharing, car pooling e la discussa Uber - commenta il presidente di Aniasa Fabrizio Ruggiero - è la risposta dei cittadini, che lamentano le endemiche difficoltà di una adeguata offerta di trasporto pubblico». Se a questo si aggiunge che l'auto di proprietà rappresenta un costo importante, che sempre meno famiglie nei grandi centri sono disposte a sostenere, è facile comprendere il fenomeno. Risparmiare sui costi di assicurazione, bollo, benzina è diventata una necessità che ha convinto molti connazionali a disfarsi dell'utilitaria. «Lo dicono anche i dati sul calo delle vendite di auto - prosegue Ruggiero - si compra meno perché siamo ancora in una fase complicata di uscita dalla crisi dell'economia, ma stanno anche cambiando le abitudini degli italiani e c'è un progressivo maggior interesse verso il pay per use, e quindi a vincolarsi meno alla proprietà del bene, approfittando dei vantaggi offerti dalle nuove tecnologie». Queste ultime rappresentano un forte fattore di attrazione. Rendono facile prenotare l'auto: è sufficiente iscriversi e scaricare un'app. Il veicolo così si può noleggiare persino col telefonino, utilizzabile persino per aprire la portiera. E la comodità non finisce qui: l'utilitaria, una volta utilizzata, può essere lasciare anche sotto casa. S.

DI MEO, FONTE: FROST & SULLIVAN, AGI,

Foto: I clienti del car sharing sono in costante crescita dal 2006 in tutto il mondo, ma in particolare in Europa e Nord America

RICATTI ITALIANI E MANCANZE EUROPEE

G IOVANNA Z INCONE

Il governo Renzi sta finalmente incassando qualche risultato positivo sul piano economico: un avvio di ripresa che si accompagna all'aumento dell'occupazione. Ma questi successi non hanno reso elettoralmente. I crescenti timori degli italiani nei confronti dell'immigrazione e della sicurezza, sempre presenti sullo sfondo, stanno forse superando le preoccupazioni per la crisi. E mentre sul piano economico Renzi ha potuto contare sull'intervento della Bce, sull'emergenza immigrazione l'Ue non aiuta: rischia semmai di aggravare la situazione italiana e di mettere in difficoltà il governo. Inoltre, all'interno del nostro Paese, proprio i territori che lamentano la scarsa solidarietà europea vorrebbero scaricare il peso dell'accoglienza sul Sud e destabilizzare anche con queste sfide il governo. Gli arrivi fuori controllo sono davvero grandi, però attesi. Si temeva da tempo che il 2015, in assenza di una soluzione della crisi libica, potesse essere peggiore del funesto 2014, quando erano sbarcate in Italia circa 178.000 persone. Il nostro governo aveva già chiesto aiuto all'Europa, non solo per i soccorsi in mare, ma anche per l'accoglienza. Ma la solidarietà dei membri Ue di fronte alle difficoltà che avanzano si ritrae, invece di progredire. G IOVANNA Z INCONE PAGINA L'aiuto prospettato nella proposta della Commissione parte striminzito: prevede che gli Stati membri si facciano carico soltanto di 24.000 potenziali rifugiati provenienti dall'Italia, e che la cifra vada spalmata su 2 anni. Le nazionalità ammesse sono solo quelle con tassi di accettazione della domanda di protezione internazionale superiori al 70 per cento (i siriani e gli eritrei). Il tutto con ampie zone d'ombra. Chi pagherà i costi del trasporto verso i Paesi dove i 12.000 saranno eventualmente trasferiti? Cosa accadrà a chi non ha diritto all'asilo, dove lo si respinge? Certo non in Libia. E a spese di chi? Si potrebbero trovare spazi per i rifugiati negli Stati sicuri del Nord Africa, che potrebbero essere invogliati da quei 6000 euro promessi ai Paesi membri per ogni rifugiato accolto in base alle quote decise nella redistribuzione. Per ora, per quel che ci riguarda, è stato ribadito che la redistribuzione si tratta di una tantum, il che è un grosso limite. Ma l'Italia fa molto per peggiorare la già scarsa propensione alla solidarietà dei partner europei. Il ministero dell'Interno ha comunicato che l'accoglienza nel 2014 è costata alle nostre casse 2 milioni al giorno. L'Ue non è stata mai davvero prodiga, ma si è mostrata in genere relativamente meno ostile a fornire aiuti economici, piuttosto che a suddividere il peso dei rifugiati, che ha un maggiore impatto sui territori di accoglienza e quindi sugli elettori. Chiedere almeno un deciso aumento degli aiuti economici è un'ipotesi che potremmo portare al tavolo delle trattative nella riunione dei ministri dell'Interno del 15 giugno. Certo, i troppi mascalzoni che hanno lucrato sul business dell'accoglienza peseranno nel frenare la solidarietà economica da parte dell'Unione. Ma peserà in quell'occasione anche la dimostrazione di scarsa solidarietà che stanno dando alcuni presidenti di Regioni in Italia. In Europa alcuni Stati membri, Francia inclusa, hanno rifiutato il carattere obbligatorio delle quote, ricordando che non è previsto dai trattati, dando tuttavia una disponibilità volontaria: ma in Italia i citati presidenti vorrebbero aggredire persino il sistema di accoglienza nazionale che è su base volontaria. Lo Sprar (Sistema di Protezione per richiedenti Asilo e Rifugiati) prevede infatti che i Comuni possano rispondere volontariamente ai bandi del ministero dell'Interno per l'assegnazione di fondi destinati all'accoglienza dei rifugiati. I Comuni assegnano a loro volta i fondi ai vari enti che si occupano di accogliere materialmente i rifugiati. Che questo possa rivelarsi un business poco pulito lo si sa da tempo: gli scandali romani sono macroscopici, ma non sono purtroppo i primi, né saranno gli ultimi. Ci sono però soprattutto Comuni ed enti seri, che rispondono a un bisogno impellente e reale. Maroni, Zaia, Toti minacciano addirittura di colpire con tagli finanziari i Comuni delle loro regioni disposti ad accogliere rifugiati. Sarebbe l'esercizio di un potere di ricatto che le regioni non possono esercitare. D'altra parte, in caso di emergenza, e qui di emergenza si tratta, il Viminale può scavalcare i Comuni, e rivolgersi alle prefetture che richiedono direttamente la collaborazione degli enti presenti sul territorio, attivando Centri di Accoglienza Straordinaria. I Comuni non vogliono essere scavalcati dai prefetti, ma di fatto questo li solleva dalla responsabilità politica e

quindi da possibili contraccolpi elettorali. Il fatto è che la chiusura nei confronti degli immigrati paga elettoralmente: lo si sta facendo anche in zone prospere, e non solo in Italia. In Austria, in Stiria e in Burgenland, il partito di Haider è arrivato in testa, e i sondaggi lo danno al 28 per cento nelle prossime elezioni. I modelli di comunicazione politica attuali, piaccia o meno, premiano chi adotta stili populistici. Per ora, in Italia, il tanto criticato populismo di Renzi si è dimostrato costruttivo ed è riuscito a tenere almeno in parte a bada il populismo distruttivo dei suoi competitori. Lo ha fatto nonostante le forti difficoltà che gli vengono dall'interno del suo partito. Forse i tifosi di Cívati e di Landini non vogliono cogliere il fatto che l'alternativa reale a Renzi non è certo alla sua sinistra, e può avere conseguenze inquietanti, anche sul piano della xenofobia.

Un dedalo di problemi, che solo a elencarli rendono...

Un dedalo di problemi, che solo a elencarli rendono l'idea della delicatezza dei prossimi passaggi. Dai 500 mila migranti assiepati sulle coste nordafricane - e non per far rotta sull'Irlanda... - al putridume di Mafia capitale, per capirsi.

In mezzo, le grane della riforma della scuola e del Senato e i problemi posti dalla mezza vittoria (o dalla mezza sconfitta) del Pd alle ultime elezioni regionali. Questioni di governo e di partito, insomma, che gravano per intero sulle spalle del solitario Matteo Renzi. Tanto che, in ossequio a un certo storico disincanto, nei corridoi romani da qualche giorno va per la maggiore un irridente interrogativo: ma ha più guai il capo del governo o il segretario del Pd?

E in effetti quella che si apre stamane non pare una settimana facile per Renzi, a cominciare da questo lunedì, sospeso tra il Castello di Elmau - dov'è in corso il G7 - e Largo del Nazareno, dove in serata è atteso dalla Direzione del Pd. Né in Baviera né di fronte allo stato maggiore del suo partito, infatti, il premier-segretario stavolta ha molti assi da calare. E anzi, come in un micidiale gioco degli specchi, le difficoltà che maturano su un fronte ingigantiscono quelle già presenti sull'altro.

Di questa pericolosa dinamica, i problemi legati all'immigrazione dal Nordafrica ieri sono stati un'esemplare cartina di tornasole. Dai Grandi della Terra, infatti - e più limitatamente dai leader europei - continuano a non arrivare segnali e politiche che alleggeriscano la forte pressione cui è soggetta l'Italia: e questo - in Italia, appunto - moltiplica i problemi politici interni. Ieri è stata la volta dei governatori del Nord (Lombardia, Veneto e Liguria) a scendere in campo per annunciare lo stop ad ogni forma di accoglienza; la settimana prima, invece, erano stati gli elettori a premiare col voto le forze più dichiaratamente antieuropee e anti-immigrazione.

Sull'altro piatto della bilancia - in Italia come in Europa - il premier-segretario non ha moltissime cose da sfruttare. Un primo segnale di aumento degli occupati, certo; l'apprezzamento - interno ed estero - per le riforme varate, e in particolare per quella del lavoro; il fatto che nelle ultime elezioni il Pd abbia comunque vinto per 5 a 2; e l'azione di pulizia a Roma avviata dal sindaco Marino e sostenuta col commissariamento del Partito democratico romano, affidato a Matteo Orfini. Il premier-segretario sa che questo non basterà, stasera, a convincere la minoranza Pd circa la giustezza della via fin qui seguita. Ed è per questo che medita di giocare una carta che certo non è tra le preferite: l'autocritica, seppur parziale.

Sulla riforma della scuola il passo - di fatto - è già compiuto, con l'ammissione di alcuni errori e l'annuncio alla disponibilità a modificare i punti più controversi e criticati della legge; sull'immigrazione i toni potrebbero indurirsi, con un diverso equilibrio tra il dovere (civile prima che politico) dell'accoglienza e la critica ad un'Europa che continua a sottrarsi alle proprie responsabilità; e sulle questioni interne al Pd, il richiamo alla lealtà e alla disciplina di partito potrebbe esser stavolta accompagnato da aperture sia su questioni da tempo in discussione (la riforma del bicameralismo perfetto, per esempio) sia sulla gestione del partito.

E' una possibilità, non una certezza: l'autocritica, infatti, non è mai stata un cavallo di battaglia del più giovane premier della storia repubblicana. Ma intorno a lui, ci sono cose che si muovono (la minoranza interna paradossalmente rianimata dalla mezza sconfitta elettorale, i numeri al Senato che traballano sempre più, la coalizione sociale di Landini che si è messa in cammino...) e che dunque sollecitano risposte rapide ed eventuali aggiustamenti di linea.

Senza contare il peso che potrebbe avere su Matteo Renzi una circostanza per lui inedita: l'incrinatura del profilo di invincibilità che lo ha accompagnato in tutte le sfide fino ad ora intraprese. Scoprire d'improvviso che si può anche perdere (o non vincere tanto quanto si sperava) qualche cambiamento può indurlo. Almeno è questo quel che sperano gli amici-nemici della minoranza interna al Pd.

«Il governo vigilerà sugli appalti»

L'intervista . Il prefetto Gabrielli: «Una delibera per stabilire modi e risorse per il Giubileo» Su Mafia Capitale: le elezioni non bastano a fare pulizia se gli uffici comunali sono corrotti
Canettieri

Il prefetto Franco Gabrielli annuncia che, dopo l'esplosione di Mafia Capitale 2, il Governo «vigilerà sugli appalti del Giubileo». L'ex capo della Protezione civile spiega inoltre che la decisione sullo scioglimento del Comune di Roma spetterà al presidente del consiglio Matteo Renzi. Nell'intervista a Il Messaggero Gabrielli afferma che «andare subito alle elezioni non è sufficiente per fare pulizia come si deve in Comune». E sul sindaco dice: «Marino è molto motivato ad andare avanti». a pag. 37

Cambia la riforma

Scuola, superpresidi solo a tempo più potere decisionale ai docenti

Claudio Marincola

Le aperture annunciate da Matteo Renzi si concretizzeranno in alcune modifiche alla riforma della scuola già approvata dalla Camera. A pag. 11 R O M A Le aperture annunciate da Matteo Renzi a Genova si concretizzeranno in alcune modifiche alla riforma della scuola già approvata dalla Camera. L'obiettivo è recepire le principali obiezioni avanzate dalle associazioni e dai sindacati e migliorare il ddl e dunque svuotare quanto più possibile di contenuti la protesta che nei prossimi giorni porterà al blocco degli scrutini già proclamato dai Cobas.

PIU' ISPETTORI Dopo aver esaminato i 2200 emendamenti presentati in Senato nel Pd è stata tracciata la rotta: si definirà nei dettagli nelle assemblee del gruppo Dem oggi e domani. Quindi ci sarà un passaggio al Nazareno prima del via libera. Una delle principali novità riguarderà la figura del superdirigente scolastico. La squadra di ispettori che dovrà valutare se gli obiettivi sono stati raggiunti verrà potenziata. E il capo d'istituto sarà soggetto alle stesse regole di chi nella pubblica amministrazione svolge un ruolo apicale. L'incarico non potrà durare più di due mandati triennali, eccezion fatta per chi è a due soli anni dalla pensione. La riforma prevede che nella scelta dei docenti e nella valutazione il superpreside sia affiancato da un comitato eletto dal consiglio di istituto e formato da due docenti, due genitori e uno studente. Accogliendo uno dei tanti emendamenti presentati potrebbe cambiare la composizione del comitato portando la componente dei docenti a 3 e rendendo solo consultivo il parere espresso dagli altri due membri. La valutazione dei docenti resta il tema più caldo. «È dai tempi della riforma Berlinguer che si si prova a introdurlo - osserva la senatrice Francesca Puglisi, responsabile Scuola della segreteria pd siamo ormai l'unico Paese europeo che mantiene gli scatti di anzianità come unico elemento di

avanzamento di carriera per gli insegnati. Noi li abbiamo mantenuti e in più abbiamo previsto 200 milioni da assegnare ai prof in base all'impegno e con criteri assolutamente oggettivi».

L'ESPOSTO Dopo il primo incarico triennale per i docenti non sarà più automatica la rotazione. I prof dovranno trasferirsi solo se cambierà l'offerta formativa (ad esempio, il caso in cui l'insegnamento di una lingua venga soppresso). Non sembrano esserci invece margini di intervento sul piano delle assunzioni. Il governo in questo caso ha le mani legate, i numeri derivano dalle risorse e dunque sono patto integrante del patto di stabilità. Entreranno in ruolo per l'esattezza 101.701 precari di prima fascia. Non uno di più non uno di meno. Ma se la Gae, le graduatorie ad esaurimento non verranno svuotate i docenti in lista d'attesa verranno assunti l'anno seguente Stessa lista d'attesa per 4200 risultati idonei al concorso del 2012. Le eventuali "code" residue, quelle degli insegnanti dell'infanzia, ad esempio, resteranno aperte sino ad esaurimento. Nella giungla del precariato prevale la logica della coperta di Linus. Ne accontenti 100, ne scontenti altrettanti. Ma qualcosa si farà. Nel concorso che verrà bandito entro ottobre per coprire altri 60 mila nuovi posti si punterà a valorizzare il punteggio assegnato al servizio venendo così incontro alle richieste dei Tfa, i docenti che si sono abilitati al termine di un corso di formazione. Non verranno toccate le detrazioni per le rette alle scuole paritarie. Con grande sollievo per le cattoliche e le private E si metterà un tetto al cosiddetto «School bonus». Le erogazioni liberali per gli investimenti in favore del sistema nazionale di istruzione: non potranno superare i 100 mila euro (ma c'è chi propone 50 mila). Il fondo servirà a sostenere gli interventi per l'occupabilità degli studenti. Intanto i parlamentari 5 Stelle di Senato e Camera dopo aver appreso che dagli uffici regionali del Miur stanno partendo le circolari con la richiesta ai dirigenti di indicare l'organico potenziato da assumere per il prossimo anno, come previsto appunto dal ddl in discussione in Senato, hanno deciso di presentare un esposto al Miur. La battaglia insomma continua. Anzi comincia ora.

Principali novità

ANSA ALTERNANZA SCUOLA LAVORO 400 ore di stage negli istituti tecnici o professionali. 200 facoltative per il liceo. Sia in azienda, sia in enti pubblici **STIPENDIO INSEGNANTI** Aumenterà in base all'anzianità. Dal

2016 premi ai meritevoli MATERIE POTENZIATE Primaria: musica, educazione fisica e lingue. Medie: lingue, cittadinanza attiva e laboratori. Superiori: ar te, diritto ed economia Nel ddl "Buona scuola" PIANO STRAORDINARIO ASSUNZIONI 100 mila per il 2015/2016 per coprire le cattedre vacanti e creare l'organico dell'autonomia (da GAE e vincitori concorso 2012) DIRIGENTE SCOLASTICO Potrà scegliere i docenti più adatti. Gli incarichi affidati saranno resi pubblici CARTA DEL PROF 500 euro per l'aggiornamento professionale attraverso l'acquisto di libri, testi, strumenti digitali, ecc. Formazione in ser vizio obbligatoria